



## Acerca de este libro

Esta es una copia digital de un libro que, durante generaciones, se ha conservado en las estanterías de una biblioteca, hasta que Google ha decidido escanearlo como parte de un proyecto que pretende que sea posible descubrir en línea libros de todo el mundo.

Ha sobrevivido tantos años como para que los derechos de autor hayan expirado y el libro pase a ser de dominio público. El que un libro sea de dominio público significa que nunca ha estado protegido por derechos de autor, o bien que el período legal de estos derechos ya ha expirado. Es posible que una misma obra sea de dominio público en unos países y, sin embargo, no lo sea en otros. Los libros de dominio público son nuestras puertas hacia el pasado, suponen un patrimonio histórico, cultural y de conocimientos que, a menudo, resulta difícil de descubrir.

Todas las anotaciones, marcas y otras señales en los márgenes que estén presentes en el volumen original aparecerán también en este archivo como testimonio del largo viaje que el libro ha recorrido desde el editor hasta la biblioteca y, finalmente, hasta usted.

## Normas de uso

Google se enorgullece de poder colaborar con distintas bibliotecas para digitalizar los materiales de dominio público a fin de hacerlos accesibles a todo el mundo. Los libros de dominio público son patrimonio de todos, nosotros somos sus humildes guardianes. No obstante, se trata de un trabajo caro. Por este motivo, y para poder ofrecer este recurso, hemos tomado medidas para evitar que se produzca un abuso por parte de terceros con fines comerciales, y hemos incluido restricciones técnicas sobre las solicitudes automatizadas.

Asimismo, le pedimos que:

- + *Haga un uso exclusivamente no comercial de estos archivos* Hemos diseñado la Búsqueda de libros de Google para el uso de particulares; como tal, le pedimos que utilice estos archivos con fines personales, y no comerciales.
- + *No envíe solicitudes automatizadas* Por favor, no envíe solicitudes automatizadas de ningún tipo al sistema de Google. Si está llevando a cabo una investigación sobre traducción automática, reconocimiento óptico de caracteres u otros campos para los que resulte útil disfrutar de acceso a una gran cantidad de texto, por favor, envíenos un mensaje. Fomentamos el uso de materiales de dominio público con estos propósitos y seguro que podremos ayudarle.
- + *Conserve la atribución* La filigrana de Google que verá en todos los archivos es fundamental para informar a los usuarios sobre este proyecto y ayudarles a encontrar materiales adicionales en la Búsqueda de libros de Google. Por favor, no la elimine.
- + *Manténgase siempre dentro de la legalidad* Sea cual sea el uso que haga de estos materiales, recuerde que es responsable de asegurarse de que todo lo que hace es legal. No dé por sentado que, por el hecho de que una obra se considere de dominio público para los usuarios de los Estados Unidos, lo será también para los usuarios de otros países. La legislación sobre derechos de autor varía de un país a otro, y no podemos facilitar información sobre si está permitido un uso específico de algún libro. Por favor, no suponga que la aparición de un libro en nuestro programa significa que se puede utilizar de igual manera en todo el mundo. La responsabilidad ante la infracción de los derechos de autor puede ser muy grave.

## Acerca de la Búsqueda de libros de Google

El objetivo de Google consiste en organizar información procedente de todo el mundo y hacerla accesible y útil de forma universal. El programa de Búsqueda de libros de Google ayuda a los lectores a descubrir los libros de todo el mundo a la vez que ayuda a autores y editores a llegar a nuevas audiencias. Podrá realizar búsquedas en el texto completo de este libro en la web, en la página <http://books.google.com>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

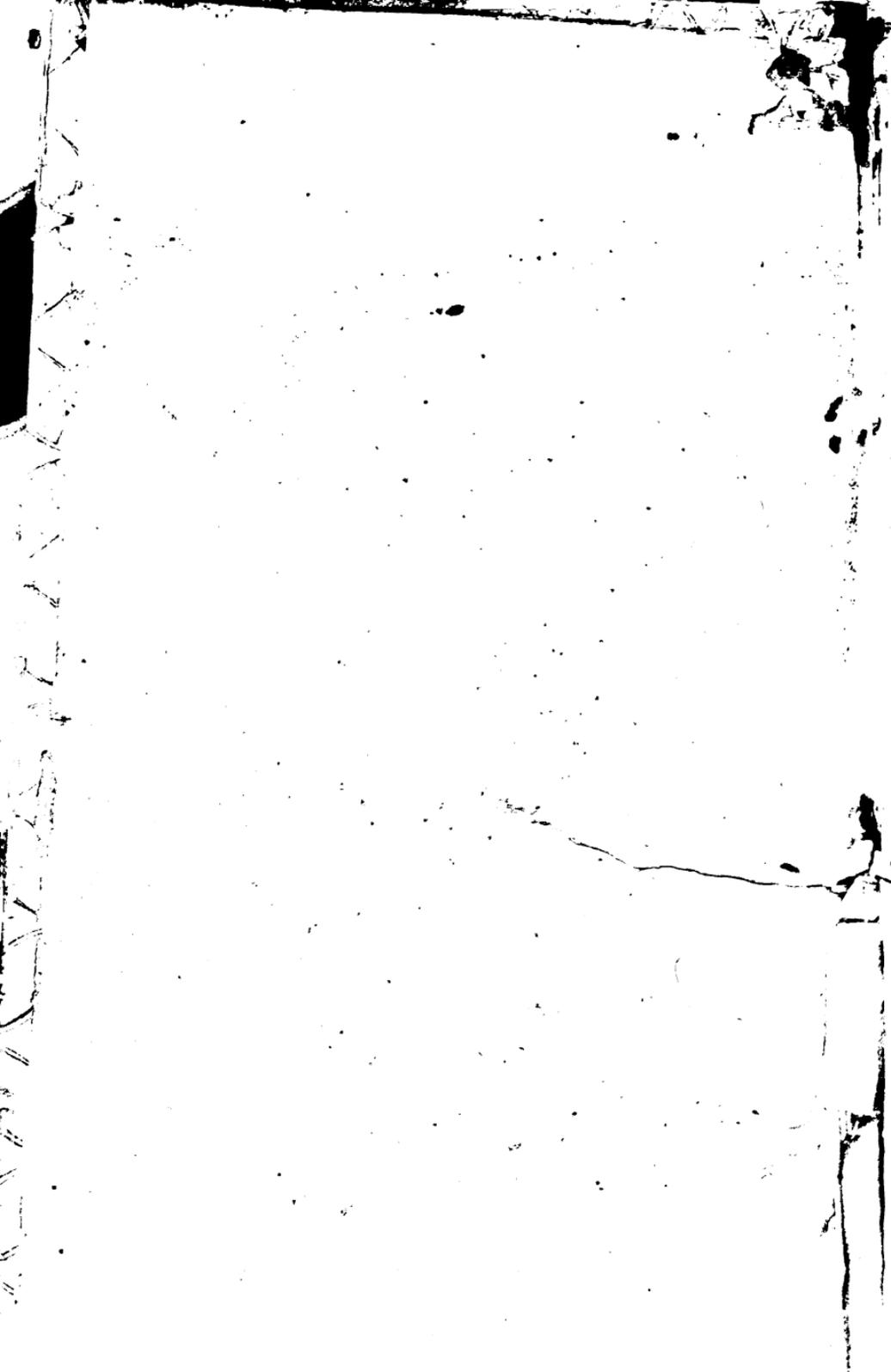
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



DEL VECCHIO

BRITTO



15T

15819

INVENTARIO N. \_\_\_\_\_

GIORGIO		
BIBLIOTECA	51	DEL VECCHIO
	A	
	15	
UNIVERSITÀ DI ROMA		
ISTITUTO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO		

L' E

A

LEGGE NATURALE

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

PHYSICS DEPARTMENT

L'ESISTENZA  
DELLA  
LEGGE NATURALE  
IMPUGNATA, E SOSTENUTA  
DA  
CARLANTONIO PILATI.



IN VENEZIA  
MDCCLXIV.

PRESSO ANTONIO ZATTA.

*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*



LIBRARY OF THE

AMERICAN MUSEUM OF NATURAL HISTORY

100th Street, New York, N. Y.

1911

AMERICAN MUSEUM OF NATURAL HISTORY

100th Street, New York, N. Y.

1911



## PREFAZIONE.



Oglio quì un giudizio ,  
che qualche Leggitore po-  
trebbe nello scorrere la  
presente opericciuola fa-  
re, per tempo con po-  
che parole prevenire. Al paragrafo  
IV. della prima parte ho messo in  
mostra i più massicj errori, che  
alcuni pretendono essere stati inse-  
gnati dai Santi Padri in materia di  
Legge naturale. Nella risposta poi  
data su di questo argomento nella  
seconda parte di questa opericciuo-  
la, io non mi sono preso la cura  
di mostrare, come questi errori fal-  
fa-

famente si attribuiscono ad essi Padri. Ma solamente ho detto, che gli avversarj dei Santi Dottori sono stati bastevolmente confutati. Ed ho in oltre provato, che prescindendo anche da questo, pure niuno argomento sussistente se ne possa contutociò contro l'Esistenza della Legge naturale ragionevolmente tirare. Così pure al paragrafo settimo della prima parte ho addotto i principali argomenti, che gli ateisti portano contro l'Immortalità dell'anima. Nella risposta poi, che ho fatta nella seconda parte a questo argomento, ho solamente accennati i migliori autori, che le opposizioni degli avversarj sciolgono, e fatti si sono a dimostrare l'Immortalità d'essa anima umana. Ma ho poi anche fatto vedere, che posto ancora, che si volesse per mera supposizione passare agli impugnatori del Giure naturale,

che

che tale Immortalità non si potesse con evidenza provare, tuttavia temerariamente adopererebbe, chi per questo passasse a negare l'Esistenza della Legge di natura. Or questo aver tralasciato di rifiutare passo per passo le opposizioni degli avvertarj sì nell'uno, che nell'altro paragrafo addotte, potrebbe per avventura indurre qualcuno a formar della mia intenzione qualche sinistro giudizio. Ma io protesto quì fin da ora, che ho ommesso di fare questo, perchè lo ho stimato superfluo al presente mio uopo, tra perchè ho accennato quelli autori, che a tutto ciò hanno bastevolmente risposto, come perchè già aveva provato, che posta ancora per pura finzione la verità degli argomenti contrarj, pure gli oppositori non possono dedurne quello, che vogliono, cioè, che per questo non si dia la Legge naturale. Che occor-

correva ; ch'io ripetessi senza bisogno, le cose da altri autori già dette, e ridette? Io non posso soffrire questo mistiere del copiare lo scritto da altri, quando non sia per dargli o della spiegazione, o della forza maggiore, il che per me non si farebbe potuto fare giammai, perchè quegli Autori, che di queste materie hanno trattato, e che io ho suggeriti a' miei Leggitori, erano uomini di sommo ingegno, e singolare dottrina, che tutto hanno già detto quello, che era da dirsi. Io poteva rimettermi a questi autori con tanto maggior ragione, che essi non sono rari, e sono comunemente letti da tutti coloro, che di Legge naturale fan professione, o studio. Questo è quello, che io ho stimato bene di dover brevemente avvertire, nè so, che altro occorra.

PAR-



## PARTE PRIMA.

*Ove dopo un breve ragionamento vengono  
addotti gli Argomenti di chi impugna  
la Legge Naturale.*



**E**Ra i molti, che della Legge naturale o generalmente, oppure di qualche sua particolare materia hanno egregiamente trattato, non ci fu, ch'io mi sappia, veruno, il quale col rintracciare, e produrre in mezzo tutti i più forti argomenti, che sì gli antichi, come i moderni Filosofi hanno inventato contro di essa, e col farne poi vedere la fievolezza, ingegnato si sia di metter fuor d'ogni dubbio la realtà, ed esistenza di questa a tutto l'uman genere comune Legge. Grozio, Pufendorfio, e Seldeno si sono semplicemente contentati di proporre, e stabilire i loro sistemi senza toccare, se non che di passaggio, le sentenze impugnatrici della Legge di natura: e Cumberlandio altra mira non ha avuto, che di combattere, ed atterrare il pernizioso sistema d'Obbesio. Il Cudworth, l'Ubero, il dotto P. Anfaldi, ed il celebratissimo Sig. Genovesi hanno fatto qualcosa di più: ma siccome questa non fu la loro principal mira, così hanno lasciato diverse cose addietro, e molte altre non le hanno, se non se leggiermente toccate. Io ho

A

adua-

### L' esistenza

Adunque meco medesimo proposto di supplire, per quanto la meschinità delle mie forze il permetterà, alla mancanza di cotesti Valentuomini, tanto per non lasciare nel bujo la più sostanziale quistione di tutto il diritto naturale, quanto per la speranza, che ho conceputo, di poter far cosa utile e grata ai men dotti dell' Italiana Nazione, ai quali pur troppo viene da' Letterati forestieri rimproverato, che troppo superficialmente trattino le scienze, e che non si curino abbastanza d' investigarne i fondamenti, e di penetrare nel midollo di esse, amando di lasciarsi piuttosto guidare dall' autorità altrui, che di mettere seriamente in moto la propria facoltà ragionatrice. A questo fine ho io radunato i principali, e più apparenti argomenti, che i Filosofi sì dell' antica, che della presente età hanno messo in campo contro la Legge di natura, ed ho procurato di mettere quelli in vista del Leggitore con tutta la forza possibile, perchè niuno rimproverare mi possa, ch' io contro gli avversarj abbia maliziosamente adoperato. Questa è la cagione, per cui ho voluto proporre gli argomenti avversarj con quel colore, e con quell' apparenza medesima; come se io li tenessi allora per veri, disdicevole cosa stimando l' imitare certi Filosofi, e Teologi d' oggigiorno, i quali reputerebbero di dare per vinta la loro causa, se le opinioni de' loro Avversarj con altre parole adduceessero, che con quelle solite di *Adversarii blaterant, garrunt, calumniantur*, ed altre sì fatte. Ed oltre che le presentano agli occhi de' Leggitori sotto odievole aspetto, le rendono ancora così mozze, e stroppie, che pajono anzi sole di chi vaneggia, che sentimenti d' uomini illustri, o almeno non affatto privi di cervello. Dal che poi nasce, che quei del partito contrario, in luogo di cedere, s' ostinano vie maggiormente, ed accusano i loro avversarj di avere per timore della loro causa, e per non iscoprire il loro torto, o mutilati, o falsificati, o con troppa tiepidez-

*della Legge Naturale.*

za proposti i loro argomenti, perchè altri non potesse sentirne bastevolmente il peso. Io intendo adunque, affine di non dar luogo a tale accusa, di fare cosa, che altri in questa materia, se ben m'appongo, non ha fatto ancora. Voglio schierare qui tutte le principali ragioni degli impugnatori della Legge naturale, e presentarle nella più bella figura, che per me loro dare si possa. Voglio per un pezzo di tempo della causa degli avversarj far causa mia propria. Voglio mettere ogni studio a poter persuadere i Leggitori, che gli avversarj s'abbiano tutta tutta la ragione. Ciò fatto stabilirò poi anch'io il mio sistema, produrrò anch'io le mie ragioni, ed andrò sventando gli argomenti contrari con quelle armi, che la verità, e la natura stessa mi somministreranno. Per questo modo ognuno avrà campo di conoscere per se medesimo, e di giudicare, se le ragioni di chi impugna la Legge naturale, possano stare al cimento con quelle di coloro, che la sostengono. Egli mi conviene però avvertire il Leggitore di non voler mentre andrà scorrendo le ragioni contrarie, formare il suo giudizio, e dar sentenza definitiva, prima di aver lette, e ben pesate le nostre.

Io suppongo, che ognuno de' miei Leggitori sappia cosa sia il Gius naturale, e chi sa questo, dee parimente sapere, che questo Gius è fondato sopra le massime, ed i principj, che c'insegna la ragione comune, e che però ognuno debbe essere capace di acquistare una chiara, e distinta cognizione di detti principj, quando voglia fare uso di sua ragione, e che abbia la sofferenza di riflettere attentamente alla natura, e costituzione degli uomini, e delle cose in generale. Vi ha taluno, che avvisa, trovarsi presso ogni uomo i principj di questa legge nell'animo, e cuore suo naturalmente impressi, ed avere ognuno di per se delle idee innate de' suoi doveri. Ma de' chiarissimi Filosofi, e metafisici, e principalmente il Locke hanno con

#### L' esistenza

validissime ragioni impugnata questa opinione, e dimostrata l'insufficienza del sistema delle idee innate (a) Egli non è però, come dice il Pufendorf, (b) punto necessario di ostinarsi a sostenere, che i principj più generali della Legge di natura siano nati insieme con noi, e che nell'animo nostro siano stati nel primo momento di nostra esistenza impressi. Un valente Scrittore in Legge naturale (c) sostiene, che chi ha letto le ragioni in questo proposito addotte dal Locke, non può far di meno di non riconoscere, che quel sistema delle idee innate sia puramente chimerico. Ma benchè queste massime fondamentali della Legge naturale non siano state dal Creatore ne' nostri cuori scolpite, contuttociò la ragione è già capace di per se medesima a farcele bastevolmente comprendere insieme con le principali loro conseguenze, sì tosto che ci troviamo in istato di adoperarla, e che siamo disposti a ricevere le sue istruzioni, La regola della ragione, dice Confucio, che comprende i doveri reciprochi d'un Re, e de' sudditi, d'un padre, e d'una madre, e dei loro figliuoli, d'un marito, e di sua moglie, de' giovani, e de' vecchi, degli amici, e di tutti coloro, che hanno del commercio insieme, è alla portata d'ogni particolare. Ma le massime, che da certa gente vengono inventate a posta loro, e ch'eglino fan  
,, pas-

---

(a) Locke *Essay concerning Human understanding*. Lib. 1. L'autore de *L'origin. des Connoissanc. Humain*. chap. 1. Marquis d'Argens *Philos. de Bon sens* Tom. 2. chap. 1. suiv. D'Alembert *Disc. Prelim. sur l'encyclop.*

(b) *Jus nat. & Gent.* Lib. 2. cap. 3. §. 13. *Specim. Controv.* cap. 4. §. 23.

(c) Barbeir. *ad Pufend. Droit de la nat. & des Gens* Prefac. n. 4. & Lib. 2. c. 3. §. 13. & *ad Cumberland des Loix naturelles* *Dis. Prelimin.*

*della Legge Naturale.*

„ passare per sublimi, e superiori alle nostre forze, come sono certi principj strani, astrusi, e che non si confanno punto a coteste cinque classi di persone, non possono venire annoverate tra le regole della ragione. (a) “ Ciò premesso passiamo adesso a produrre d'uno in uno i principali argomenti di coloro, che in varj tempi hanno preso ad impugnar la Legge naturale. E non solamente mi contenterò di schierare qui l'una dopo l'altra le loro ragioni, ma intendo ancora per gli sopraddetti motivi di vestire la loro persona, e come se dimenticato mi fossi dell'obbligo, che tengo di sostenere il Diritto naturale, volgerommi del tutto ad impugnarlo a mio potere.

I. Se Iddio avesse veramente voluto sottoporre il genere umano ad una Legge naturale, non v'è dubbio, ch'egli avrebbe nello stesso tempo impresso nell'uomo de' mezzi valevoli tanto per conoscere quella legge, quanto per poterla mettere in esecuzione: poichè egli non si converrebbe già alla Divina giustizia, che ci avesse addossata qualche Legge senza farcela chiaramente conoscere, senza darci la forza bastevole per poter conformar ad esse le nostre azioni. Oltre a ciò, se il Creatore nel tempo, che ci diede la Legge, avesse tralasciato di fornirci ancora i mezzi suddetti, egli seguirebbe, che per la troppa ignoranza, ed impotenza, in cui Iddio avrebbe lasciato le sue creature, egli non potrebbe ottenere il suo fine proposto nel bel principio della Creazione, cioè di far dall'uman genere osservare le sue leggi: Il che essendo alla Sapienza, ed Onnipotenza di quel Ente Supremo formamente contrario, dee per necessariamente tenere, che se Iddio ci ha data qualche legge, egli ci abbia eziandio fornito i mezzi bisognevoli per conoscerla, e poterla in pratica osservare. Ma noi

---

(a) Confucius traduit en Franc. par le P. Couplet.

noi vediamo per via d'una continua, ed universale esperienza, che la ragione umana, la quale, secondo la mente de' sovraccennati scrittori, è nella Legge di natura l'unica guida, e governatrice nostra, troppo è debole, e fallace per poterci servire da maestra, e per renderci illuminati intorno a quei doveri, che pretendonsi a noi imposti dal Creatore, o dalla natura medesima. Ed all'incontro egli è certo, che ogni uomo naturalmente porta con se tante passioni, così veementi, e così per la maggior parte contrarie a quei pretesi doveri naturali, che impossibile riesce a chicchessia, per quanto ancora si sforzi, e per quanto sia persuaso della verità di questa Legge, il poterli moderare, e contenere per sì fatta maniera, che nel tempo di sua vita spessissime fiate non contravvenga alla supposta Legge naturale, quando da soprannatural grazia non venga particolarmente assistito. Laonde non essendo noi stati dall'Autore della natura di que' mezzi provveduti, che per conoscere, e mettere in pratica le regole di quella supposta Legge ci farebbero di mestiere, egli ne viene per necessità conseguenza, che non una cosa reale, nè un'opera Divina, ma una pura invenzione o della fantasia, o dell'astuzia umana debba esser questo Diritto, che naturale si chiama. E perchè ciò essere vero, tanto più agevolmente si comprenda, primieramente della fiacchezza, ed incapacità della ragione ad illuminarci in questo punto, e poi della veemenza, e forza delle passioni un poco più distesamente ci faremo a discorrere.

Per il termine di *Ragione* intendo io insieme con molti altri Filosofi (a) quella facoltà, per cui l'uomo è non solamente distinto dalle bestie, ma si-

,, pu-

---

(a) *Locke Essay Concern. Hum. understand. Lib. 4. cap. 17.*

*della Legge Naturale.*

patre di gran lunga superiore a quelle. L'ufizio suo fi è di rintracciare, e scòprire le connessioni, o le opposizioni reali, o probabili delle nostre idee, ed indi di tirarne una giusta conclusione. Or questa facoltà, che ragione si chiama, vjene così poco da qualche lume intrinseco illuminata, ch'essa dee quasi del tutto dipendere dai lumi esteriori, ch'ella riceve. Dal che ne siegue, che la rettezza, o falsità del raziocinio deriva per lo più dalle buone, o cattive impressioni, dalle idee vere, o false, dai sentimenti giusti, od ingiusti, che alla facoltà ragionatrice sono istati comunicati secondo i tempi, e luoghi, ne' quali siamo nati, secondo le persone, che abbiamo praticate, e molte altre fomiglianti circostanze. E però la ragione in un corpo di un Ottentotto, e nel paese di quella gente altri raziocinj non farà, che de' conformi a quelli del rimanente del popolo, e così parimente la ragione d' un Turco raziocinj non produrrà differenti da quelli degli altri Turchi, quando delle circostanze non sopraggiungano, che altre impressioni, ed altre idee diverse da quelle degli altri suoi compatrioti tramandino alla ragione, come per esempio i libri, o il conuersare con della gente, che sentimenti contrarj o differenti da quei del volgo nutriscano. (a) Per questa cagione le cognizioni morali, e le idee stesse di religione, che noi abbiamo, non procedono tanto, *come insegna uno de' più valenti difensori della fede Cristiana*, (b) „ dalla nostra propria ragione, o da un lume interiore, e naturale, che ci illumini, come dalla „ fortuna, che abbiamo, di essere nati fra uomini, „ che hanno de' sentimenti di religione, e della „ virtù.... E se gli uomini preferiscono la virtù

„ al

---

(a) *Lay's Case of Reason* pag. 126. segg. *Stackhouse's Defence from the Christ. Religion* cap. 23.

(b) *Stackhouse ibid.*

„ al vizio, essi ne sono anzi obbligati all' educazio-  
 „ ne, che hanno ricevuto, ed alla cura, che altri  
 „ si è preso di formare il loro giudizio ancora nel  
 „ tempo della fanciullezza, che alle loro proprie  
 „ speculazioni filosofiche sopra la naturale prefe-  
 „ renza della virtù “. Ma poichè tale essere si  
 trova lo stato della ragione, poichè, a voler pro-  
 priamente parlare, tutto quello lume, che noi ab-  
 biamo dalla natura, non è che un' attitudine, ed  
 una disposizione a ricever delle buone, e delle cat-  
 tive impressioni, della Idee vere, o false, de' sen-  
 timenti giusti, o ingiusti secondo le differenti cir-  
 costanze de' tempi, e luoghi, ne quali uom è na-  
 to, poichè noi non siamo nulla senza l' assistenza  
 altrui, poichè fin tanto, che l' educazione, e l' espe-  
 rienza ci abbian fornito i lumi, e la cognizione  
 bisognevole per comportarci come creature ragio-  
 nevoli, noi non siamo quasi, che animali irragio-  
 nevoli, e senza prudenza veruna, come chiunque,  
 che esami la natura umana, dovrà conoscere, e  
 confessare, poichè finalmente tutto ciò è verissimo,  
 ed incontrastabile, con qual fondamento si ardirà  
 poi di fare di sì grandi elogj alla ragione umana,  
 e di pretendere, che gli uomini possan per mezzo  
 di essa restare illuminati intorno ai doveri oscuri,  
 ed astrusi, che pretendonsi a noi imposti dalla  
 supposta Legge di natura? Se la ragione fosse quel-  
 la sicura guida, e quell' ottima direttrice, per cui  
 i sostenitori della Legge naturale spacciare la vo-  
 gliono, e ch' ella ci facesse comprendere l' esisten-  
 za, e le regole del Diritto naturale, „ noi le ub-  
 „ bidiremmo senza dubbio tutti, *come dice un cele-*  
 „ *bre autore* (a) di comune accordo, e non sola-  
 „ mente ogni nazione, ma ciascheduno in partico-  
 „ lare sentirebbe la forza, e la violenza, che gli  
 „ userebbe colui, che lo volesse obbligare ad ope-  
 „ rare

---

(a) *Montaigne Essais Lib. 2. chap. 12. pag. 426.*

*della Legge Naturale .*

„ rate in contrario di questa Legge „ Se ciò, ch  
si vuole, fosse vero, non sarebbero gli uomini cos  
incostanti ne' loro umori, nè così disordinati nelle  
loro passioni, nè così corrotti, ne' loro cuori, nè co-  
sì capricciosi nella loro immaginazione, nè così as-  
furdi, e contrarja se medesimi nella loro condotta .

Forzati da queste, e somiglianti ragioni gli Scrit-  
tori del Diritto naturale si sono trovati in obbligo  
di confessare, che non ogni uomo, ma solamente  
i più illuminati siano in grado di conoscere da se  
medesimi e di sostenere con delle prove i principj,  
e le massime della Legge naturale: „ Ma egli ba-  
„ sta, dicono essi, che gli spiriti più mediocri pos-  
„ sano almeno comprendere le dimostrazioni, che  
„ ne vengono loro date, e che sieno capaci di ri-  
„ conoscerne chiaramente la verità col metterle in  
„ confronto colla costituzione della propria natura .  
„ Rispetto poi al basso popolo, nel di cui animo i  
„ principj della Legge naturale vengono introdotti  
„ per mezzo d'una superfiziale istruzione e median-  
„ ti le impressioni dell'esempio, e del costume,  
„ esso può restare bastevolmente assicurato della  
„ verità di queste massime, non solamente per l'  
„ autorità de' Superiori, che le fanno osservare in  
„ qualunque società civile, ma eziandio, perchè  
„ gli riesce impossibile di ritrovare alcuna ragione  
„ apparente, che sia valevole a distruggerne la cer-  
„ tezza (a) „. Sicchè secondo cotesta opinione colo-  
ro, i quali non sono dotati di sublime ingegno,  
bisogna, che prestino fede, e che stiano semplice-  
mente alle dimostrazioni, all'autorità, ed all'esem-  
pio altrui. Ma a ciò puossi con tutta ragionevo-  
lezza mediante il seguente dilemma replicare così.  
O che Iddio ha dato a tutti gli uomini una ragio-  
ne capace di conoscere i principj della Legge na-  
turale, o che Iddio non ha dato una ragione così

am-

---

(a) Pufendorf. *Jus Nat. & Gent. Lib. 2. cap. 3. §. 13.*

ampia se non che ad un certo numero, e classe d' uomini. Se Iddio ha fatto il primo, necessario è, che tutti gli uomini possano conoscere i principj, e le più importanti conseguenze di questa Legge senza aver bisogno di aspettare le dimostrazioni altrui, e senza reputarsi obbligati di sottomettersi ciecamente all' autorità, ed esempio d' un altro uomo. Se all' incontro Iddio non ha dato ragione, e capacità sufficiente a tutti gli uomini da poter per se medesimi comprendere i principj di questo Diritto, e tirarne indi le principali, e più importanti conseguenze, allora dico, che molti motivi ci sono per li quali il popolo, e tutti coloro, che non si trovan d' avere questa capacità, non debban crederfi obbligati di prestar fede alle dimostrazioni, ed all' autorità altrui. Imperocchè primieramente costoro possono, e debbono pensare, che se Iddio avesse veramente voluto obbligarli ad osservare una Legge, egli avrebbe ancora loro data, e mantenuta tutta quella ragione, che per comprendere l' esistenza, e le massime di questa Legge sarebbe stata necessaria, senza metterlo in necessità di dover credere a chi non porta con seco nè la patente, nè la divisa di un delegato dallo Autore della natura. Non monta, nè giova niente alla causa del Diritto naturale ciò che per suo sostegno dice un illustre autore (a) mentre pretende, che le massime principali della Legge naturale riscuotono l' approvazione, ed il consentimento anche de' più idioti nel momento istesso, che quelle vengono loro proposte, e ch' eglino si pongono a ben considerarle di per se medesimi. Questo, dico, non importa niente, poichè egli è certo, che se queste massime, e principj fondamentali non venissero dai più ingegnosi proposte ai più semplici, questi, al dire del-

---

(a) *Barbeyrac ad Pufendorf. Droit de la Nat. & des G. Lib. 2. chap. 13. §. 7.*

dello stesso autore (a), non giugnerebbero per avventura giammai a scoprirli da se medesimi. Ed egli è altresì vero, che l'educazione, l'istruzione, e l'esempio sono il canale ordinario, per cui tali idee entrano nell'animo dell'uomo, e che senza di ciò la maggior parte non vi farebbe la minima attenzione, facendolo l'esperienza chiaramente vedere tanto presso le nazioni barbare, come ancora in molti, che vivono in mezzo alle nazioni più colte (b). Ora tutti questi, che per la debilezza del loro intelletto non sono pervenuti alla cognizione dei suddetti principj fondamentali del Diritto naturale, hanno tutta la ragione di sospettare della esistenza, e verità di essi, quando altri si metterà a volerli loro dimostrare. E benchè agli idioti sembrasse, che quelle dimostrazioni fossero affatto vere, essi non potrebbero tuttavia, nè dovrebbero rimanersi di dubitarne, poichè dovrebbero figurarsi, e l'esperienza lo farebbe loro tutto il giorno vedere, che qualunque cosa, che un savio ed ingegnoso uomo si ponga a sostenere con ispirito, e sottigliezza, non solamente ad uno idiota, ma a qualsivisia altra persona meno ingegnosa di lui, gli riesce di farla credere tale, come se altramenti esser non potesse, benchè per avventura fosse uno de' più solenni sofismi. E che ciò sia vero, lo mostra la pratica d'ogni dì nelle scuole, e nelle controversie, tanto che si tengono a bocca, come quelle, che si espongono ne' libri, dove ognuna delle parti sovente ogni sorta di sofismi mette in opera, che alla maggior parte degli uditori, o leggitori pajono argomenti senza risposta. Le persone idiote adunque sapendo per esperienza benissimo, quanto agevolmente possano essere aggirati dalle persone più ingegnose, un fondato motivo hanno di non arrendersi alle dimo-  
stra-

---

(a) *Idem ibi.*

(b) *Idem ibi.*

strazioni de' principj morali inventate da qualche acuto, e dotto soggetto, pel giusto timore, che dette dimostrazioni non fossero a somiglianza di tante altre realmente false, benchè a colui, che le sente, o legge, sembrassero per avventura certissime. Così la sente ancora un antico Dottore della Chiesa (a) in proposito dei precetti morali ritrovati, ed insegnati dagli antichi Filosofi. „ Essi „ Filosofi, dic' egli, hanno sovente insegnato il ve- „ ro: ma i loro precetti non hanno peso veruno, „ perchè sono de' precetti umani, a' quali manca l' „ autorità maggiore, cioè la Divina. Niuno però „ vi presta fede, perchè colui, che gli ascolta, „ crede d'essere uomo così bene come chi gli in- „ segna.

Oltre a ciò gli uomini dotti, ed ingegnosi sono discordi fra loro stessi, e non s'accordano neppure rispetto ai primi principj della Legge naturale, come coll'esempio degli antichi, e moderni Filosofi farassi vedere in appresso. Attesa però tale disparità de' pareri negli uomini grandi, a chi avranno, se anche volessero, da prestar fede le persone semplici, ed ignoranti?

Forse alla pluralità de' pareri concordi? ma se questo è vero, noi veniamo a giustificare la superstizione, ed idolatria di tutti i Pagani del tempo passato, poichè pochissimi furono tra loro que' dotti, che insegnassero, e tenessero almeno apertamente che ci sia un Dio solo. Con questa regola si approvano espressamente tutti gli errori, e tutti i falsi principj di morale, che nelle passate età si sono stabiliti in grandissimo numero, e che si stabiliranno parimente in avvenire. Ma concedasi, che sia da stare alla pluralità de' pareri de' dotti, e savj uomini. Io domando qui, quali abbiano da essere questi uomini intendenti, e savj? Saranno eglino

---

(a) *Lactant. Firmian. Instit. Div. Lib. 3. cap. 26.*

eglino i più savj, che sieno mai stati in tutte le età, e in tutto il mondo, oppure faranno eglino quelli, che in questo tempo si trovano per tutta la terra dispersi? ma chi farà capace di acquistare questa notizia, non dirò degli idioti, ma degli eruditi istessi, poichè non tutte le persone dotte, e valenti nella morale fanno pel mezzo della stampa palese la loro dottrina al mondo? Dovrassi forse aver solamente riguardo al parere più comune delle persone illuminate della propria nazione? Dunque il popolo d'un'altra nazione avrà similmente da prestar fede a' suoi; e se questi, come accade sovente, sono contrarj ai sentimenti dei Sapiienti di un'altra nazione, egli ne avverrà, che ciascun popolo abbia la ragione, e debba riguardare per vere le massime, e regole insegnategli da' suoi savj quantunque siano a quelle d'un altro popolo diametralmente contrarie. Sicchè gli antichi Lacedemoni tenevano con ragione per lecito il furto, perchè tenuto era per lecito dal loro Legislatore, e dalle persone più intelligenti del loro paese: e così ancora i Persiani poteano, e dovevano giudicare permesso dalla natura il matrimonio colle proprie madri, e figlie, perchè la consuetudine, ed il sentimento de' loro savj in ciò li favoriva. Finalmente domando io; a chi darassi il titolo di savio? a chiunque avrà stampato un libro? ma ella è già una cosa passata in giudicato, che almenno la metà di questi sono ignoranti, e che nell'altra metà pochi ve n'ha di veramente giudiziosi, e dotti. Attribuirassi dunque questo titolo a coloro, che passano comunemente per tali. Ma egli è certo, che ognuno, che sappia darli l'aria di dottore, trova di molti partigiani, benchè non ne sappia forse un jota: ed oltre a ciò egli accade tutto il dì, che chi meno ne sa, viene comunemente stimato, laddove un vero dotto viene talvolta dalla più parte tenuto a vile. In somma l'imbroglio è da questo canto ancora maggiore. Per

rpa-

recare adunque il tutto in poche parole, l'argomento fin qui addotto si riduce a questo. Noi non abbiamo del giusto, e dell'ingiusto alcuna idea innata, come per le ragioni addotte dal Pufendorf, dal Barbeiracio, e principalmente dal Lochio è manifesto; e la nostra ragione è di sua natura così debole che quasi non si può ajutare da se medesima, ma dee per lo più dipendere dai lumi esteriori, ch'ella riceve, i quali possono essere tanto falsi, che veri, e così buoni, come cattivi, secondo la differenza delle persone, con cui pratichiamo, de' luoghi, in cui siamo, de' tempi, ne quali viviamo, e di mille altre circostanze, in cui ci troviamo. Ed oltre a ciò noi non abbiamo sicurtà veruna, che quello, che ci viene insegnato da altri, debba essere vero piuttosto, che falso: dunque egli non è possibile che la ragione umana sia quella sicura scorta, che ci guidi alla cognizione della Legge naturale, se pur esiste cotesta Legge. E se la ragion naturale non è capace di farci veder chiaro in questo punto, egli ne siegue, che non possiamo sapere niente di certo, nè di probabile intorno all'esistenza, ed ai principj della pretesa Legge naturale. La forza di questo argomento tirato dalla imbecillità della ragione s'aumenta ancora più, se ci poniamo a considerar l'impero, che le passioni esercitano sopra di essa.

- „ Orgogliosa ragion, de i tuoi diritti  
 „ Ah quanto mal l'autorità sostieni!  
 „ Imbecille Sovrana, osi tu forse  
 „ A noi prescriver Leggi? esposta sempre  
 „ Di qualche favorito alla mercede  
 „ Lasci di nostra sorte a lui la cura.  
 „ Qual'è dunque il poter, di cui ti vanti?  
 „ Qual de i tuoi duri insegnamenti il frutto?  
 „ Tu vuoi, che accorto i lusinghieri incanti  
 „ Di un piacer seduttore il cor paventi,

„ Ma

- „ Ma qual ci dai per non cader difesa?  
„ Quali per foggioarlo armi ci porgi? (a)

Se noi ci poniamo ad esaminare la condotta, ed i costumi dell'uomo dall'origine del mondo fino al tempo presente, e se confrontiamo quelli coi principj della Legge naturale, raziocinando scopriremo evidentemente, come in tutto il mondo, e in tutte le età passate, e nella presente ancora neppure un uomo solo ci fu, o ci è, il quale per poco lunga vita, che abbia menato, non abbia contrafatto centinaja, e migliaja di volte a parecchj principj della suddetta Legge, quando però da straordinaria soprannaturale grazia non sia stato particolarmente aiutato. Dal che si vede, quanto gagliarde, e potenti siano le passioni dell'uomo, poichè hanno tanta forza sopra la ragione, che la costringono a consentire, perchè egli pecchi sovente contro quella Legge, a cui esso crede essere obbligato di ubbidire.

- „ Quella passion, che sopra tutte  
„ In noi dee prevaler, sul nostro spirito  
„ Stende, e dilata il suo sovrano impero;  
„ Gl'insuffi suoi malefici in segreto  
„ Ella in noi spande, ella del cor regina  
„ I moti ne governa, ed ogni brama  
„ In ciò ch'ella desra, cangia, e converte.  
„ Li sforzi suoi la fantasia seconda,  
„ L'abito ciascun giorno l'alimenta,  
„ E più forte la rende, e più temuta.  
„ Nè la mente, o il consiglio argin le fanno,  
„ Anzi attizzan piuttosto i suoi furori:  
„ Benchè nemica, la ragione stessa  
„ Non s'oppon, non l'arresta, anzi l'adula,  
„ E in segreto l'infiamma, e l'avvalora. (b)

no

---

(a) Pope Saggio dell'uomo Traduz. del Cav. Anton. Filippo Adami epif. 2. (b) Idem ibi.

Ora sarà egli verisimile, che Iddio abbia voluto sottoporre gli uomini a questa Legge naturale, quando nello stesso tempo ei diede loro delle passioni così gagliarde, e così veementi, ch'egli dovea necessariamente prevedere, che niun uomo farebbe venuto a capo giammai di poterle in tutto il corso di vita sua sì costantemente vincere tutte, che non dovesse centinaja di volte soccombere, e venir con ciò ad offendere gravemente il Supremo Legislatore? A ciò risponderassi per avventura, che Iddio ci diede la ragione, che è capace di farci distinguere il bene via dal male, che può salvarci col suo lume a traverso degli scoglj pericolosi delle passioni, e che tra le procelle destate dentro di noi dalle cative inclinazioni può servirci di bussola, e di guida: e che però egli dipende unicamente da noi che vogliamo seguitare, se la ragione piuttosto, che le passioni, o queste anzichè quella, poichè Iddio

- „ Volle gli Enti dotati di ragione
- „ Render d'arbitrio, e libertà forniti,
- „ Onde fosse l'oprar di scelta effetto,
- „ E non legge di forza, e di destino.

Ma noi abbiamo veduto di sopra, che questa così tanto vantata ragione troppo è debile per farci conoscere il bene via dal male, e questo stesso lo faremo cogli esempj in appresso ancora più chiaro. Oltre a ciò si è mostrato, e l'esperienza dee convincere ognuno, che la ragione non è punto fornita di forze bastevoli per tenere in freno le passioni: anzi ben lungi dall'opporle elle la seconda, le adula, e le infiamma: ella cuopre ancora spesso fiate le nostre follie, le difende, e le onora col nome di virtù. Poichè adunque dall'una parte la ragione nostra è troppo debile, e ristretta per illuminarci intorno al bene, ed al male, e che dall'altra parte le passioni nostre so-

no

no cotanto gagliarde, e potenti, come ognuno di noi dee tutto il dì sperimentare, egli non è possibile, che si dia il preteso Diritto naturale, il quale troppo sarebbe opposto alla nostra natura, e troppo superiore allo intelletto nostro, e troppo contrario alle nostre passioni, che finalmente vengono dalla natura anch'esse, e che non sono state composte da noi, nè da noi per nostro volere adottate. O se pure si vorrà ciò non ostante sostenere, che il Diritto naturale si dia, converrà suo mal grado cadere in questa bestemmia di dire, che Iddio abbia voluto obbligare il genere umano ad una Legge, e porlo ad un'ora fra mille intoppi, ed impedimenti, per li quali poi o impossibile, o sommaramente difficile gli riuscisse l'eseguirla. Piuttosto però di sostenere una tale, e sì orrenda bestemmia, migliore e più sicuro partito egli è il negare del tutto l'esistenza della Legge naturale.

II. I sostenitori del Diritto naturale accertano, come niuna nazione in tutto il mondo vi abbia, la quale non sia sottoposta alla Legge di natura: e che però l'Autore di essa ha dato a tutti i popoli, per barbari che siano altrimenti, tanto lume di ragione, che basti per far loro chiaramente conoscere i principj fondamentali di quella Legge, e per tirarne le conseguenze più necessarie, e più generali. Ma se questo è così vero, come dagli avversarj pretendesi, donde vien'egli poi, che dal principio del mondo fino adesso molte nazioni ci sono continuamente state, e ci sono tuttavia in gran numero presentemente, le quali senza scrupolo veruno, e senza sospettare neppure da lungi di dover contraffare a Legge veruna, hanno avuto, ed hanno ancora per consuetudine di contravvenire a parecchi di que' principj, che noi chiamiamo massime fondamentali della Legge naturale? Se la ragion comune sola basta per far conoscere quella Legge, com'è poi possibile, che tante nazioni

*Parte 1.***B**

per

per tanti Secoli non abbian potute ravvisare, nè comprender giammai questi pretesi dettami di essa ragione? E se Iddio vuole, che tutto il genere umano sia a cotesta Legge indispensabilmente tenuto di ubbidire, com'è poi credibile, ch'egli abbia potuto, e possa continuamente tollerare, che delle genti intere senza esitazione, senza rimorso, e senza dubbio veruno contraffacciano a così venerandi precetti? Cose, che sembrano così ingiuste, ed inumane, si leggono, e sentono da moltissime nazioni praticate, che il crederle fa orrore a chi è allevato con altri principj, ed il non crederle farebbe un volere opporsi alla fede istorica. Niun delitto così enorme, e crudele vi ha, sia parricidio, infanticidio, adulterio, ladroneccio, od altro, che da molti popoli non sia stato, e non venga tuttora comunemente praticato con quella stessa serenità di mente, e tranquillità d'animo, con cui presso di noi le innocenti, e buone azioni vengono messe in opera. Ecco qui fra gl'infiniti, che se ne potrebbero addurre, non pochi esempli dell'antica, e presente età. Aristotile (a) ci racconta, che molte genti v'erano a tempo suo, le quali si diletta vano di uccidere le persone e di mangiarne avidamente la carne; ed aggiugne, che v'avea delle altre nazioni ancora molto peggiori, e più crudeli di quelle. Lo stesso narra altrove (b) che presso il Ponto Eussino alcune nazioni si trovavano, appo le quali era in usanza, che i padri, e le madri si regalassero vicendevolmente delle carni dei loro figliuoli. Andromaca dopo aver risaputo il precipizio di Astianate parla presso Seneca (c) nella seguente maniera.

„ Quis Colchus hoc, quis sedis incertæ Scythæ  
„ Corn-

(a) *Lib. 8. Politic. cap. 4.*

(b) *Ethiv. Nicom. Lib. 7. c. 6.* (c) *in Troade.*

„ Commisit? aut quæ Caspium tangens mare  
 „ Gens juris experts?

Dal che si vede in che concetto di umanità dove-  
 sero essere allora que' popoli: Di fatto gli Sciti  
 non si contentavano solamente di mangiare carne  
 umana, ma pigliavano piacere a scannare a que-  
 sto effetto i propri figliuoli. Essi all' incontro ren-  
 devano a' genitori lo scambio sì tosto, che questi  
 erano pervenuti agli anni sessanta. Lo stesso usa-  
 vasi presso i Messageti, ed i Derbici. (a) In pa-  
 recchi luoghi costumavasi d'immolare agli Dei del-  
 le vittime umane, e di celebrare in onore di essi  
 delle feste notturne, nelle quali ogni sorta di for-  
 nicazioni, di adulterj, e mille altre infamità si  
 commettevano. I Persiani s'ammogliavano colle  
 loro madri, e figlie. (b) Presso i Getuli c'era  
 una Legge, che permetteva alle donne maritate il  
 giacere con chiunque venisse loro a grado, e par-  
 ticolarmente se fosse un forestiero. (c) Lo stesso  
 costume correva ancora presso i Messageti, (d) ed  
 i popoli Batri. Nell'antica Brettagna una Donna  
 serviva a più Uomini, dove all' incontro presso i  
 Parti più donne avevano un marito comune. Ap-  
 presso diversi popoli dell'Egitto usavano le figlie  
 di fare per buona pezza di tempo le cortigiane,  
 affine di adunarsi con questo mezzo una buona  
 dote, colla quale riusciva loro di procacciarsi non  
 ostante la loro vita oscena più agevolmente qual-  
 che marito. La sodomia era sì comune fra i Gre-  
 ci, che i Sapiienti stessi di quella nazione non  
 avevano rossore veruno di commendarla, e di auto-  
 rizz-

(a) Strabo. Geogr. Lib. 4. c. 11.

(b) Euseb. Præp. Evangel. Lib. 1. c. 3. Diogen.  
 Laert. in Præf. §. 7. & in vita Pyrrh.

(c) Euseb. Præp. Evangel. Lib. 6. c. 8.

(d) Eudox. in Prim. Periodi.

rizzarla col loro esempio (a). Appresso i Lacedemoni, e molti altri popoli era cosa onorevole il rubare con astuzia. Le leggi de' Parti, e degli Armeni accordavano una intiera impunità a chiunque ammazzava sua Moglie, o i Figli, o i Fratelli, o le forelle da maritare. Un gran numero d' altri esempi di questa fatta trovansi annotati presso Erodoto, Strabone, Diodoro di Sicilia, Eliano, Procopio, e principalmente presso Sesto Empirico: (b) dai quali noi abbiamo tratti quelli, che si sono addotti finora. Chi non ha i succennati Autori alla mano legga il Vayer (c) il Bayle (d) il Landre (e) ed il Lochio (f) ne quali troveransi non solamente gli esempi da noi riferiti, ma sippure una infinità di altri non meno strani de' primi con indubitabili testimonianze di antichi Scrittori autorizzati. Ognuno dovrà in leggendo cotali Storie restare maravigliato, come presso tanti popoli per così lungo tempo tante cose potessero venire comunemente senza il minimo ribrezzo praticate, o anche dalle Leggi stesse comandate, che a noi sembrano iniquissime, e totalmente contrarie all' umana natura.

Come nell' antica, così pure nelle più vicine, ed anche nella presente età si sono sempre dati, e si danno moltissimi popoli, i quali innumerabili esempi di consuetudini, che a noi pajono contro la natural Legge, continuamente ci forniscono. Sulla fine dell' inverno, allorchè la carestia dei

vi-

---

(a) V. Platone nel Festino, e nel Fedro.

(b) Lib. 3. c. 24.

(c) Oratius Tubero Dialog. de la Philof. Sceptique, e nel Banquet Scept.

(d) Penſees sur laComete, e nelle sua continuazione.

(e) Traité de l' Opin. Tom. 3. Par. 2. chap 1. e 2.

(f) Essay Concerning Human Uter Stand. Lib. 1. cap. 3. §. 8.

viveri, e la dura fame costringe i popoli selvaggi ad abbandonar le loro capanne per uscire a caccia, e farsi delle nuove provvisioni, alcuni di questi popoli si radunano ciascuno di per se prima di partire, ed obbligano tutte le persone sessagenarie di salire sopra delle quercie, le quali vengono poi dai Giovani più robusti fortemente scosse di modo, che la maggior parte di quei poveri vecchi non potendosi per la loro imbecillità sostenere cadono giù dagli alberi, e viene poi loro da' Giovani tolto quel resto di vita, che lor rimane dalla caduta. (a) Gli abitanti di Congo uccidono quegli infermi, i quali a loro giudizio non sono più capaci di riaversi. (b) Così pure nell' Isola di Formosa, quando alcuno si trova gravemente infermo, gli vien posto un laccio al collo, e strangolato con quello, perchè non debba lungamente sopportare i dolori dell' infermità. Sulle coste di Coromandel, e nel paese di Mezurado le Donne debbon lasciarsi abbruciare insieme coi loro mariti prima d' esse trapassati. Le Donne di Madagascar, se per isciagura accade, che partoriscono in qualche ora o giorno, che quivi si tenga per infausto, sono obbligate o di soffocare, o di esporre alle bestie le lor creature. In un tempio dell' Impero del Pegù si allevano a bella posta, e con gran cura delle vergini, una delle quali viene ogni anno in una certa festa sacrificata all' Idolo. Il Sacerdote vestito de' suoi abiti festivi la spoglia, la strangola, le strappa il cuore, e lo getta sul naso dell' Idolo. Dopo il sacrificio i Sacerdoti tengono banchetto, e si mettono a danzare in abiti di figura orribile avanti il popolo a tal fine congregato. Negli

---

(a) *V. Relation du Voyage fait par Ordre du Roi dans les Indes Lib. 1. cap. 20.*

(b) *Description de l' Afrique d' O. Dapper.*

gli altri tempj dello stesso Impero vengono in luogo di femmine sacrificati de' maschi, salvo i Sacerdoti, i quali non sono già così dabbene a lasciarsi mettere giammai nel numero di quelli, che col loro sangue vanno ad espiare i peccati della nazione intera. Nella Capitale di Cochín vengono mantenuti dai cocodrilli, e chiunque si getta in preda a questi animali feroci, cosicchè ne venga divorato, è da tutto il popolo annoverato nella classe degli eletti. Nel Pegù, quando i Sacerdoti hanno predetta la morte di qualche infermo, egli commette risanandosi un delitto orribile, per lo che ognuno lo fugge, e lo carica di atrocissime ingiurie. Nell' isola di Formosa le donne peccano gravemente, se partoriscono prima dei trentacinque anni; e se per disgrazia ingravidassero prima del tempo prefisso, elleno corrono a difendersi davanti ai piedi della Sacerdotessa, la quale le pesta cotanto co' piedi, finchè sono in dovere di abortire. Nel Regno di Batimena ogni Donna di qualsivoglia condizione vien dalla legge sotto pena della vita obbligata a dover fare copia di se a chiunque lo desidera. In Tunchin le Donne sterili sono tenute di rintracciare, e presentare a' loro mariti delle giovani, che siano loro a grado. Nel Regno di Conchin i Brammani danno da credere ai maritati, che a loro si appartenga l'onore di godere i primi piaceri del matrimonio: e però quando entrano nella casa di qualcuno, i padri, ed i mariti li lasciano per questo fine soli colle loro figlie, e donne. Nei Regni di Congo, d'Angola, e di Matamba il marito vende la moglie, e così pure scambievolmente si vendono i figli, ed i genitori. Quivi non si conosce, nè si castiga altro delitto, che quello, che viene commesso col dirubare le primizie della ricolta al Granprete della nazione. I Caraibi ingrassano per farne un cibo i loro propri figliuoli, e perchè divengano più grassi, e più delicati, usano essi di fare

fare con loro quell'operazione, che noi altri Italiani costumiamo di fare co' nostri per conciliare loro maggior chiarezza di voce. Parecchi popoli del Perù fanno lor concubine di quelle donne, che acquistano in guerra: essi nutricano con diligenza fino ai tredici anni i fanciulli, che hanno con esse; passato quel tempo, gli scannano, e se ne fanno uno arrosto. Quando le concubine non sono più atte alla generazione, debbono servire di vivanda anch'esse. Io non la finirei mai, se volessi continuare a rapportar quì tutto ciò, che a questo proposito si legge nelle molte relazioni di celebri viaggiatori, delle quali mi sono servito per farne il presente estratto. Chi se ne vuole chiarire per se medesimo legga i viaggi della Compagnia Olandese delle Indie, le relazioni del P. Labat, del Gay. Chardin, del Dapper, del P. Touchard, l'Istoria di Garcillasso de la Vega, il Cristianesimo delle Indie, o quella, che può servire per tutte, la Descrizione Generale de' viaggi stampata in Inglese, nelle quali opere delle cose ritrovansi, che dovrebbero parere certissime favole, se non fossero da tali uomini riferite. (a) So benissimo, che alcuni ci sono, (b) i quali fanno sembrante di non poter prestare fede a cotali relazioni: ma essi vengono in ciò da chi ha più pratica, più critica, e più discernimento meritevolmente refutati. (c) E se gli esempi, che noi abbiamo

po-

- 
- (a) *Adde Bosman Voyage de Guinée Lett. 10. e altrove. L'Isoire de Oekmelin. e diversi altri citati dal Genre Traité de l'Opinion. T.3. Part.2. cap.2.*
- (b) *Cumberland Traité Philosoph. des Lois Naturel. Dif. Prelim. §. 2.*
- (c) *Barbeyrac. ad Cumberland loc. cit. n. 2. Locke Essau Concern. Human Unterst. lib. 1. cap. 3. §. 8. e nella sua replica al Stillingfleet tom. 1. delle sue Opere Filosofo.*

poch' anzi addotto, non meritassero tutta la fede, non avrebbero il Dottissimo Clerc, ed il giudizioso Autore della Biblioteca Britannica encomiati per sinceri, ed esatti Scrittori, que' viaggiatori, onde noi abbiamo tratto le cose quì da noi riferite. Finiamola dunque con un passaggio di Filone, che quì cade molto in acconcio. „ Ciò che „ ci deve distorre, *dic'egli*, dal prestar così di leg- „ gieri fede a tante opinioni incerte, sparse qua- „ si per tutto il mondo, e che ci convincono, che „ i Greci per essere troppo decisivi cadono in er- „ rore nè più nè meno, che i barbari, egli è, „ che l'educazione, i costumi ricevuti, e le leggi „ antiche variano stranamente in guisa, che non „ v'è neppure una cosa sola, in cui tutto il mon- „ do s'accordi. All' incontro in ogni paese, in ogni „ nazione, in ogni stato, in ogni Città, in „ ogni villa, e quel ch'è peggio, anche in ogni „ casa, vi ha una grande diversità di sentimen- „ ti, poichè gli uomini hanno rispetto a tale, „ e tal altro oggetto tutt'altre idee, che le don- „ ne, ed i giovani pensano tutto altrimenti, „ che i padri, e le madri loro. Ciò che l'uno „ giudica difonesto, l'altro lo trova onesto: e ciò „ che tale stima onesto, altri lo crede difonesto. L'uno stima tale, e tal altra cosa giusta, e l'altro la tiene per ingiusta (a).

La conclusione di tutto questo si è, che non è possibile, che si diano certi principj fondamentali della Legge di natura, e che questi si possano col mezzo della ragione comprendere, poichè se ciò fosse vero, egli non sarebbe possibile, che tante nazioni in ogni tempo per tanti secoli con tanta

se-

---

(a) *Philo de Temulentia* pag. 268. *seq.* Edit. Pa-  
ris.

ferenità di mente, e con animo così tranquillo contraffaceffero, e contraffacciano tuttavia ai primi, e principali precetti di questa Legge. Nè giova qui il dire, che queste, che contravvengono alle Leggi naturali, sono per la maggior parte nazioni barbare, le quali hanno in uso di serrare gli occhi davanti al lume naturale, o almeno non si danno la pena di sviluppare, ed estendere le idee, che si vanno loro presentando dinanzi alla mente ad ogni momento, e da tutte le parti. Qual farà mai quel popolo, che voglia riconoscere da se medesimo d'essere più barbaro, e più inumano di un altro, e qual è quella gente, che non pretenda d'aver la ragione dal canto suo anche in operando quelle cose, che noi stimiamo le più ingiuste, e crudeli? Quei di Tunchin, di Cochin, del Malabar, di Madagascar ec. si fanno beffe degli Europei, quando vengon loro riferite le Leggi, e consuetudini nostre, che per l'ordinario sono del tutto contrarie a quelle di essi. Eglino avvifano, che noi abbiamo in ciò il maggior torto del mondo. Attesa dunque questa discrepanza di pareri, di costumi, e di Leggi tra le differenti nazioni, niuno altro, che il Creatore di tutto il genere umano vi ha, il quale possa farla veramente da giudice, ed assegnare ad ogni nazione il suo torto, ed il suo diritto, poichè ogni popolo del mondo è libero, ed indipendente da qualunque altro, e però onninamente esente dalla giurisdizione, e dal giudizio di tutt'altra nazione differente dalla sua. E però con ragione puossi dire insieme con uno de i primi lumi nella scienza del Diritto naturale (a). „ Qual nazione „ farà così vana di voler pretendere, che le altre „ si regolino secondo lei, e di attribuirli il diritto „ to

---

(a) *Pufendorf Jus Natur. & Gent. Lib. 2. cap. 3. §. 7.*

» to di dichiarare barbare tutte quelle, i di cui  
 » costumi non si trovano conformi a' suoi? Que-  
 » sta era nel vero l'orgogliosa idea, che i Greci  
 » si erano formata della loro nazione per rispetto  
 » a tutto il resto del mondo. I Romani succeder-  
 » tero loro in coteste pazze, e superbe pretensio-  
 » ni. E perfino anche oggigiorno certi popoli  
 » dell' Europa si sono messi in possesso di riguardare  
 » e tenere tutti gli altri per molto inferiori a lo-  
 » ro in quel che concerne la pulizia de' costumi,  
 » Ma in iscambio poi dansi delle nazioni, le  
 » quali si stimano infinitamente più pulite di  
 » noi. «

Oltre a ciò questi popoli, che noi chiamiamo barbari, o hanno la ragion comune a tutto il genere umano, o non l'hanno. Il dire, che non l'abbiano, egli sarebbe un voler bandire dalla classe degli uomini, chi ha dalla natura ottenuto loquela, e figura umana, e verrebbe con ciò ad introdurre una terza specie fra gli uomini, e le bestie. Il confessare che abbiano la ragione, ma che poi non vogliono farne uso, egli è accusare d'una fiera malizia tutte queste nazioni, il che non si può in esse senza una indicibile temerità supporre, poichè egli è contro tutta la verisimiglianza possibile, che delle nazioni intiere vogliano per tanto tempo con tanta caparbia ostinarsi a non voler ascoltare i dettami della ragione, a trasgredire, ed avere in dispregio maliziosamente i precetti della natura, ed a non cedere ai rimorsi della coscienza, la quale non cesserebbe di pungerli, e di molestarli acerbamente, se que' popoli avessero alcuna cognizione delle Leggi naturali?  
 (a). Egli è però certissimo, che tutte queste nazioni le quali cotanto in contrario al Diritto naturale han-

---

(a) *Locke Essay Concerning Human Understand. lib. 1. cap. 3.*

hanno operato ed operano tuttavia , non hanno in ciò ufato, nè ufano malizia veruna. Se adunque egli è vero , com'è veriffimo , che cotefte genti non ferrano, nè hanno ferrato giammai maliziosamente , e per oſtinatezza gli occhi davanti al lume della ragion naturale, egli ne risulta per neceſſaria conſeguenza , che la ragione non deve loro ſuggerire, nè rappreſentare que' principj, che noi diciamo eſſere della Legge di natura , e che penſiamo aver colla noſtra ragione ritrovati.

Atteſa però la verità delle cole premefſe , ſe ne dee trarre neceſſariamente la conchiuſione , che queſta preteſa Legge di natura ſia un puro fantoccio de' Legislatori umani , o un ghiribizzo di ſottili, ma vani raziocinatori. Queſta è appunto la mente di uno de' più illuſtri , e giudiizioſi uomini del ſecolo decimoſeſto, il quale intorno a tal propoſito nella ſeguente maniera ſi eſprime.

(a) „ Eglino ſi rendono ridicoli quando per dare „ qualche certezza alle Leggi , ſoſtengono, effer- „ vene di ſtabili , perpetue, ed immutabili, ch'effi „ chiamano naturali, e che ſono al loro dire im- „ preſſe nell'uman genere per la condizione della „ di lui propria eſſenza . Di queſte chi ne fa il „ numero di tre, chi di quattro, qual più, e qual „ meno; ſegno, che il limite ſi è così dubbioſo, „ come il reſto. Ora eglino ſono così diſgraziati: „ ( poichè come dovrò io nominare queſto, ſe non „ che diſgrazia, eſſendochè d'una moltitudine in- „ finita di leggi, non ſe ne ritrova neppure una, „ cui la fortuna, e la temerità della ſorte abbia „ permeſſo di eſſere univerſalmente ricevuta pel „ mezzo dell'unanime conſenſo di tutte le nazio- „ ni: ) eglino ſono, dico, così ſfortunati, che di „ queſte tre o quattro Leggi neppure una ve „ „ ne

---

(b) *Montaigne Eſſais lib. 2. cap. 13. pag. 426.*

„ ne ha, la quale non sia contraddetta, e rifiu-  
 „ tata non già da una sola, ma da parecchie na-  
 „ zioni. Eppure questa saria l'unica insegna si-  
 „ cura, per cui potrebbero dimostrare l'esistenza  
 „ delle Leggi naturali, cioè l'approvazione uni-  
 „ versale: poichè egli è fuor d'ogni dubbio, che  
 „ noi seguiremmo di comune concerto tutto ciò,  
 „ che la natura ci avesse veramente ordinato: e  
 „ non solamente ogni nazione, ma ogni uomo in  
 „ particolare sentirebbe la forza, e la violenza,  
 „ che gli farebbe colui, che ad operare contro  
 „ di questa legge il volesse obbligare.

III. Gli antichi Filosofi, de' quali tutto il mondo  
 confessa, che fosser di eccellente, e sublime inten-  
 dimento dotati, che della ragion han fatto tutto  
 quell'uso, che uom fuor di Cristiana religione na-  
 to può fare, e che allo studio della morale tem-  
 po di vita loro con indicibile assiduità applicati si  
 sono, questi così savj, ed eccellenti Filosofi dopo  
 tanto studio, e tante fatiche dietro alla ricerca  
 della verità impiegate, sonosi risolti la maggior  
 parte di essi a negare del tutto la esistenza di que-  
 sta Legge, come han fatto le Sette de' Cirenaici,  
 Accademici, Epicurei, Pirronici, ed altri, e se  
 anche taluno di essi ha confessata, ed ammessa la  
 realtà di questo Diritto, eglino hanno tuttavia sta-  
 bilito, e sostenuto certi principj, che sono diame-  
 tralmente, ed affatto contrarj a quelli, che noi  
 appelliamo fondamentali della Legge di natura.  
 Ora se questa Legge esistesse realmente, e non fos-  
 se già un puro sogno, ma un vero parto della ret-  
 ta ragione, come sarebbe egli possibile, che una  
 scelta d'uomini così fatti o l'avessero del tutto ne-  
 gata, o che ammettendone l'esistenza, non aves-  
 sero saputo rintracciarne i veri principj fondamen-  
 tali? Quì non c'è scampo veruno: se la Legge di  
 natura non è una favola, od un mistero, ma un  
 dettame della ragione, egli conviene, che ognu-  
 no, il quale faccia uso di sua ragione, la possa ri-

conoscere, come lo confessano di fatto tutti quelli, che di tale materia hanno scritto. „ Non c'è „ bisogno, dice uno di questi, (a) d'ingolfarsi nelle „ speculazioni metafisiche, di frustare un gran „ numero di volumi, d'imparare parecchie lingue, di rompere le tenebre d'una rimota antichità, in una parola di essere sapiente. Non fa „ quasi mestiere di uscire di semedesimo, nè di „ consultare altro maestro, che il suo proprio cuore “. Siam qui lecito adunque il domandare, per qual cagione egli è avvenuto, che la maggior parte de' Filosofi non abbiano con tutta quanta la loro ragione saputo scoprire questa Legge, e perchè altri tra loro abbiano insegnato, e sostenuto de' principj sì contrarj ad essa? Noi vogliamo per prova di ciò che qui da noi si avanza, esaminare d'uo in uno i dogmi della maggior parte degli antichi Filosofi, che riguardino questo proposito, secondo l'ordine della loro antichità.

Archelao famoso discepolo di Anassagora insegnava, che le Leggi umane erano l'origine d'ogni bene morale, e però egli negava espressamente l'esistenza di ogni Legge naturale, dicendo che la giustizia, ed ingiustizia venivano unicamente dal Diritto positivo. Egli teneva, che tutte le azioni siano di lor natura affatto indifferenti, e ch'esse diventino buone, o cattive a misura, che sono conformi, o contrarie alle Leggi composte dagli uomini. (a)

Platone fa sostenere a Socrate, che non sia lecito ad un uomo condannato a morte il salvarsi colla

(a) Barbeyrac. *Præfact. ad Pufendorf Droit de la Nat. & des G.* §. 1. Pufendorf. *Jus Nat. & G.* lib. 2. c. 3. §. 13.

(b) Diogen. Laert. Lib. 2. §. 16. Orig. *Philos.* c. 9. Suidas in *Archelaus Tom. 1. p. 342.* Bayle *Dict. art. Archelaus.*

colla fuga, per ingiusta, che fosse ancora la sentenza. (a) Egli vuole, che ognuno, che sappia o se medesimo, o alcuno del suo parentado esser colpevole di qualche misfatto, debba accusare tanto se stesso, che il suo parente, perchè gli possa venire dettata la pena ingiuntagli dalla Legge, posto ancora che fosse quella dell'ultimo supplizio. (b) Egli avea nella forma della sua repubblica ordinato, che vi dovessero essere comuni non solamente i beni, ma eziandio le donne, ed i figliuoli. Egli esclude dall'uguaglianza universale di tutto il genere umano le nazioni poste fuori della Grecia, contro le quali ei pensa, che sia lecito di esercitare ogni atto di ostilità, e di riguardarle come naturalmente nemiche (c). Finalmente egli pretende che non si debba mai cangiare alcuna cosa nelle religioni, che nella repubblica già hanno piè fermo, e che il voler solamente pensare a ciò egli è un indizio di avere interamente perduto il senno. (d)

Diogene, che non era di gran lunga quello sporco, e brutale uomo, come nelle scuole degli idioti si discorre, ma che ottimi costumi salvo in alcune cose sempre ha mantenuto, e che un gran fondo di Filosofia ha mostrato di possedere, per le quali cose sommamente fu onorato così in vita, come dopo morte non solo da' suoi cittadini, ma dagli Ateniesi, e da altri popoli ancora (e) que-

---

(a) In Criton.

(b) In Gorgia pag. 480. Tom. 1. Edit. Henrici Steph.

(c) V. il Menex. Tom. 2. pag. 242. ed il lib. 5. della Repub. 470.

(d) De Legibus lib. 5. pag. 731.

(e) V. de la Mothe le Vayer. Sur la Religion des Payens. art. Diogenes. Des Landes Histoire Critiq.

questo Filosofo, dico, così grande, e savio ha contuttociò avuto rispetto alla Legge di natura de' principj tutto diversi da' nostri. Egli insegnava, che tutti i Sapianti del mondo abbiano il diritto di servirsi, ed appropriarsi la roba altrui, ogni qual volta loro il talento ne venga. Ecco il fondamento su cui egli, e quei di sua fetta poggiavan tale dottrina. *Tutto appartiene*, dicevano essi, *agli Dei: i sapienti sono amici degli Dei, e tra gli amici tutto è comune: dunque a' sapienti dee appartenere tutto in comune cogli Dei.* (a) Essi si facevano beffe di tutte le Leggi umane, ed insegnavano, che un savio ad altre Leggi non fosse tenuto di ubbidire, che a quella della natura. Ma eglino avevano della Legge di natura una idea molto differente dalla nostra, come da questi loro principj si può argomentare. Diceasi, che Diogene fabbricò della falsa moneta senza ribrezzo veruno, atteso ch'egli non si teneva obbligato di stare ai regolamenti degli uomini. (b) Secondo la dottrina de' Cinici tutte le donne doveano esser comuni fra gli uomini, e facevano scherno di proposito a tutte le Leggi matrimoniali. Essi mangiavano, bevevano, e soddisfacevano agli stimoli dell'amore nella pubblica strada con quella medesima libertà, che altri se lo facesse in casa, poichè se la ridevano di tutti i precetti del decoro, e della pudicizia. (c)

Ari-

---

*de la Philos. lib. 3. ch. 19. §. 3. & 5. Brucher. Inst. Hist. Philos. Per. 1. Part. Post. lib. 2. c. 8. §. 5.*

(a) *Diogen. Laert. lib. 6. §. 11. 37. 72. & 73.*

(b) *Laert. ibid. §. 20.*

(c) *V. Lamb. Veldbuffii Traç. Moral. de nat. Pud. & Dign. hom. Brucker Inst. Histor. Phil. Per. 1. Part. Post. lib. 2. c. 8. §. 3.*

Aristipppo autore della Setta Cirenaica negava intieramente il Diritto naturale, ed asseriva, che l'unico fondamento del giusto, e dell'ingiusto consistesse nelle leggi civili, e nelle consuetudini. (a) Egli insegnava, che il sommo bene dell'uomo è posto nella voluttà da qualunque parte, ed in qualunque maniera ch'essa ne venga, senza eccettuare neppure quella, che nasce dalle più infami, ed impudiche azioni. (b) Siccome Aristipppo era sommanente ingegnoso, facondo, erudito, e festevole, così ebb'egli molti seguaci, che divisero la sua Setta in più rami senza dipartirsi però rispetto alla morale dalla dottrina del loro maestro. Teodoro fu tra gli altri uno de' suoi più famosi discepoli. Questi insegnava, come avea già fatto il suo maestro, che secondo la natura niuna cosa è turpe, e che la contraria opinione del volgo è stata seminata da' Sapienti unicamente per contenere nel dovere gli stolti. (c)

Aristotile s'esprime riguardo alla giustizia, e l'onestà nella seguente maniera. (d) „ Ora in „ ciò, che concerne il giusto, e l'ingiusto, che so- „ no gli oggetti della Politica, egli v'ha una così „ grande diversità di opinioni, ed una sì im- „ menza quantità di errori, che sembra non aver „ essi alcun fondamento nella natura, ma dipen- „ dere unicamente dalle Leggi positive. Quando „ adunque si tratta di questa sorta di principj, e „ che si vuole tirarne delle conseguenze, bisogna „ contentarsi di provare all'ingrossa, e senza trop- „ pa precisione i principj, che hassi in mira di „ sta-

(a) *Idem Laert. lib. 2. §. 93.*

(b) *Idem ibi §. 65. Athenaeus lib. 11. p. 544. Plu-  
tarch. in Dione. Franc. Menzius in Aristipppo.*

(c) *Laert. lib. 2. §. 98. seq.*

(d) *Ethica Nicomach. lib. 1. cap. 3. pag. 4. edit. Pa-  
rif. 1629.*

„ stabilire “. Queste parole pajono così chiare a diversi uomini dotti, che non dubitano punto di affermare, che le idee di Aristotile intorno all'origine del giusto, e dell'onesto non doveessero essere punto differenti da quelle di Archelao, Aristippo, Teodoro, e di tutti gli altri, che hanno insegnato non darsi veruna Legge di natura. (a) Egli è ancora verisimile, che questo Filosofo non credesse nell'immortalità dell'anima (b) senza la qual credenza tutto cade per terra il sostegno della Legge naturale, come farassi più abbasso vedere. Ei non fa menzione, se non che di passaggio della Provvidenza Divina, e ciò d'una maniera, che dà da conoscere non doverne egli essere ancora stato persuaso. (c) Egli sostiene, che un adulterio commesso da chi si sente acceso di libidine, ed un omicidio fatto in collera non debbano propriamente essere riputate per cose ingiuste. (d) Egli vuole, che non si allevino i figliuoli, che vengono al mondo con qualche infermità corporale. (e) Secondo la sua sentenza, quando le donne abbiano già messo a luce quella quantità di fanciulli, che è necessaria allo stato, quelle che restano incinte dappoi, debbonsi procurare l'aborto, o voglionfi far loro malgrado abortire, posto che le Leggi non permettessero di poter esporre tutti que' parti, che si trovassero passare il numero convene-

(a) *V. Buddei Dissert. de Sceptic. Morali inter Antic. Histor. Philosoph.*

(b) *La Motte de la Vayer sur la Religion des Payens art. Aristote, e nel Trattato sur l'Immortalité de l'Ame. Bayle Dict. art. Aristote. Rem. O. Brucher. Inst. Hist. Philos. Per. I. Part. Post. lib. 2 c. 7. Sect. 1. §. 10.*

(c) *Ethic. Nicomach. Lib. 10. cap. 9. pag. 140.*

(d) *V. Clerc. Biblioth. Chosie Tom. 3. p. 74.*

(e) *Politico. lib. 7. cap. 16.*

venevole. (a) Finalmente tutta la morale di Aristotile non s'aggira, che intorno ai doveri di un cittadino, e non si estende punto agli obblighi d'un uomo considerato, come tale. Non vi si trova neppure una parola sopra le Leggi naturali, che hanno luogo tra i cittadini di diversi stati, e fra quelli, che non sono membri di alcuna società civile. Egli mostra nella sua Politica assai chiaro di credere, come tutte le nazioni, che non abbiano fatto qualche particolar convenzione, siano tra di loro in uno stato di guerra. Se si ha da prestar fede a Plutarco (b) egli consigliò ad Alessandro magno di aver cura de' Greci come de' suoi amici, e famigliari, ma di trattare gli altri popoli, come se fossero bestie, o piante. Ecco adunque, come un sì fatto Filosofo, per cui tanta gente ha avuto per sì gran tempo, ed ha ancora una immensa venerazione, era nulladimeno al bujo dei primi principj della Legge di natura, che noi depredichiamo per così chiari, ed evidenti.

Arcefilao padre dell' Accademia media insegnava, come non ci sia niente, che dagli uomini per certo sapere si possa, nè tampoco questo stesso, che non si sappia niente. Egli diceva, che tutto è così occulto, che gli uomini non potranno giammai giugnere a vedere od intendere con certezza niente; che ogni Filosofo ha delle ragioni abbastanza alla mano per impugnare ed opporsi a qualsivisia sentenza; e che finalmente non conviene prestar fede veruna nè ai sensi, nè alla ragione. (c) Dalchè ognuno può da se medesimo conghiet-

---

(a) *Idem ibi.*

(b) *De Fortun. vel Viri. Alexandri pag. 392. B. Tom. 2. Edit. VVeck. Strab. Geog. lib. 1. in fin.*

(c) *Cic. Accadem. Quæst. lib. 1. cap. 12. Brucher. Per. 1. Part. Post. lib. 2. cap. 6. sect. 3. §. 3.*

ghietturare, qual opinione questo Filosofo dovesse avere delle Leggi naturali.

Carneade Autore dell'Accademjā nuova rad-dolci bensì un poco l'espressioni di Arcefilao, ma ritenne però in sostanza la stessa dottrina. Imperocchè egli insegnò non darfi criterio veruno, per mezzo di cui uom possa venire in cognizione della verità. Egli non negava già, come Arcefilao, assolutamente la possibilità di trovare il vero, ma sosteneva però, che questo è così mischiato col falso, che un uomo, per sapiente che sia, non potrà lusingarsi giammai di aver rinvenuto con sicurezza il vero (a). Costui dopo avere un giorno tenuta una bellissima orazione in favore della giustizia, si mise il giorno susseguente a fare agli ascoltanti vedere, che essa non era, che un nome del tutto vano, e la impugnò con forza molto maggiore, ch'egli non l'avea il giorno antecedente difesa.

Peggiori degli Accademici erano i Pirronici, così chiamati dal loro autore Pirrone eccellente per altro, e sublime Filosofo, il quale in tanta stima era presso gli Ateniesi salito, che dopo la di lui morte gli eressero una statua. (b) Riguardo alla morale Pirrone insegnava, che l'onore, e l'infamia delle azioni, come pure la loro giustizia, ed ingiustizia dipendono unicamente dai costumi, e dalle leggi umane (c).

Epicuro uno de' più celebri, ed assennati Filosofi

(a) Cicer. de natur. Deor. lib. 1. c. 5. & de Fato cap. 14. Sextus Empir. Adv. Mathemat. lib. 7. §. 153.

(b) Diogen. Laert. lib. 9. §. 61. Suidas in Pyrrhon. Tom. 3. pag. 731. De la Mothe le Vayer sur la Religion des Payens Art. Pyrrhon.

(c) Diog. Laert. Lib. 9. §. 61. Bayle nel suo Dizion. Art. Pyrrhon.

sofi dell'antichità, il quale ad una profonda dottrina accoppiò una somma illibatezza di costumi, (a) di cui dice Lucrezio, (b) che

- „ Qual' acciar fu dura Alpina cote  
 „ Quanto s' agita più tanto più splende,  
 „ Tal dell' animo suo mai sempre invitto  
 „ Nelle difficoltà crebbe il desio  
 „ Di spezzar pria d'ogn' altro i chiusi, e faldi  
 „ Chioftri, e le porte di natura aprire;  
 „ Così vins' egli, e con l' eccelsa mente  
 „ Varcando oltrè a' confin del nostro mondo  
 „ Fu bastante a capir spazio infinito.  
 „ Quindi sicuramente egli n' insegna  
 „ Quel che nasca, e non nasca, ed in qual guisa  
 „ Ciò che racchiude l'universo in seno  
 „ A poter limitato, e termin certo.  
 „ E la Religion co' piè calcata  
 „ L'alta Vittoria su n'erger alle Stelle.

Epicuro, dico, il quale certamente non merita quelle stomachevoli ingiurie, onde viene dagli ignoranti Scolastici, e dall'altra gente idiota ingiustamente caricato, negava del tutto l'esistenza delle Leggi Naturali, ed insegnava, che „ l'ingiustizia non è cattiva per se medesima, e che „ se bisogna astenersi dal fare del torto ad altrui, „ e dal violare le Leggi, che lo proibiscono, egli „ è solamente pel timore di essere scoperto, e castigato. „ (c) La qual sentenza viene da Lucre-

- 
- (a) *Rondel de Vit. & mor. Epicur. Gassendi Syntag. Philos. Epicur. De la Mothe le Vayer sur la Relig. des Payens art. Epicure. Gages de Gaggis Vita di Epicuro. Brucher Inst. Histor. Philos. Per. 1. Part. Post Lib. 2. cap. 13. §. 2. & 3.*  
 (b) *Lib. 1. in princ. Traduz. del Marchetti.*  
 (c) *Diogen. Laert. Lib. 10. §. 151.*

crezio. (a) ne' seguenti versi elegantemente espressa.

„ Il timor delle promesse pene  
 „ Di nostra vita i dolci premj infetta:  
 „ Che la forza, e l'ingiuria intorno avvolge  
 „ Ciascuno, e a quel ritorna assai sovente,  
 „ Onde già si partio. Nè facil cosa  
 „ E che placida vita, e senza guerra  
 „ Viva chi della Pace i comun patti  
 „ Viola con l'opre sue: poichè quantunque  
 „ Egli i numi immortali, e l'Uman germe  
 „ Possa ingannar; creder non dee per questo  
 „ Ch' ognor star deggia il maleficio occulto;  
 „ Poichè parlando in sogno o vaneggiando  
 „ Egri, molto sovente i lor misfatti  
 „ Già gran tempo a ciascun celati indarno,  
 „ Propalar per se stessi, e ne pagaro  
 „ Quando men se 'l credeano, acerbo il Fio.

Oltre a ciò Epicuro negava l'immortalità dell'anima, e la Provvidenza Divina, (b) dalla negazione delle quali cose siegue necessariamente la totale ruina del Diritto naturale.

Gli Stoici negano l'immortalità dell'Anima (c) e però ancora le ricompense, e le pene d'una vita avvenire. (d) E benchè sostenessero, che la virtù merita per se medesima di essere da tutti seguita.

(a) Lib. 5.

(b) Diogen. Laert. Lib. 10. §. 124. e 125. Clerc. Biblioth. Chois. Tom. 10. pag. 288. segg.

(c) La Motte le Vayer Sur la Relig. des Payens art. Zenon, e nel Trattato Sur l'Immortalité de l'ame. Brucher Inst. Phil. Per. 1. Part. Post. Lib. 2. c. 9. Sec. 1. §. 7.

(d) Des Landes Histo. Critique de la Philos. Lib. 5. chap. 28. §. 2. & segg.

gnita, ed abbracciata, (a) poco tuttavia poteva valere questa loro dottrina, dopo che aveano tolto di mezzo il più efficace, e valevole modo per obbligare gli Uomini all'osservazione della Legge. (b) Secondo essi tutti i peccati sono eguali, e chi ruba un gran di miglio, non commette delitto minore di colui, che abbia strangolato suo Padre. Chi è infetto d'un vizio, se gli ha tutti addosso: come all'incontro, chi possiede una virtù, le possiede tutte (c) Essi sostenevano, che un Filosofo è padrone di sua vita, e che può darsi la Morte a posta sua, ogni qual volta lo giudichi a proposito (d) Essi volevano, (e) che i Sapiienti dovessero avere le loro donne in comune; e che nel discorso ognuno si potesse a piacimento servire di qualsiasi oscena parola. (f) Crisippo uno de' più celebri Filosofi di questa setta insegnava fra molte altre sconcie cose ancora questa, che sia lecito l'incesto col Padre, colla Madre, col Figlio, colla Figlia, col Fratello, e colla Sorella. (g) Egli voleva parimente, che la gente si avvezasse a mangiare le carni degli umani cadaveri. (h) Ma chi brama avere una più ampia notizia delle strane sentenze insegnate dagli Stoici; legga i qui sotto

ac-

(a) Cic. de Offic. & de Legib.

(b) Ansaldi de Princip. Leg. Nat. Trad. L. 2. §. 6. segg. An. Jenuens. Metaph. Tom. 4. in Epist. ad Vivianum, in Præfat. & alibi.

(c) V. Cicer. Paradox.

(d) Diogen. Laert. Lib. 7. §. 130. Cic. de Finib. Lib. 3. cap. 18. Marc. Antonin. Lib. 3. §. 1.

(e) Diogen. Laert. Lib. 7. §. 131.

(f) Cic. Epist. ad Famil. Lib. 9. ep. 22.

(g) Laert. Lib. 7. §. 121. & 188. Sext. Empir. Pyrrhon. Hypoth. Lib. 3. cap. 24.

(h) Idem ibi.

accennati Autori. (a) È pertanto noi ci contenteremo di arrecare qui le parole di Cicerone nell'Orazione a difesa di Lucio Muræna, le quali benchè poche, pure servono a dare una succinta notizia, dell'intero sistema degli Stoici in materia di morale. Egli dice adunque così „ Fu Zenone „ un cotal uomo di sommo ingegno, de' cui ritrovati coloro che seguaci ne furono s' appellano Stoici. I di cui sentimenti, e precetti sono di „ questa maniera, il sapiente uomo mai non muoversi da favore: a delitto d'alcuno mai non concedere perdonanza: niuno essere misericordioso, se non il folle Uomo, e di poco senno: „ non essere da valentuomo nè l'essere per preghiere svolto, nè placato; i soli sapienti, se de' „ formissimi sieno, esser belli, se bisognosissimi; „ ricchi, e Re, se in servaggio dimorino: noi „ poi, i quali Sapianti non siamo, dicono essere „ servi fuggiti, esuli, nemici, e per fin mentecatti. Che uguali sono tutti i peccati, che ogni „ delitto è scelleraggin nefanda: nè colui meno „ fallire, cha ha un gallo strozzato, quando di „ mestieri non sia, di chi soffocato abbia suo Padre: che il sapiente non ha mai opinion fallace, che non prende pentimento di nulla, in „ niuna cosa prende abbaglio, e che non cambia „ sentimento giammai.

Da quello che si è detto fin qui ognuno ha potuto chiaramente vedere, come parecchi degli antichi Filosofi hanno del tutto negata l'esistenza del Diritto naturale, e come gli altri, che ammesso lo hanno, sentenze, e principj sì fatti han per

---

(a) Cic. Orat. pro Muræna cap. 29. seqq. Accad. Quæst. Lib. 1. cap. 10. Paradox. Horat. Lib. 1. Sat 3: V. 115. seqq. Plutarch. de Repugn. Stoicor. Stanley. Hist. Philos. De la Mothe le Vayer. art. Zenon. Bayle Dict. art. Zenon, Brutus, Chrysippus.

per lo più sostenuto, che sono diametralmente opposti a quei principj, che noi chiamiamo principj fondamentali della Legge di Natura. Mettasi ora, chi può, a sostenere l'esistenza del Diritto naturale, ed a pretendere, che colla sola ragione stoppire si possa le principali massime di quello. Lattanzio Firmiano l'ha ben conosciuto anch'egli, che la ragione non ci fornisce in questo punto lume veruno „ *Erat facillimum, dic' egli in proposi-*  
 „ *to di Carneade (a) iustitiam radices non habentem labefactare, quia tum nulla in terra fuit,*  
 „ *ut quid esset, aut qualis a Philosophis cerneretur. . . .* *cujus origo in religione, ratio in æquitate est. Sed iis, qui primam illam partem nescierunt, ne secundam quidem tenere potuerant.*  
 „ *E più sotto. Exposui causam, cur Philosophi nec invenire iustitiam, nec defendere poterunt.* „ Ecco però come Lattanzio eloquente, e giudizioso Scrittore della Chiesa chiaramente sostiene, che la ragione non somministra agli Uomini alcuna idea della Giustizia, e che col lume della ragione impossibile è il ritrovarla, e il difendere la sua causa. E di fatto tanti gravi, e sommi Filosofi avrebbero eglino potuto così francamente negare l'esistenza di questa Legge, o ancora rivocharla in dubbio, ovvero piantare principj tanto contrarj a' nostri, s'ella veramente esistesse, e se colla ragione umana uom potesse venirne in chiaro?

IV. Ma che accade maravigliarsi, che gli antichi Filosofi, i quali finalmente sono stati educati in una superstizione contraria alla nostra santa, e vera religione, abbiano rispetto alla Legge di natura nutrito sentimenti così diversi da quelli, che oggidì comunemente son ricevuti, se gli stessi Santi Padri della nostra Chiesa, quegli eccellenti, ed  
 illi-

---

(a) *Inst. Lib. 5. cap. 14.*

illibati Dottori, a quali noi meritevolmente portiamo tanta venerazione, pure in punto di Legge naturale hanno spesse fiate sostenuto de' principj, che comunemente tengonsi per contrarj del tutto a quella Legge, ed alla retta ragione; Dal che sempre più inferire si dee, che un puro fantasima sia questo Diritto di natura, poichè se tale non fosse, egli s'avrebbe almeno fatto sentire nel cuore di quei Santi Padri, e le massime di questo Diritto sarebbonsi presentate davanti alla loro ragione tutte chiare, e sincere, e senza adombramento veruno, perchè non fosser obbligati di cadere in que' gravi errori, che noi secondo le nostre comuni idee scopriamo nelle opere loro. Io so bene, che dotti, e giudiziosi uomini hanno egregiamente difesa la causa de' Santi Padri, ma egli è altresì vero, che i loro Avversarij non risinano per questo di riprodurre contro i Padri le stesse accuse, poichè pretendono, che gli errori da loro in materia di giure naturale presi, siano così chiari, ed evidenti, che non amettano scusa, nè difesa veruna. Noi ci contenteremo di dare qui un picciolissimo saggio delle opinioni erronee, che pretendesi aver egli per altro in gran numero sostenute riguardo alla Legge di natura.

S. Cipriano nel suo Trattato del vantaggio della pazienza loda grandemente Abele, per aver si egli lasciato dal suo Fratello uccidere senza mettersi in dovere di difendere la vita sua contra l' iniquo uccisore. Questo elogio repugna alla massima del preteso giure naturale, che insegna poter si, e dover si ognuno difendere contro uno ingiusto aggressore. Lattanzio Firmiano pretende, che un Uomo veramente dabbene non possa portare le armi in difesa di sua patria, e del suo Principe, nè andare negoziando in paesi stranieri (a)

Egli

---

(a) *Inst. Div. Lib. 5. c. 17. n. 11. & 12. n. 16. & 17. Edit. Cell.*

Egli vuole che al giusto non sia lecito di accusare altrui per qualche delitto da lui commesso, quando ne dovesse seguire pena di Morte, ed uguaglia una tale accusa, benchè leale e vera, ad un effettivo omicidio. (a) S. Basilio il grande è d'avviso, che chi ha dato altrui un colpo mortale, sia colpevole d'omicidio, tanto s'egli è l'aggressore, come se anche l'avesse fatto solamente per sua giusta difesa. (b) Egli non soffre nè processi, nè giuramenti, e ad un Cristiano non è secondo lui permesso nè il piatire, nè il prestar giuramento veruno (c) S. Ambrogio dice assai chiaro, che l'adulterio non era proibito avanti la Legge di Mosè, e quella del Vangelo; dal che egli ne siegue, che secondo lui questo non debba esser peccato contrario alla Legge di natura, e che tolte via le Leggi positive, ad ognuno sia lecito il giacerfi colla donna altrui, (d) Egli stabilisce per massima generale che non sia giammai lecito di difendere la vita sua col cagionare la morte d'un altro (e) Egli condanna ancora le seconde nozze (f) e sostiene diverse altre sentenze di questa fatta, che secondo i nostri principj alla Legge della natura manifestamente ripugnano. S. Girolamo va di mano in mano declamando forte contro il matrimonio, e particolarmente contro le seconde nozze. (g) Egli condanna ogni giuramento senza distin-

zio-

---

(b) lib. 6. cap. 20. n. 16.

(a) Du Pin. *Bibliot. des Auteurs Eccles.* t. 2. p. 179. *Basil. Ep. 2. ad Amphil. can. 43.*

(c) *Tract. de Legen. Græc. Tom. 1. pag. 573. Edit. Par. & ibi. §. 13.*

(d) *De Patriarch. Abraham Lib. 1. cap. 4. V. Dallacum de Usu Patr. pag. 272.*

(e) *De Offic. lib. 3. cap. 4.*

(f) *Lib. de Offic. c. 50.*

(g) *Epis. ad Pammach. ed. altrove.*

zione veruna (a) e proibisce ai Cristiani di pagare il tributo ai Principi infedeli (b) Egli dà finalmente da intendere assai chiaro, essere egli di parere, che ai Cristiani non sia permesso il mangiar delle carni degli animali, nè più nè meno, che il fare un totale divorzio, o l' usare la circoncisione. (c) S. Agostino volendo fare l' apologia dell' avere Abramo condisceso a sua Moglie, che l' esortò a giacersi con Agar, pretende, che la Donna possa cedere ad un' altra il diritto, ch' ella ha sopra il corpo di suo marito, e che questo possa vicendevolmente fare l' istesso. (d) Egli sostiene in oltre, che gl' infedeli non possono legittimamente possedere nulla, ma che tutta la loro roba appartiene ai fedeli; ed ai giusti. (e) Chi ne desidera di più, legga la Prefazione del Barbeiracio sopra l' Opera del Diritto naturale del Puffendorfio, ed il Dalleo *de Usu patrum*.

Ora se perfino i Santi Padri, questa gente così savia, così santa, e così illuminata, hanno, come si pretende, spessissime fiato vacillato e sostenuto sentenze contrarie al preteso diritto della natura, come pottrassi mai affermare, che questo Diritto veramente esista, e che la mente umana lo faccia conoscere a qualunque Uomo, che di sua ragione voglia fare uso? Finalmente se il Gius naturale è così certo, e se la ragione ce lo mostra con tanta evidenza, donde viene poi, che tanta gente, che per lo addietro fra i Cattolici stessi si è con indefesso studio alla scienza della morale applicata, così male riuscita vi sia, che al dire d' uno illustre au-

---

(a) *Comment. in Matth. cap. 5. & Zachar. cap. 2.*

(b) *in Matt. cap. 7.*

(c) *Dallæus de Usu Patr. pag. 276.*

(d) *de Civit. Dei. lib. 16. cap. 25.*

(e) *Epist. 153. Tom. 2. Edit. Bened.*

autore „ (a) altro che confusione , e superficialità „ non si ritrova nelle opere loro : e che sovente „ hanno fabbricato i loro sistemi sopra principj o „ intieramente falsi , oscuri , ed incerti , o stra- „ nieri , o mischiati di errori , e di assurdità maf- „ ficcie? *Donde viene* , che non vi sono in niuna „ lingua de' termini , le di cui idee sian più oscu- „ re , più imbrogliate , più vaghe , e più dubbio- „ se , che quelli , i quali si riferiscono alla morale „ tanto nell' uso del volgo , che ne' discorsi , e nel- „ le opere de' dotti ? „ Confessiamo dunque una volta , che questa Legge naturale altro non è , che un mistero , ed una favola de' Legislatori umani , o un sogno di chi ha voluto parere più dotto , e più sottile degli altri mortali .

V. La principale , e la più ampia parte del Diritto naturale vien da tutti fondata o direttamente , o almeno indirettamente sull' amore del prossimo : e da questo primo principio vengono poi derivate come tante conseguenze tutte le altre regole , e precetti , che gli uomini debbono l' uno verso dell' altro vicendevolmente osservare nell' umana società . Da questo primo generalissimo principio vengono immediatamente tirate due altre massime generali , cioè la prima : che non si debba far male veruno al prossimo suo , e l' altra , che si studj di fargli quel bene , che uom può . Ma chiunque si porrà a riflettere spregiudicatamente sopra la natura umana , potrà con agevolezza da se medesimo comprendere , che niente di ciò ci addita nè la costituzione nostra , nè la ragion naturale , ma che la mira di ciascheduno in particolare si è unicamente di conservare se medesimo , di procurarsi degli agj , di aumentarveli , e di rendersi più felice , che può senza curarsi nè

pun-

---

(a) *Bârbeir. Præfac. ad Pufendor. Droit. de la nat. §. 5. Veggasi ancora il §. 28. in fine.*

punto nè poco del bene altrui. Egli scoprirà , che tutti siamo mossi da una stessa forza, e dallo stesso impulso a voler soddisfare , per quanto ci sia possibile, le nostre passioni , ed inclinazioni , che noi non ci astenghiamo dal fare del male altrui , se non se per tema d'un male maggiore , e che non ci moviamo a fare altrui del bene, se non che collo scopo di ricavarne dell'utile sia poi in questa, oppure nell'altra vita. Egli scorderà finalmente, che a guisa d'ogni privato in particolare , così ancora le società , e Repubbliche intiere ad altro non mirano , che al loro pubblico interesse, e che fra le opere ed azioni de' membri privati della Repubblica quelle solamente sono riputate giuste, e lodevoli, le quali si trovan conformi all'interesse del pubblico, laddove le contrarie vengono tenute per ingiuste, e biasimevoli, e le altre tutte per indifferenti. (a) Noi vogliamo dire per tutto questo, che non già l'Amore del prossimo, ma la propria utilità, è l'unica scorta, e regolatrice delle azioni umane non solo presso i privati, ma eziandio nelle Repubbliche intiere.

- „ Facciassi, che di gloria accesa brama,
- „ Che di ricchezze infaziabil sete,
- „ Che l'amor della scienza, o del riposo
- „ Signoreggino un cor; corre ciascuno
- „ Verso quel ben, che più l'alletta, e muove;
- „ E sacrifica a lui la sua fortuna,
- „ La sua fama del pari, e la sua vita.
- „ Nel suo ritiro un solitario ascoso
- „ Viva tranquillo in un modesto oblio.
- „ De i perigli affamato, e de i cimenti
- „ Ponga un'Eroe nell'armi il suo contento;
- „ Si pasca il saggio in ozio studioso;

„ Go-

---

(a) Veg. la *Bibliot. Raison. Tom. 32. pag. 328. fino a 367.*

„ Goda agitarfi il trafficante ingordo:  
 „ Ciascun verso lo scopo, a cui rimira,  
 „ Trova ragione a favorirlo intenta.

Così appunto la sentì ancora Carneade, mentre protestò (a) “ che ciò, che chiamasi Diritto naturale, è una pura, e pretta chimera: e che la natura trae gli uomini, come generalmente gli animali tutti a cercare unicamente il proprio particolare vantaggio. Perlochè, secondo la natura o non si dà giustizia, o se pure se ne dà, questa non può essere altro, che una somma stravaganza, poichè essa ci obbligherebbe a procurare il bene altrui con pregiudizio dei nostri proprj interessi. Gli uomini non si sono risolti a farsi delle leggi, se non se per lor vantaggio particolare! Quindi egli viene che non solamente esse sono differenti secondo la diversità de' popoli, me vanno ancora variando presso l'istesso popolo giusta le diverse circostanze de' tempi „. In questo sentimento concorse anche Orazio, quando cantò, che l'utilità è come la madre della giustizia, e dell'equità: che la natura sola non distingue il giusto dall'ingiusto: e che non si è preso l'espedito d'inventare delle leggi, se non che per mettersi al coperto degli scambievoli insulti degli uomini.

„ Atque ipsa utilitas justis prope mater & æqui  
 e più sotto.

„ Jure inventa metu iniusti fateare, necesse est,  
 „ Tempora si fastosque velis evolvere mundi.  
 „ Nec natura potest justo secernere iniquum,  
 „ Di-

(a) Lactant. Div. Inst. lib. 5. cap. 16. n. 34. edit. Cellar.

„ Dividit ut bona diversis , fugienda petendis .  
„ (a)

Per conoscere viè maggiormente la verità di quanto quì si avanza, trasportiamci per un poco con lo spirito fino ai primi giorni del mondo . I primi uomini dispersi senza ordine quà , e là per la terra , come gli altri animali voraci , privi di magistrati , di leggi , di arti , e di ogni scienza , guidati unicamente dagli stimoli della loro natura ad altro non pensavano , che a ripararsi dalla fame , dalla sete , dal sonno , dal freddo , e dal caldo , e ad estinguere l'ardore della libidine con qualsiffia donna , che in quell'occasione si parasse loro dinanzi .

„ Nè sapean maneggiar col foco alcuna  
„ Cosa , nè con le pelli , o con le spoglie  
„ Delle fere coprian l'ignude membra :  
„ Ma ne' boschi , negli antri , e nelle selve  
„ Ricovravan se stessi , e nelle cave  
„ Grotte , e per ischifar de' venti irati  
„ Gli affalti , e delle pioggie ; il sozzo e squallido  
„ Corpo asconder solean tra gli arboscelli ,  
„ Nè potean aver l'occhio al comun bene  
„ Nè fra loro introdur riti , e costumi  
„ Nè formar , nè servar leggi ; e statuti .

Qui consistevano adunque tutti i lor piaceri , e tutte le loro pene , cioè in contentare se stessi per rispetto alle cose suddette . Pochi erano allora gli uomini nel mondo , come pochi parimente , e molto facili da soddisfare erano i desiderj loro . Contro la fame servivan loro le ghiande , e le altre frutta salvatiche , e talvolta ancora la carne degli animali .

Invi-

---

(a) Horat. lib. 1. sat. 3. v. 98. & v. 111. seqq.

„ Invitavano allor l'umano germe  
 „ Ad estinguer la fete i fiumi, i fonti.

Fin qui dunque tutto era comune, e gli uomini menavano la loro vita in pace, senza che all'uno punto caleffe dell'altro. Ma quando il genere umano ha cominciato a moltiplicarsi notabilmente, e che le famiglie si sono più avvicinate l'una all'altra, allora il desiderio comune di possedere ad un'ora le medesime cose, come per esempio le frutta d'un certo albero, o i favori d'una donna cagionò, e produsse delle querele, e de' combattimenti così frequenti, che la gente fu obbligata d'inventarsi delle armi, e di mettere in opera ogni astuzia parte per superare, e parte per liberarsi dalla forza del suo nemico. In questa occasione si sono ancora moltiplicate le passioni dell'uomo, essendosi aggiunte alle primitive, e naturali, che noi abbiamo or ora descritte, anche la collera, l'invidia, e la vendetta, le quali andarono di mano in mano vieppiù accrescendo i rancori, le discordie, e le risse nel genere umano. Da ciò appare, come in cotesto stato naturale le passioni, ed il proprio interesse fossero le uniche guide, e direttrici delle azioni umane, e come tutti dessero di piglio alla forza, ed agli stratagemmi per secondare gli stimoli de' loro appetiti. Parecchie persone più deboli s'univano, e formano Lega contra una, o diverse più gagliarde: e parecchie più semplici si collegavano contro una, o molte più astute. Queste piccole società cercavano a tutto potere di aumentare le forze loro con aggregarsi di mano in mano degli altri membri ancora. A misura poi che, che si sentivano più, o meno in forza, davansi ad attaccare, e predare altrui, o a stare unicamente sulla difesa. Ma queste società si farebbero ben presto disfatte, e sarebbe ritornato ognuno al suo esser di pri-

prima, se i focj non si fossero accorti per tempo, che la loro unione non avrebbe potuto sussistere, se non che col fare certi stabilimenti, per cui ne venisse impedita la confusione, e lo scioglimento. Per questo motivo si contentò ogni socio avendo in mira i comodi, che poteva ricavare dalla nascente società, di rinunziare alla sua naturale libertà, ed indipendenza.

- „ Quind' insegnaro in parte  
„ A crear magistrati, e promulgare  
„ Leggi, a cui sottoporsi a tutti piacque:  
„ Poichè il genere Uman di viver fianco  
„ Pe' mezzo della forza, egro languiva  
„ Fra guerra, e inimicizie, ond' egli stesso  
„ Tanto più volentier soppose il collo  
„ Delle rigide leggi al grave giogo;  
„ Quanto più aspramente a vendicarsi  
„ Correa ciascun, che dalle giuste, e fante  
„ Leggi non si permette.

Da ciò adunque chiaramente si vede che senza l'interesse particolare, che ne veniva a sentire ciascheduno, gli uomini non si farebbero radunati sotto niun governo civile, nè avrebbero rinunziato alla propria libertà, ed indipendenza col sottomettersi a' superiori, ed alle leggi. Si vede parimente, che nella formazione di queste società non ha punto avuto parte l'amore del profimo, a cui da nissun uomo, quando è andato ad unirsi agli altri, niuna mira si è avuta giammai, ma che l'unico motore di tutto ciò è stato il proprio particolare vantaggio, ed interesse di ciascheduno.

Siccome nella formazione delle società gli uomini altro non hanno cercato, che il loro proprio vantaggio, e non già il bene altrui, così ancora nel progresso di esse d'allora fino adesso niuno ha mai avuto, nè ha tuttavia altro in mira, che

Parte I.

D

di

di fare il suo proprio interesse, e di procurarsi la propria felicità, che ognuno poi si va figurando a modo suo secondo la varietà de' temperamenti, e delle passioni di ciascheduno. Tutti siamo diretti del medesimo impulso, tutti procuriamo solamente il nostro proprio vantaggio; e se mostriamo talvolta di avere in mira il bene altrui, questa non è che una pura, e pretta finzione, poichè nel vero noi andiamo per questa via in traccia del nostro utile solamente. Egli è certo adunque, che tutti gli uomini seguivano unicamente i loro appetiti, le loro passioni, ed il loro vantaggio, e che niuno opera cosa alcuna per bene, ed amore altrui, se non che in quanto del vantaggio o in questa o nell'altra vita spera di ricavarne. Così neppure l'uomo giusto, o l'umano, o l'onesto, o il difensore della patria da altra mira, o da altra forza vengono condotti, e spinti a fare quello, che fanno, che da quella medesima, che serve di guida, e di sprone all'ingiusto, all'inumano, al disonesto, ed al traditor della patria, la quale tanto negli uni, che negli altri è il desiderio del loro vero o supposto vantaggio. Il giusto si propone di voler ubbidire, per quanto fa, e può, alle Leggi, perchè ne spera lode dal popolo, ricompensa da' superiori, e della stima da amendue. Ovvero egli ha qualche altra somigliante utilità in mira, cosicchè non si può dire, ch'egli altro abbiassi proposto per fine, che la propria gloria, ed il proprio vantaggio, colla qual ultima mira anche l'ingiusto si porta a commettere le sue ingiustizie. L'uomo dato all'umanità si rende tale, perchè non sa sopportare, e gli reca molestia l'altrui infelicità, di modo che per non essere in obbligo di dover tollerare più oltre cotale noja, si trova dalla sua propria passione, dal suo temperamento, e però pel suo proprio bene sforzato a soccorrere gli infelici. Il difensore della patria viene spinto ad adoperarsi in favore di essa.

essa non già dall'amore verso di quella, ma da una forte, e gagliarda passione di farsi del merito, o dell'onore, o delle ricchezze, o di guadagnarfi qualche posto, o altra cosa simile di maniera, che egli potrebbe accadere, che l'istesso soggetto, se gli venisse mancata l'occasione di fortire il suo intento col difendere valorosamente la patria, divenisse in vece di un difensore di quella un capo de' ladri, ed un traditor della nazione. L'uomo onesto è guidato o dalla speranza di qualche vantaggio, o dalla vanità, o dal desiderio di starfi tranquillo a voler essere quel ch'egli è. Finalmente anche l'amore de' genitori non è fondato, che sul proprio interesse, e sul proprio bene. Taluno gli ama perchè li considera come mezzi capaci ad impedire l'estinzione della sua famiglia. Un altro, perchè gli servono di divertimento, o di sollievo. Tale perchè trova del piacere a poter loro comandare, ed a vederfi degli schiavi dattorno. Diversi altri hanno degli altri fini, ma che però sempre scaturiscono dall'interesse, e bene proprio, come dal suo vero, ed unico fonte. Non vi è altro vero amore, dice Pascal, che l'amor proprio. (a) Se noi crediamo di amare un oggetto più, che noi stessi, ciò viene, perchè la soddisfazione, che proviamo per le qualità da noi in quell'oggetto scoperte, ci si presentano in una maniera più sensibile, e più viva, che le riflessioni, che noi andiamo facendo sopra noi stessi. (b)

Siccome ogni uomo in particolare ha nelle sue azioni non già il bene altrui, ma solamente il proprio interesse in vista, così osservano ancora le repubbliche intiere la medesima regola nel giudicare.

(a) *Pensees* Chap. 29.

(b) *Le Gendre Traite de L'opinion* Tom. 3. Par. 1. Chap. 3.

dicare delle azioni del privato, e quelle unicamente reputano giuste, e lodevoli, le quali o sono utili al pubblico, o almeno lo dilettono, dove all'incontro quelle, che non gli recano nè utile, nè diletto veruno, vengono stimate ingiuste, e disoneste, o almeno indegne di ogni attenzione. Io in questo punto non posso far meglio, che di fervirmi delle espressioni d'un valente scrittore in materia di Morale, il quale così la discorre (a), „  
 „ lo dico, che il pubblico nel fare i suoi giudizi  
 „ viene unicamente determinato dal motivo del  
 „ proprio interesse; ch'esso non dà il nome di  
 „ oneste, di grandi, o di eroiche, che soltanto  
 „ a quelle azioni, le quali gli riescono vantaggio-  
 „ se; e ch'egli non misura la sua stima per tale,  
 „ o tal'altra azione dietro al grado di forza, di  
 „ coraggio, o di generosità, ch'è necessario per  
 „ l'esecuzione di quella, ma secondo, che gliene  
 „ importa a lui medesimo, e giusta la quantità  
 „ dell'utile, ch'egli ne ricava. Che due persone,  
 „ si precipitino in uno abisso, ella è questa un'  
 „ azione comune a Safo, ed a Curzio, ma la pri-  
 „ ma vi si volle gettare per liberarsi dalle mole-  
 „ stie dell'amore, ed il secondo per salvare Ro-  
 „ ma dalla sua ultima rovina. Nel giudizio del  
 „ pubblico Safo è una pazza, e Curzio un eroe.  
 „ Qualche Filosofo potrebbe ad amendue queste  
 „ azioni dare del pari il nome di pazzia. Ma  
 „ il pubblico più illuminato intorno a ciò, che  
 „ concerne il suo interesse non chiamerà mai stol-  
 „ ti coloro, che lo siano pel di lui vantaggio.  
 „ Poniamo, dice lo stesso autore altrove (b), „ che  
 „ un generale ignorante guadagnò tre battaglie  
 „ contro un generale ancora più sciocco di lui,  
 „ quegli farà almeno per tutto il corso di vita  
 „ sua

---

(a) *L'Esprit* Dis. 2. Chap. 11.

(b) *Loc. cit.* Chap. 12.

„ fta molto più lodato, e rispettato, che non fia  
„ il maggior pittore del mondo. Ma perchè ac-  
„ cordasi a questo ignorante generale una stima  
„ maggiore, che ad uno eccellente pittore? Que-  
„ sta ineguale distribuzione di stima, cotanto in-  
„ giusta in apparenza, proviene dall'ineguaglianza  
„ dei vantaggi, che questi due uomini arrecano  
„ alla loro nazione. Da qualunque parte, che gli  
„ occhi si volgano, si vedrà sempre presedere l'  
„ interesse al compartimento, che il pubblico fa  
„ di sua stima. Quando gli Agostiniani manda-  
„ rono a Roma per ottenere dalla Santa sede la  
„ permissione di radersi la barba, chi sa, se frà  
„ Eustachio non impiegasse in tale affare tanta  
„ finezza, e spirito, che adoperò il presidente  
„ Giannino ne' suoi trattati coll'Olanda? nissuno  
„ fa intorno a ciò cosa alcuna di certo. Eppure  
„ perchè ce la ridiamo noi dei maneggi dell'uno,  
„ e perchè stimiamo all'incontro quelli dell'al-  
„ tro, se non se per cagione della differenza, che  
„ passa tra l'oggetto dell'uno, e quello dell'al-  
„ tro „ Perchè non si degna il pubblico di loda-  
„ re un Autor mediocre, il quale abbia riportato il  
„ premio in un' accademia composta da soggetti men  
„ dotti di lui, e perchè all'incontro fa lo stesso pub-  
„ blico tanti elogj ad un general mediocre, il qua-  
„ le avendo per avventura avuto da combattere con  
„ generali, e capitani meno intendenti di lui, ri-  
„ portò sopra di loro una solenne vittoria? Perchè,  
„ dico, sprezzare nell'uno la mediocrità, che pur  
„ vien lodata nell'altro? La ragione di tale dispa-  
„ rità si è, che il pubblico non ritrae alcun vantag-  
„ gio dalla mediocrità di uno scrittore, laddove ne  
„ ha riportato un grande da quella del generale.  
„ Noi potremmo in prova di quanto qui si dice ad-  
„ durre gli esempj degli Ateniesi, de' Tebani, de'  
„ Lacedemoni, de' Romani, che pur sono tenuti  
„ per i popoli più culti, che vi fosser giammai in  
„ tutta l'antichità. Ma noi non vogliamo fermarci

più oltre su questo argomento, ed il Leggitore se ne potrà chiarire da se medesimo in dando un'occhiata ai sottocennati autori (a).

Da tutto ciò assai chiaro ricavasi, che la propria utilità è sempre stata, e sarà sempre la scorta, e direttrice universale di tutte le azioni umane in tutti i tempi, in tutto il mondo, in tutte le cose, e per tutti i versi. Egli siegue adunque da ciò, che le passioni e le inclinazioni dell' uomo non sono ingiuste, disoneste, e ree per se medesime, poichè tutte queste cose ad altro non tendono, che ed insegnare all' uomo, dove egli possa trovare il suo vantaggio, che sia conforme al suo temperamento, ed a menarlo in traccia di quello, che è cosa connaturale, ed essenziale all' uomo, e perchè egli le ha acquistate dalla natura stessa, e non se le ha già composte da se medesimo. Sono adunque le leggi, ed i costumi di ciaschedun paese, che fanno, che le passioni nostre diventino o giuste, od ingiuste nella società civile, le quali per altro non farebbero di lor natura nè l' uno nè l' altro. Se le passioni producono delle azioni conformi alle Leggi, ai costumi, ed al bene del pubblico, esse vengono nella società civile reputate giuste, ed oneste. Ma se poi le azioni, che ne vengono parporite, sono contrarie alle stesse Leggi, ai costumi, ed al vantaggio della repubblica, allora queste tali passioni sono stimate per ingiuste, disoneste, e scellerate. Ma siccome le leggi non sono le stesse in ogni paese, così accade, ed è accaduto spessissime fiate, che tal azione riputata disonesta in un paese, sia

---

(a) *Plutarch. in apophteg. pag. 210. idem in Agesilaus & alibi. Athenæus Lib. 14. pag. 657. Bayle Diction. in art. Agesilaus L. H. e in art. Aristide L. C. Montesqu. nel Trattato Sur l'origine de la Grandeur &c. de L' Empire Romain.*

fià tenuta per lecita, ed onesta nell'altro: e così pure, che tale uomo avuto in conto di giusto, e virtuoso in certe contrade di questo mondo venga riguardato per ingiusto e malvagio in altre. Così per cagione di esempio il ladroneccio è presso di noi illecita, e disonesta cosa: all'incontro era non solo permesso, ma in certa maniera lodato presso gli Antichi Lacedemoni: e noi abbiamo veduto di sopra, che anche al giorno d'oggi molte nazioni vi ha, che reputano il furto, e la rapina per cose lecite, ed onorevoli. Tra noi il giacere colle madri, colle sorelle, colle mogli altrui, o il far di se copia alle persone dello stesso sesso per azioni sporche, ed illecite vengono tenute; ma gli antichi Persiani, i Greci, e molte altre nazioni ammettevano, ed avevan per lecite o tutte, o parte di queste cose: e sono altresì ricevute, e praticate per tali dalla maggior parte delle nazioni moderne delle tre altre parti del mondo. Noi abbiamo riferito di sopra parecchi esempi, da' quali appare, quante genti approvassero, ed approvino ancora in certi casi i parricidj, gl'infanticidj, il concubinato, il furto, l'incesto, e tutte in somma le altre azioni, che presso di noi passano per gravissimi ed enormi delitti. Dal che egli risulta pur manifestamente, che le passioni ed azioni degli uomini, qualunque esse siano, non sono di sua natura giuste, od ingiuste, ma che solamente divengono tali per le Leggi positive de' Legislatori umani, e per li costumi introdotti nelle società civili. Da queste premesse ricavasi ancora chiaramente, che tanto il privato, quanto il pubblico in ogni azione, ed in ogni giudizio loro altra mira non hanno, che il lor proprio interesse: che questo unicamente li consiglia, li guida, e li dirige: e che l'amore del prossimo non entra per niente ne' loro cuori, nè ne' loro pensieri. Essendo adunque questo amore del prossimo un puro sogno Filosofico, una chimera scolastica, un ghiribizzo della

gente studiosa, e però niente di vero, di reale, e di fondato nella natura umana, egli ne seguiva, che tutta quella grande, e principal parte della Legge naturale, la quale riguarda i supposti doveri verso il prossimo nostro, siccome piantata su questo vano, e puramente fantastico fondamento, debba insieme col suo appoggio cadere anch'essa per terra. Questa verissima sentenza, che esclude dalle mire degli uomini l'amore del prossimo, e che il tutto attribuisce all'idea, ed al desiderio del proprio vantaggio, viene ne' seguenti versi da uno de' più illustri Poeti (a) molto nervosamente, e con somma eleganza esposta.

„ L'Amor di se non ebbe allor più freno,  
 „ Tutto egli invase allor; giusto, ed ingiusto  
 „ Tutto fece servire ai suoi voleri;  
 „ Rese gli eguali al suo poter soggetti;  
 „ A genio suo fuor di ragion produsse  
 „ Dei fantastici dritti in suo favore;  
 „ Beni, onori, piaceri a se rivolse,  
 „ E credè tutto buon, lecito tutto,  
 „ Per faziar le sue voglie, i suoi piaceri.  
 „ Ma questo amor di se cagione in fine  
 „ Diviene, onde ciascun fatto più accorto  
 „ Non trapassi il confin de' suoi doveri.  
 „ Se quell'oggetto, a cui con lena aspiro,  
 „ Gli altri indiviso aver tentan del pari,  
 „ In van pasco di un ben le mie speranze,  
 „ Cui cercan di goder cento rivali.  
 „ Potran forse i miei prieghi, i miei sospiri  
 „ Dai congiurati lor sferzi gelosi  
 „ D'ogni periglio fuor trarmi sicuro?  
 „ Se lor manchi la forza, adopereranno  
 „ Un'astuzia colpevole, e maligna

„ Per

---

(a) *Poppe Saggio dell' uomo Ep. 3. Traduzione dell' Adami.*

- „ Per tormi il mio con frode, e con rapina.  
„ Da ciò provien, ch'io soffro senza pena  
„ Per desio di sottrarmi a tanti mali;  
„ Che della Legge il fren per mio vantaggio  
„ Alla mia libertà faccia ritegno.  
„ Reciproco in tal guisa è quel profitto  
„ Che deriva da lei; ciascun cospira  
„ Quel bene a conservar, che ciascun brama,  
„ Che con misura poi, come di tutti  
„ Ai bisogni si dee, ciascuno ottiene.  
„ Si viddero in tal guisa i Regi stessi  
„ Dall'util tratti, alla virtù soggetti;  
„ Piegar sotto di lei l'altera fronte,  
„ Moderar del poter l' avida brama,  
„ Nè su la forza stabilir l'impero,  
„ Ma su le dolci, e placide maniere,  
„ E sull'orme del giusto, e di ragione;  
„ Per questa via l'amor di se rivolse  
„ Con socievol commercio, ed ingegnoso  
„ In vantaggio comune il ben privato,  
„ E gli uomini tra lor vissero in pace.

Da tutto ciò deesi manifestamente comprendere, che all'uomo è per natura lecito di fare tutto ciò, ch'egli stima tornare in suo vantaggio, e dovergli recare del bene, poichè ogni uomo si sente naturalmente, e non già per propria elezione, ma per volontà dell'autore della natura spinto a cercare a tutto potere il suo bene, ed il suo vantaggio. Non si può adunque dar Legge naturale veruna, che si opponga a questa irresistibile inclinazione umana, poichè l' Autor della natura avrebbe creato delle cose contraddittorie, se dall'una parte avesse ingenerato nell'uomo uno irresistibile impulso a cercare il proprio bene, e dall'altra gli avesse ad un'ora data una Legge, la quale a questo istinto si dovesse opporre. Se gli uomini però non vivessero nelle società civili, non sarebbero eglino tenuti ad osservar legge veruna.

una. Ma poichè pel loro proprio vantaggio essi han voluto formar delle società, e crearli de' magistrati, così sono anche obbligati di ubbidire alle Leggi civili, che i loro Superiori hanno stabilite, quando taluno di loro non voglia rinunziare a qualunque società civile, ed a tutti i comodi, che ne può ricavare, nel qual caso rientra nella sua naturale libertà, ed indipendenza, nella quale tutti gli uomini originariamente son nati, (a) e si rende con ciò libero dall'obbligo di osservare qualsivoglia Legge.

VI. Le pretese Leggi naturali si vanno opponendo al vizio; ma a voler considerare la costituzione delle cose, e natura umana si vede, che il vizio è necessario nel mondo: dunque egli non è da credere, che l'autor della natura abbia voluto far delle Leggi, che si opponessero al vizio, e distruggessero ciò che secondo la natura è necessario. „ Non v'è niente d'inutile nella natura, *dicce Montaigne (b)*, nè tampoco l'utilità medesima. Niente si è ingerito nell'universo, che non vi stia assai acconciamente. L'ambizione, la gelosia, l'invidia, la vendetta, la superstizione, la disperazione sono in noi così bene, e così naturalmente alloggiate, che se ne riconosce l'idea perfino nelle bestie. Non vi sta fuori di luogo neppure la crudeltà, ancorachè sembri un vizio così contro natura. In mezzo alla compassione noi proviamo nel nostro interno non so qual agrodolce sentimento di piacer maligno nel veder sofferire altrui; e lo sentono gli stessi fanciulli ancora. “

„ Suave mari magno turbantibus æquora ventis  
 „ E terra magnum alterius spectare laborem.

E

---

(a) V. il *Loke del governo civile*.

(b) *Essais lib. 3. cap. 1.*

E chi si ponesse a levare dall'uomo le semenze di queste qualità, metterebbesi a distruggere le condizioni fondamentali di nostra vita. Così trovansi in ogni governo degli uffizj necessarj, i quali non sono solamente abbietti, ma eziandio viziosi. I vizj vi hanno il suo rango, e s'impiegano al mantenimento della nostra connessione, come i veleni alla conservazione della nostra salute.

„ In ciascun Iddio ripose

- „ Qualche pregevol debolezza, e volle,
- „ Che fosse posta in opra al gran disegno :
- „ Il rossor di piegare alle lusinghe
- „ Di un sedulo amator, nella donzella
- „ Della sua pudicizia è sua difesa :
- „ Di Donna in petto una virtù severa,
- „ Che altrui sembrar quasi potrebbe orgoglio,
- „ Di un' adultera vampa estingue il foco :
- „ Un temerario ardir forma gli eroi :
- „ Talor dell'arti è padre un genio vano ;
- „ E s'egli è più segreto, e delicato,
- „ Il cor solleva a più sublime volo ;
- „ Da un lucro vil, che gli animi volgari
- „ Innamora, e seduce, lo rimuove,
- „ E lo desta, e lo volge a degne imprese :
- „ Con profondo saper l'eterna cura
- „ Di quel, che tutto regge, e tutto muove,
- „ I nostri falli in tal maniera adopra
- „ All'ordine del tutto, e all'ornamento
- „ Onde sia bello, e sia felice il mondo. (a)

L'avarizia rende gli uomini industriosi, e ricchi; il lusso aumenta le ricchezze, e fa circolare il danaro, che l'avarizia andrebbe occultando negli scrigni. E esso perfeziona le arti, conserva l'equilibrio ne' cittadini, e l'abbondanza della pecunia,

---

(a) Pope Saggio dell' Uomo Ep. 2.

nia , che ne viene per mille maniere , rende la nazione felice al di dentro . e formidabile al di fuori . L' amore rende gli uomini più sociabili , più mansueti , più ingegnosi , e più coraggiosi . Eſſo raddolcisce i costumi , e genera dei nuovi piaceri . La crudeltà , sì , la crudeltà istessa serve a tenere in briglia la gente , e mantenere la disciplina , ed a far rispettare le Leggi . L' orgoglio , dice un autore ( a ) „ riempie le valli , appiana le „ montagne , s' apre delle strade per mezzo agli „ scogli , alza le piramidi di Memfi , ed erge il „ Colosso di Rodi .

In questa guisa

„ Fa , che servan gli sforzi a sì gran fine  
 „ Della natura l' Arbitro supremo  
 „ Le più orribili trame , e più maligne ,  
 „ Il capriccio , l' errore , la follia ,  
 „ I difetti del core , e della mente .

Finalmente s' egli è vero , che il vizio viene per lo più generato dalle passioni , egli è altresì vero , che il vizio è non solamente utile , ma necessario nel mondo , poichè senza permettere un libero corso alle proprie passioni ogni uomo dovrebbe naturalmente divenire stupido , ed ogni cosa verrebbe presto a languire nel mondo . „ L' attività dello „ spirito , dice uno Scrittore , ( b ) dipende dall' attività „ delle passioni . Egli è però nell' età delle passioni , cioè dopo i venticinque fino ai trenta , e „ quaranta anni , che uom è capace dei maggiori „ sforzi della virtù , e dell' animo . In cotesta età „ gli uomini nati per le cose grandi hanno radunato una certa quantità di cognizioni , senza che „ le passioni abbiano per anco smarrito niente della

( a ) *L' Esprit* Dif. 3. chap. 6.

( b ) *Esprit* Dif. 3. chap. 8.

„ la loro attività. E più sotto. Io ho fatto, di-  
„ c'egli, a mio giudizio bastevolmente compren-  
„ dere, che la mancanza totale delle passioni, se  
„ potesse però darfi, produrrebbe in noi una per-  
„ fetta brutalità, e che uom si va tanto più av-  
„ vicinando a questo termine, quanto più egli si  
„ spoglia delle sue passioni. Le passioni sono in  
„ effetto il fuoco celeste, che vivifica il mondo  
„ morale: a queste sono le scienze, e le arti de-  
„ bitrici delle loro scoperte, ed a queste unica-  
„ mente deve l'animo ogni sua elevazione.

„ Non è forse passion madre sovente  
„ Della virtù più bella, e men dubbiosa;  
„ Qual di pianta selvaggia, a cui s'innesti  
„ Un rampollo gentil, spunta dal seno  
„ Di dolci frutti un arbore fecondo?  
„ Quante volte l'umor, l'odio, l'orgoglio  
„ Di gloriose gesta origin furo?  
„ Il difetto di zelo, e di valore  
„ Talor l'ira supplisce, e non di rado  
„ Dall'avarizia la prudenza nasce.  
„ Da pigrizia, che temprà i caldi umori,  
„ Trae modestia i natali, e dall'invidia  
„ La nobil gara, ed il coraggio istesso.  
„ Evvi forse virtù tanto sublime,  
„ Che talor l'alterigia, e la vergogna  
„ Non possano ispirar dell'uomo in seno?

Se adunque i vizj sono sì utili, e necessarj, e se parimente cotanto indispensabili sono all'uomo le passioni, donde nasce il vizio, come potresti poi credere, che una legge si dia, la quale sia fatta per distruggere, e sverre queste all'uomo cotanto necessarie cose?

VII. Se il Diritto naturale veramente esiste, conviene parimente, che siano stabilite certe pene per gli trasgressori, e certe ricompense per gli osservatori di cotesto Diritto. Altramenti una tal  
Leg-

Legge sarebbe troppo imperfetta ; e starebbe in balia di ognuno l'ubbidirle o no sicuro essendo, che nè ricompensa nè pena n'avrebbe per questo da riportare giammai. Or egli è certo, che, generalmente parlando, Iddio non può aver destinato di ricompensare gli osservatori, nè tampoco di punire i trasgressori della Legge in questo mondo, poichè l'esperienza del tempo passato e del presente troppo chiaramente ci fa vedere, che buona parte, per non dire la maggior di quelli, che il più sovente, e con maggiore coraggio han contraffatto, o contraffanno a questepretese Leggi naturali, sono dalla fortuna più distinti, e più beneficati, e si veggono in possesso delle maggiori ricchezze, onori, ed agj. Oltre a ciò la ragion nostra non c'insegna per niun verso, che abbiamo da sperare nè da temere niente dopo la nostra morte, poichè niun fondato motivo abbiamo di dover tenere, che l'anima nostra sia immortale anzi, che no, nè di dover per le nostre buone azioni venir dopo morte premiati, o per le cattive castigati. Onde non essendovi da sperare ricompensa, o da temer pena veruna, egli non è verisimile, che l'autor della natura abbia voluto addossarci una legge, la quale da noi sì facilmente, e per così buoni motivi si farebbe dispregiata, e trasgredita. L'Illustre Pufendorfio (a) riconosce ingenuamente anch'egli, che questa quistione è molto oscura, ogni qual volta convenga deciderla col solo lume della ragione, e che non si chiami in soccorso la rivelazione, la quale però colla Legge della natura non ha che fare niente. Un zelante difensore della religione Cristiana (b) mostra diffusamente tanto

---

(a) *Jus Nat. & Gent. lib. 2. cap. 3. §. 21. in fin.*

(b) *Archibald Campbell the Necessity of Revelation. Vegg. Genovesi Metaph. Tom. 2. cap. 1. propos. 14. num. 18.*

to colle ragioni, che coll' esperienza, che l' intelletto umano non è punto capace di fornirci qualche lume su questo punto. Molti sublimi Filosofi, e molte nazioni hanno costantemente negata l'immortalità dell'anima, il che non si sarebbe fatto, se la ragione illuminasse l'uomo del contrario. Gli Sciti non debbono secondo tutta l'apparenza avere avuto per buona pezza di tempo alcuna idea dell'immortalità dell'anima, poichè Erodoto racconta, come Zamolzi fosse il primo ad insegnare loro questa dottrina.

Nell' istessa ignoranza debbono una volta essere state le altre nazioni del mondo; poichè, secondo Cicerone, Ferecide fu il primo a sostenere, che l'anima sia immortale, e s'inganna Diogene Laerzio volendo, che il primo sia stato Talete: poichè egli è certo, che i primi sette Sapiienti della Grecia niuna idea hanno avuto dell'immortalità dell'anima (a) I Sadducei fra il popolo Ebreo tenevano per certo, che l'anima fosse mortale, e se la ridevano spezialmente della dottrina della resurrezione; anzi egli sembra, come prima che gli Ebrei cominciassero a commerciare co' Greci, tutto quel popolo nulla sapesse dell'immortalità dell'anima, e della vita futura, come lo dimostra Luca Brugenese nel suo Comment. in Matth. cap. 3. v. 7. Ci sono anche oggigiorno de' Sabbatari nella Polonia, Transilvania, ed altrove, i quali tengono la stessa dottrina, secondo la quale Giuvenale disse:

- „ Esse aliquos manes, & subterranea regna
- „ Et contum, & stygio ranas in gurgite nigras,
- „ Atque una transire vadum tot millia cymba
- „ Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.

So-

---

(a) *Campbell the necessity of Revelation. Stabbing's use, and advantage of Revelation.*

Socrate essendo sul punto di morire : „ Me ne vado, dic' egli ai suoi amici, alla morte : e voi siete per continuare una più lunga vita ; ma nè voi, nè io sappiamo, quale di queste due strade abbia da esser migliore. Dio solo lo sa. Io per me spero quanto prima di trovarmi nella compagnia della gente dabbené. Ma non ardisco tuttavia di profferire nulla di positivo intorno a ciò. (a) Aristotile, Dicearco, Protagora, i Cirenaici, gli Stoici, gli Epicurei, e tutti que' Filosofi in oltre, che negavano la esistenza di Dio, negarono parimente l'immortalità dell'anima. (b) Cicero ne protesta, che altri che Dio non può risolvere questo gran problema : e Seneca dopo aver letto ciò che alcuni antichi Filosofi avean scritto in favore dell'immortalità dell'anima, confessò, che questi grand'uomini l'avevano piuttosto promessa, che provata, per desiderabile, che una tal prova per altro si fosse. (c) Plinio dichiara apertamente, che l'anima muore col corpo, e che la di lei immortalità non può esser creduta, che da' Fanciulli, essendo essa secondo lui una vana invenzione dell'umanità, che non vorrebbe finire giammai. (d) Quegli stessi tra i Filosofi antichi, i quali hanno insegnato l'anima essere immortale, hanno tuttavia in prova di ciò addotto di così meschine ragioni, che il crederlo, al dire d'un dotto, e Cristiano Autore inglese (e) era piuttosto pazzia, che saviezza, com'egli lo va ampiamente dimostrando. Dal che manifestamente si arguisce

---

(a) Plato in Apolog. Socrat. & in Phaedon.

(b) V. De la Motte la Vaye, sur l'Immortalité de l'Ame.

(c) Epist. 102. V. Clerche Tom. 2. p. 273. & 278.

(d) Lib. 7. nat. Hist. cap. 55.

(e) Campbell the necessity of Revelation.

*della Legge Naturale.*

sce, che non era la ragione, ma la vanità, che andava loro suggerendo questa opinione. Anche a' nostri tempi i Mandarinì della China, ed una certa Setta di Sacerdoti Chinesi, chiamati Notòlini, come i Bonzi del Giappone negano tutti l'immortalità: e ve n'ha degli altri ancora, i quali insegnano, il Paradiso non sia fatto, che per le bestie salvatiche in ricompensa de' patimenti, che hanno dovuto soffrire su questo mondo, come di tutto ciò fanno fede diversi viaggiatori di credito, che in que' paesi per lungo tempo trattenuti si sono. (a) Molti Filosofi ci sono ancora presentemente nell'Europa, i quali o apertamente, o per indiretto mostrano di non poter credere l'immortalità dell'anima. Essi dicono, che tutto ciò, che ha principio deve anco naturalmente finire: e che però avendo l'anima avuto principio col corpo, insieme con quello debba parimente perire.

„ E quale appunto

- „ Mal si può dall'incenso estrar l'odore
- „ Senza ch'ei pera, e si corrompa affatto;
- „ Tal dell'Alma, e dell'Animo l'essenza
- „ Mal diveller si può dal nostro corpo
- „ Senza ch'ei muoja, e si dissolva in Tutto.
- „ Così fin dall'origine primiera
- „ Create son d'avviluppati semi
- „ Le predette nature, ed han comune
- „ Tra lor la vita, nè capir si puote
- „ Come nulla sentir possano i Corpi

„ Dal-

---

(a) *Le P. Gobien dans la Prefac. de son Histoire. il P. Trigalzio, il Ramusio cap. 114. 164. Mendoz Pinto; ed altri.*

Parte I.

E

„ Dalle menti divisi, oppur le menti  
 „ Separate da i Corpi.

Oltre a ciò si vede, aggiungono essi per esperienza, che quando il corpo patisce qualche infermità, anche l'anima va in tali casi per lo più perdendo più o meno le sue facoltà a misura, che la malattia si va aumentando, o diminuendo. Anzi molti di quelli, i quali dalla gravità di qualche male si son trovati ridotti all'agonia, e che poi si sono per avventura riavuti, hanno assicurato, ch'essi niente più sapevano di se medesimi, ed erano come in un profondo sonno sepolti: Cosicchè giudicare si dee, che l'anima loro tutte le sue facoltà in quello istante debba aver perdute, e poi a misura, che il male andava cessando, averle ricuperate. Dal che si arguisce, che la caducità del corpo trae dietro quella dell'anima, e che questa debba però insieme con quello finire di vivere.

„ S'arroe a ciò, che se veggiamo il Corpo  
 „ Soggetto a gravi morbi, e a dure, ed aspre  
 „ Fatiche; anco la mente alle mordaci  
 „ Cure è soggetta, alle paure, al pianto:  
 „ Per la qual cosa esser del rogo a parte  
 „ Ancor l'è d'uopo, anzi sovente accade  
 „ Che mentre il nostro corpo infermo langue;  
 „ L'animo vagabondo esce di strada,  
 „ Poichè spesso vaneggia, e di sue fuori  
 „ Parla cose da pazzi, ed è talvolta  
 „ Da letargo durissimo, e mortale  
 „ Sommerso in alto, e grave sonno eterno:  
 „ Cade il volto su' il petto, e fissi in terra  
 „ Stan gli occhj, ond'egli o le parole udire  
 „ O conoscer' i volti ormai non puote  
 „ Di chi standogl'intorno, e procurando  
 „ Di richiamarlo in vita, afflitto, e mesto  
 „ Ba-

- „ Bagna d'amare lagrime le gote.
- „ Ond'è pur d'uopo il confessar che l'Alma
- „ Perisce anch'ella; mentre in lei penetra
- „ Il contagio de' morbi. (a)

Di più se noi porremo a considerar con attenzione, e senza pregiudizio le azioni delle bestie, noi ci troveremo obbligati a dover loro attribuire la facoltà di percepire, di giudicare, e di ricordarsi delle cose vedute, o sentite di modo, ch'esse non sembrano in ciò differire da noi, se nonchè dal più al meno, come parecchi Filosofi con innumerabili esempi hanno preso a diffusamente dimostrare (b) Ora essendo certo, che il più o il meno non cangiano specie, egli ne siegue, o che l'anima delle bestie debba essere immortale, come le nostre, il che dee ragionevolmente parere uno assurdo, ovvero, che l'anima nostra debba esser mortale, come quella delle bestie, il che fu, e viene tuttora creduto da molti.

- „ In oltre il senso ne dimostra aperto
  - „ Nascer la Mente in compagnia del Corpo.
  - „ E crescer anco, ed invecchiar con esso:
  - „ Poichè siccome i piccioli Fanciulli
  - „ Han tenere le membra, e vacillante
  - „ Il pargoletto piè, così veggiamo
  - „ Che dell'Animo lor debole, e molle
  - „ E la virtù: ma se crescendo il corpo
  - „ S'augmenta di forze; anco il Consiglio
  - „ Maggior diviene, e della mente adulta
- „ Più

---

(a) Lucrezio Lib. 3.

(b) V. M. d'Argens Philos. du Bon Sens Tom. 1. Boullier Essai Philosoph. sur l'Ame des Betes. Ansaldo de Princip. Leg. Nat. Tradit. lib. 2. §. 13. seqq. Veggasi ancora Plutar. il Rorario, Quod animalia Bruta saepe ratione utantur &c.

„ Più robusto è il vigor: Se al fin crollato  
 „ E dagli urti di tempo e vecchio omai  
 „ Langue il corpo, e vien meno, e se le membra  
 „ Perdon l' usate posse: anco l' ingegno  
 „ Zoppica, e delirando in un sol punto  
 „ È la Lingua, e la mente: il Tutto manca.  
 „ Dunque è mestier, che tutta anco dell' Alma  
 „ La natura si dissipi qual fumo  
 „ Per l' aure aeree, poichè nasce, o cresce  
 „ Co' l' corpo e per l' etade al fin diventa  
 „ Com' io già t' insegnai, debole, e fiacca (a)

Finalmente se l'anima è materiale, egli è necessario che perisca affatto, perchè tale è della materia il fine, nè questa può essere immortale, come la maggior parte de' Filosofi accordano. Per potere adunque essere immortale converrebbe, che l'anima fosse un puro spirito, il che però non è verisimile, nè possibile da concepire. Se l'anima nostra fosse spirituale, noi dovremmo essere capaci di conoscere chiaramente l'esistenza, lo stato, le condizioni, e le facoltà, ossia potenze, per le quali l'uno spirito si distingue dall'altro, e somiglianti cose, ma egli è cotanto impossibile il capire tutto questo, che pochissimi sono coloro, i quali giungano a potersene formare una benchè oscura idea, e niuno affatto è arrivato, o arriverà giammai, finchè non cangino in meglio le forze umane, a farsene un'adeguata, e giusta idea, come non hanno rossore di confessare i migliori Filosofi. (b) Oltre a ciò, com'è mai possibile, che un puro

(a) Lucrezio lib. 3.

(b) V. Locke Essay. concerning Human Understanding, lib. 4. cap. 3. Veg. la risposta del Genovesi alla Lettera dell' Abat. Conti in fine dell' Ars Logic. critic. le Genre de l'Opinion Tom. 2. part. 2. chap. 5.

puro spirito agisca sopra la materia; com'è il corpo umano?

- „ E ciò senza alcun dubbio insegna,  
„ Che l'essenza dell'animo, e dell' Anima  
„ Incorporea non è, ch'ove tu miri,  
„ Ch'ella porge alle membra impulso, e moto:  
„ Che nel sonno le immerge: il volto muta:  
„ E l'uom tanto a sua voglia affrena, e volge:  
„ Nè senza Tatto di tai cose alcuna  
„ Far si può mai, nè senza corpo il Tatto;  
„ Mestiero è pur, che di corporea essenza  
„ Si confessin da noi l'Alma, e la Mente.  
„ L'animo in oltre è sottoposto a tutti  
„ Gli accidenti del corpo, e dentro ad esso  
„ Partecipa con noi d'ogni suo danno:  
„ Dunqu' è mestier, che per natura anch'egli  
„ Corporeo sia, mentre nel corpo immerso  
„ Può da corporei dardi esser piagato. (a)

Noi tralasciamo di addurre quì le altre ragioni, che apportano diversi Filosofi per provare l'anima dover essere mortale, poichè ci basta di averne tanto detto, che possiamo da tutto ciò ragionevolmente conchiudere, che la ragione nostra non ci fornisce il minimo lume intorno alla vita futura.

- „ Perchè dell'Alma è a lui l'essenza ignota  
„ S'ella sia nata, od a chi nasce infusa,  
„ E se morendo il corpo anch'ella muoja,  
„ Se le tenebre dense, e se le vaste  
„ Paludi vegga del profondo Inferno,  
„ O s'entri ad informar altri animali  
„ Per Divino voler.

E però non avendo noi, per quel che c' insegna  
la

---

(a) Lucrezio lib. 3. aggiung. Cicerone de Nat. Deor. lib. 3.

la ragione, niente da temere, o da sperare dopo la nostra morte, egli ne siegue, che o questa Legge non v'è, poichè ci sarebbe stata data inutilmente, o che, se cioè, niuna premura dobbiamo avere di ubbidirla, poichè non sappiamo, che nè ricompensa, nè pena veruna dopo la nostra morte sia da aspettare. Anzi siccome egli è credibile, che Iddio non ci avrebbe data una Legge senza farci nel medesimo tempo chiaramente comprendere, che gli ubbidienti alla sua Divina volontà saranno premiati, e che i trasgressori dovranno all'incontro essere puniti, e non avendolo egli fatto, così puossene con tutta sicurezza inferire, che Iddio non ci abbia data questa Legge, ma che sia una pura, e pretta fandonia umana.

So benissimo quello, che molti dotti uomini (a) detto hanno in proposito delle ricompense, e pene eterne, per far vedere, che non ostante la loro incertezza, ogni uomo, che voglia ragionevolmente adoperare, tenuto sia di comportarsi in guisa, come se quelle gli dovessero dopo la sua morte certissimamente soprastare. L'Abbreviatore del Saggio sopra l'Intelletto Umano del Loche (b) s'esprime dietro alla mente del suo Autore quivi con maggior chiarezza spiegata così: „ Le ricompense, e le pene, che Iddio ha „ annesso all'osservanza, ed al disprezzo delle sue „ Leggi, debbono aver molta forza per determi- „ narci alla virtù, quando ancora non si tenesse, „ che puramente per possibile la felicità, ed in- „ felicità della vita futura... Se una miseria infi- „ nita dopo questa vita è possibile, non è egli un „ operare da pazzo il volerviti esporre per dei pia- „ ce-

(a) *Arnob. advers. Gent. lib. 2. pag. 44. D. Edit. Lugd. 1631. Pascal Pensées sur la Relig. Chap. 7. Cleric. Pneumatol. cap. 9. Sec. 2. §. 9. seqq.*

(b) *lib. 2. cap. 21.*

„ ceri fregolati, e di breve durata? Se la speranza dell'uomo dabbene si trova fondata, eccolo eternamente felice; e s'egli s'inganna, esso non diviene per questo infelice, poichè morendo giugne a non sentire niente. Ma se l'uomo cattivo s'inganna egli è infinitamente miserabile, e s'egli ha ragione il suo più gran bene è il male dell'uomo dabbene, cioè di essere annichilato „. A questo argomento, che parecchi per invincibile riguardano, in più maniere puossi rispondere. E primieramente chiunque si consiglia colla ragione, la quale secondo l'asserzione degli Avversarj stessi è l'unica nostra direttrice per rispetto alla Legge naturale, non può tenere per possibili queste pene, e ricompense eterne. Un tale deve pensare, che se Iddio avesse voluto sottoporlo a qualche Legge, egli avrebbe ancora nello stesso tempo avuta tutta la premura d'illuminare chiaramente il genere umano sopra l'esistenza, e realtà della sua Legge, e di non lasciargli alcun motivo di dubitarne, e che gli avrebbe con evidenza fatto conoscere, dover egli dopo la sua vita sperare delle ricompense, o temere delle pene secondo le sue buone, o cattive azioni. Egli conchiuderà dunque, che non avendo l'Autore della natura fatto tutto ciò, che pur sarebbe stato indispensabile alla sua infinita Bontà, Giustizia, e Sapienza, si debba necessariamente tenere per indubitato, che nè l'esistenza della Legge, nè per conseguenza le ricompense, o le pene d'una vita avvenire siano punto possibili. Se l'uomo però ha di così gravi motivi per non tenere per possibili le pene, e premj futuri, ecco però rovesciato del tutto l'argomento contrario, il di cui fondamento unicamente sulla possibilità de' gastighi, e delle ricompense future piantato si trova. Se un tale poi si metterà a consultare anche la Storia, allora confermerassi egli maggiormente nella sua sentenza: poichè egli imparerà da essa, che

questo sistema delle pene , e ricompense future è una pura , e pretta invenzione de' Legislatori umani per ridurre con questo stratagemma gli uomini ad osservare le differenti religioni da essi a lor talento inventate . ( a ) Gli Egiziani sono stati , per quel che se ne può sapere , i primi a fondare degli stati , e ad introdurre una religione a loro modo , e diversa però dalla vera , e santa Fede . Essi furono ancora i primi a deificare i loro Re , il lor Legislatori , e generalmente tutti coloro , che si fossero in loro vita distinti a favore del pubblico . Erodoto ( b ) osserva , ch'eglino sono stati i primi ad ergere de' templi , degli Altari , e delle statue ai loro Dei . Egli appare poi dalla storia , che i loro Legislatori inventarono cotesta religione per istabilire , e mantener saldo il governo civile , poichè gli Attributi , che questo popolo dava ai suoi Dei , corrispondevano sempre alla natura , all' indole , ed al genio del governo civile . Se il governo era mite , e dolce , la Bontà , e la Misericordia formavano allora l' essenza delle loro Divinità : ma sotto governo duro , e crudele , gli Dei medesimi erano riguardati come amatori della tirannia , ed allora il lor culto religioso consisteva in espiazioni , lustrazioni , sagrifizj sanguinolenti &c. Il Warburton ( c ) osserva , che ciò si è praticato in tutta l' antichità di modo , che dove altri sia arrivato a conoscere il genio , e l' indole di qualche lor governo civile , quegli potrà anche sicuramente giudicare , qual dovesse essere il carattere degli Dei , che in quel tal paese venivano ado-

---

( a ) *V. Recherches sur l' Origine du Despotisme Oriental.*

( b ) *V. Diodor. di Sicil. lib. 1. e Les Lettres a M. H. Sur les premiers Dieux , ou Rois d' Egypte a Paris 1737.*

( c ) *The Divine Legation of Moses Demonstr. lib. 2. sec. 1.*

adorati. Quando dagli Europei fu scoperta l'America, si trovò, che quei di Messico, e del Perù avevano una religione, laddove quei del Canada non ne avevano mica. La cagione di tale diversità deriva da ciò, che i Messicani, e quei del Perù vivevan sotto un governo civile, dove per lo mantenimento, e pel bene dello Stato una religione faceva bisogno, ma quei del Canada all'incontro vivendo essi indipendentemente da ogni governo, ed ogni legge nel puro stato di natura potevano stare senza religione veruna. Ora egli è noto ad ognuno, che la credenza delle pene, e ricompense future furono sempre uno de' principali articoli di tutte le antiche religioni. Siccome adunque le religioni fabbricate furono da' Legislatori umani unicamente per tenere in freno la gente, così egli ne viene per necessaria conseguenza, che a questo fine vi sia parimente stata dagli stessi Legislatori inserita la credenza de' gastighi, e premj futuri. E perchè la gente non si lasciasse col tratto del tempo andare di mente una cotanto importante dottrina, hanno i Legislatori stimato bene d'inventare i Misterj, de' quali i più antichi, per quel che ne sappiamo noi, furono quei d'Iside, e d'Osiri in Egitto, dal qual paese questa maniera di culto si sparse fra le altre nazioni ancora. Zoroastre l'introdusse nella Persia, Cadmo, ed Inaco nella Grecia, Orfeo nella Tracia, e molti altri all'esempio di questi l'introdussero in diversi altri paesi. L'indole, e lo scopo di tali Misterj era da per tutto l'istesso, cioè d'insegnare, e mantenere salda la dottrina d'una vita futura. (a) Da questo adunque chiaro si vede, come la credenza delle pene, e ricompense future fu agli uomini instillata unicamente dalla politica, ed astuzia de' Legislatori umani. Egli è vero, che anche parecchj degli antichi

Fi-

---

(a) V. Il VVarburton *Loc. cit. sect. 4.*

Filosofi hanno insegnata tale dottrina delle pene, e ricompense future: ma siccome egli è noto, ch' essi avevano due sorti di dottrina, cioè secreta l'una, e l'altra palese, così questo articolo era presso di loro puramente un punto di quella specie di dottrina, che manifestavano a tutti, ma non già di quella, che ricavavano per una scelta de' loro più intimi, e più confidati discepoli. Varone (a) diceva, che in materia di religione vi sono per tutto delle verità importanti, che non conviene palesare al popolo, e così pure parecchie falsità, che bisogna lasciar fitte negli animi del volgo. E secondo Cicerone (b) un uomo prudente, e savio deve conservare tutto l'esteriore di quella religione, ch'egli trova stabilita, e mantenere inviolabilmente le cerimonie sacre, a cui gli antichi han dato corso. Ma ch'egli poi nel suo interno non ha che da abbracciare la verità. E però tutti gli antichi Filosofi lungi dal tenere la suddetta dottrina rispetto alle pene, e premi futuri, erano nell'animo loro persuasi di tutto il contrario, come il Werburton (c) lo va ampiamente dimostrando, ed in ispezie di Pittagora, Platone, Aristotile, Zenone, e Cicerone.

In secondo luogo puossi concedere, che giusto sia in certa maniera il suddetto argomento: e che però l'uomo, volendo egli con ragione e sicurezza operare, debba ingegnarfi a tutto potere di vivere così, come se veramente esistesse; la Legge naturale, e come se avesse da sperare premio, o da temere gastigo nella vita avvenire. Ma da questo argomento non puossi derivare, che dunque sia certa l'esistenza della Legge naturale, e che certe siano parimente le pene, e ricompense dell'al-

---

(a) apud August. de Civit. Dei lib. 4.

(b) de Divinat. lib. 2.

(c) Lib. 3. sec. 3.

altra vita. E la nostra quistione non è già della maniera, che uom debba nel regolar le sue azioni tenere, ma se la Legge naturale esista così, come altri crede, il che con questo argomento non si può provare. Sicchè libero resta sempre il poter dubitare della realtà della Legge naturale; e libero resta altresì ad ogni uomo il potere a suo rischio fare qualunque azione, ch'ei voglia, nè per questo potrà alcuno, prescindendo dalle Leggi positive, dargli la taccia o di empio, o d'ingiusto, poichè l'esistenza della Legge naturale non è per anco provata.

Finalmente egli è da considerare, che non senza qualche danno dell'umana società viene agli uomini instillata, e mantenuta ne' loro animi questa opinione dell'immortalità dell'anima, e de' premj, e gastighi futuri; poichè molte

„ piaghe dell' umana vita  
„ Dal timor della morte hanno in gran parte  
„ Cibo, e sostegno, che la Fama rea  
„ E il dispreggio, e lo scherno, e la pungente  
„ E sconcia povertà disgiunte affatto  
„ Par che sian dalla dolce, e stabil vita,  
„ E che sol della Morte avanti all'uscio  
„ Si vadan trattenendo, onde i Mortali  
„ Mentre da van terror sforzati, e spinti  
„ Tentan lungi fuggirsi; al civil sangue  
„ Corrono, e stragi accumulando a stragi  
„ Raddoppian le ricchezze: empj, e crudeli  
„ De' Fratelli, e del Padre i funerali  
„ Miran con lieto ciglio, e de' congiunti  
„ Di sangue odian le mense e n'han sospetto.  
„ Per lo stesso timor nel modo stesso  
„ L'aver questi Possenti avanti a gli occhj,  
„ Quei da tutti stimato, e riverito  
„ Gli macera d'invidia, e in essi imprime  
„ Desio di gloria immoderato ardente:  
„ Par lor, che nelle tenebre, e nel fango  
„ Sian

„ Sian convolti i lor Nomi. Altri perisce:  
 „ Di folle aura di fama, o d' insenate  
 „ Statue invaghito, e l' odio della vita.  
 „ E del sole, e del grano appo i Mortali  
 „ Co' l' timor della morte è misto in guisa,  
 „ Che ancidon se medesmi, e dentro al petto  
 „ Se ne dolgono intanto, e non rammentansi  
 „ Che sol questa paura è delle noje  
 „ L' origin prima: questa è che corrompe  
 „ Ogni onesto pudor: questa i legami  
 „ Spezza dell' amicizia, e questa in somma  
 „ Volge fassopra la pietade, e tosto  
 „ Dalle radici la divelle, e schianta;  
 „ Conciossiachè già molti hanno tradito  
 „ E la Patria, e i Parenti, e i Genitori  
 „ Sol per desio di non veder gli orrendi  
 „ Templi fagrati al torvo Re dell' Ombre;  
 „ Poichè siccome i Fanciulletti al bujo  
 „ Temon Fantasmi insufficienti, e larve;  
 „ Sì noi talvolta paventiamo al Sole  
 „ Cose che nulla più son da temersi  
 „ Di quelle che future i Fanciulletti  
 „ Soglion fingerli al bujo e spaventarsi.  
 „ Or sì vano terror, sì cieche tenebre  
 „ Scuoter bisogna, e via scacciar dall' animo  
 „ Non co' bei rai del sol non già co' Lucidi  
 „ Dardi del giorno a faettar poc' abiti  
 „ Fuorchè l' ombre notturne e i sogni pallidi;  
 „ Ma co' l' mirar della Natura e intendere  
 „ L' occulte cause, e la velata immagine (a).

VIII. Ma supposto ancora, che tutti quegli argomenti, che in mezzo si recano per far vedere l' imbecillità della ragione, e l' insuffistenza de' suoi dettami non fossero in effetto se non che falsi, e che però le massime, ed i principj sostenuti dai

---

(a) *Lucrezio Lib. 3.*

dai difensori della Legge naturale fossero veramente principj veri, sodi, e fondati nella costituzione della natura umana, ciò non ostante queste massime, e questi precetti, per veri che anche fossero, non potrebbero però mai aver forza di legge, nè obbligare niuno, che non si trovi di sua buona voglia disposto a seguirarli. La ragione umana non è un Legislatore, a cui convenga volendo, o no, ubbidire. Ella non può, se non che consigliarci, ma comandarci non può assolutamente. Un Legislatore dee avere in mano l'autorità di comandare, e la facoltà di premiare, e punire. Ora la ragione non ha nè l'uno nè l'altro di questi diritti. E benchè si concedesse, che i consigli, e le regole suggeriteci dalla ragione possano essere di somma importanza, e recare grande utilità, a chi gli ascolta, niente però di meno questo motivo solo non è bastevole, per servirmi delle parole del Pufendorfio. (a) „ per im-  
„ porre al genere umano una così stretta obbliga-  
„ zione, che possano astenersi dall'osservare i con-  
„ siglij di essa ragione, ogniqualevolta si trovino  
„ disposti a rinunziare ai vantaggi ch'eglino ri-  
„ cavare potrebbero col metterli in esecuzione, o  
„ quando si lusinghino di avere alla mano dei  
„ mezzi più acconci per giugnere allo scopo loro.  
„ Nè la volontà umana potrebbe mai venire così  
„ strettamente legata dalle sole decisioni della ra-  
„ gione, che non se ne potesse a suo talento  
„ allontanare. “ E però se Iddio avesse voluto, che il genere umano fosse veramente obbligato di ubbidire alle massime della ragione, come a tante Leggi Divine, egli non avrebbe certamente mancato di farci chiaramente comprendere, tale essere la sua volontà, perchè a niuno restasse alcun motivo di poterne legittimamente dubitare.

E non

---

(a) *De Jur. Nat. & Gent. Lib. 2. cap. 3. §. 20.*

È non avendo ciò fatto Iddio, ragionevole cosa è il credere, ch' egli ci abbia data la ragione unicamente perchè pel mezzo di essa possiamo conoscere ciò, che nello stato sociale, a cui tutti gli uomini sono per natura destinati, sia ad ognuno, ed a tutti insieme più profittevole di fare, o di omettere, attesa la connessione, e correlazione delle cose di questo mondo, senza che tuttavia Iddio: per questo abbia avuto alcun disegno d' imporre all' uomo una vera Legge, e di doverlo dopo la morte o premiare, o gastigare. Dal che si arguisce, che queste massime della ragione non già come preceppi d' una Legge naturale, a cui ognuno debba indispensabilmente ubbidire, ma come semplici regole di prudenza, che sta in balia d' ognuno il seguirle, o no, riguardare convenga. Chi si diparte dai consigli della ragione, ne deve non sempre, ma però ordinariamente sentire dell' incomodo su questo mondo attesa una certa naturale connessione di tutte le cose. Ma s' egli si contenta poi di attirarsi addosso, e di soffrire quel disagio, e quella noja, che in questa vita dee naturalmente dietro alla sua azione seguire, esso può fare quello, che vuole, senza che il Creatore glielo voglia proibire, o in alcun tempo per ciò gastigare. Così chiunque sia dato all' intemperanza, ne contraerà forse un giorno delle infermità; il temerario cadrà probabilmente talvolta in que' pericoli, a cui contro ragione si espone; L' ingiusto sarà per l' ordinario attaccato, e forse anche oppresso da' suoi nemici; gli orgogliosi saran qualche volta rovinati, essendosi per l' esperienza veduto, che

- „ poichè salir tentando al sommo  
 „ Grado, ed onor; tutto di spine, e bronchi  
 „ Trovar pieno il viaggio, ove al fin giunti  
 „ Spesso dal sommo Ciel nell' imo abisso  
 „ L' Invidia quasi fulmine gettolli  
 „ Con dispregio, e con scherno.

Ora

Ora se qualcuno a tali incomodi , che però certi non sono , volentieri s' espone , ed ha coraggio di risicarla , altro disastro , nè altra pena non ne ha egli da aspettare . Che se poi qualcuno credesse di poter questi disastri , e queste noje temporali , che ordinariamente tengono dietro a chi sprezza i consigli della ragione , riguardare per tante punizioni ordinate da Dio a chi trasgredisce le sue Leggi , questi s' ingannerebbe a partito , e lungi dal fare onore alle ordinazioni Divine , verrebbe incautamente ad oltraggiarle . Poichè quelle non possono esser vere Leggi di Dio , alla trasgressione delle quali non seguita con sicurezzza il proporzionato punimento . Imperocchè ogni Legge , per essere veramente tale , dee essere munita delle sue certissime pene contra gli inubbidienti . Ora se noi crediamo di poter tenere questi incomodi , che ordinariamente provengono dallo sprezzo dei consigli suggeritici dalla ragione in conto di pene ordinate da Dio contro i trasgressori della sua Legge , noi dovremo nello stesso tempo confessare , che questa Legge debba esser imperfettissima , ed a proporzione molto più imperfetta ancora , che non sono quelle de' Legislatori umani , per due principali , e massiccie ragioni . L' una , perchè moltissimi scellerati non ostanti le loro molte , e grandi iniquità giungono bene spesso a camparla senza incomodo veruno , come la quotidiana esperienza ce lo fa continuamente vedere , e per conseguenza costoro vanno via esenti da ogni pena , il che certamente non si conviene alla Giustizia , Sapienza ed Onnipotenza Divina . La seconda ragione si è , che tra il peccato commesso contro i dettami della ragione , e l' incomodo , che ne siegue , non ci è ordinariamente proporzione veruna , essendo questa spezie di punizione o troppo feggiera o troppo lenta , o per lo più l' uno , e l' altro insieme , come ognuno , che abbia praticato del Mondo , dovrà riconoscere , e confessare . Siccome

me però queste imperfezioni non si possono assolutamente attribuire ad una Legge di Dio, così vuoi francamente asserire, che Legge niuna vi ha, poichè nè in questa vita veggonvi delle certe, e proporzionevoli pene stabilite per gli disubbidienti ai dettami della ragione, come or ora provato si è, nè tampoco alcun motivo vi è di dover credere, che s'abbian da aspettare de' premi, o de' gastighi nella vita avvenire, come nell' antecedente paragrafo si è chiaramente dimostrato.

IX. Se vera fosse l' esistenza della Legge naturale, questa avrebbe dovuto aver luogo anche nello stato di natura, quando gli uomini fuor d' ogni Società civile senza leggi, e senza magistrati, indipendenti e liberi andavano ancora pel mondo errando. Ma egli è certo, che questa Legge, che pur chiamasi naturale, in quello stato di natura, non avrebbe potuto aver luogo. Dunque chiara cosa è, che questo Diritto naturale non si dà. Non essendovi in quello stato nè superiore, nè giudice, nè Legge veruna, e gli uomini non dovendo allora essere nè men maliziosi, nè meno prepotenti d' adesso, giusto e ragionevole era, che ognuno dovesse temere dell' altro. E siccome allora il desiderio di parecchi di possedere ad un' ora la medesima cosa, l' invidia, l' astuzia, l' orgoglio, la gelosia, la collera, e la naturale inquietudine dell' uomo poteano apprestare mille motivi di guerra tra i più vicini almeno, così chi non volea essere sopraffatto dal suo vicino, dovea indispensabilmente prevenirlo, ed ingegnarvi a tutto potere di opprimerlo, perchè quegli non potesse venire in istato o di fargli di proprio capriccio, e senza essere provocato del male, o di rifarsi del danno, e delle ingiurie già preventivamente ricevute. Il che spesse volte oltre molte altre molestie la morte di parecchi aver cagionato, naturalmente giudicare si dee. Posto adunque, che o per veri, e  
giusti

giusti timori, o per puri sospetti, o per rifarsi del torto ricevuto, o per altri tali motivi: gli uomini dovessero allora necessariamente, e contro la loro propria volontà essere di continuo alle prese gli uni contro gli altri, egli ne seguita manifestamente, che niuno ufizio di umanità potesse in quello stato naturale venire da loro osservato, ma che dovessero tra di loro essere perpetuamente in guerra, cioè in uno stato, dove ognuno può lecitamente e con ogni giustizia astenersi di fare altrui del bene, e cercare all' incontro d' inferirgli tutto il male possibile. Come sarà egli dunque credibile, che Iddio abbia voluto dare agli uomini la legge naturale, la quale già subito sul principio non avesse naturalmente potuto aver sussistenza veruna?

Chi non si cura di esaminare le cose per se stesso, ma si contenta di raccogliere, e prestare viccamente fede ai detti, ed alle dottrine altrui, dee per necessità ignorare moltissime verità, che avrebbe potuto di leggieri scoprire, se non si fosse lasciato ingannare da chi o per malizia, o per ignoranza, o per altra cagione sostiene per vere delle dottrine, le quali realmente non sono, che false. Così chiunque si pone ad esaminare spregiudicatamente la natura dell' uomo, non ritrova già in lui quella facilità a seguitare le pretese massime della ragione, e quella inclinazione a lasciare i suoi eguali in pace, come spacciano comunemente coloro, che insegnano darli una Legge naturale. Se anderemo investigando, quanto bisogna, le proprietà della natura umana, troverassi apertamente, l' indole degli uomini essere tale, che quando non si trovino ridotti sotto ad un Superiore, a cui tutti sieno tenuti di ubbidire, l' uno teme dell' altro, e vicendevolmente si diffidano per cagione de' danni, e delle ingiurie, che l' uno può recare all' altro in uno stato di libertà, ed indipendenza, in cui niuno vi ha, che li possa tenere in freno, ed impedire dal farsi scambievolmen-

te del male. In oltre secondo la natura tutti gli uomini son uguali tra di loro: e tutti da una naturale necessità non punto minore di quella, che obbliga una pietra a venire dall'alto al basso, sono spinti a volere ciò, che buono lor sembri, ed a fuggire quello, che si presenti loro sotto figura di male, e ad abborrire particolarmente la morte, come il massimo di tutti i mali. Dal che egli ne siegue, che a voler operare secondo la natura ognuno debba ingegnarsi di conservare, e difendere se medesimo, e le cose a lui appartenenti. Ora chi dalla natura ha il Diritto di tendere a qualche fine, e di conseguirlo, deve eziandio aver per natura i mezzi, che servono all'acquisto del suddetto fine. Avendo adunque l'uomo naturalmente la ragione di conservare, e proteggere la vita sua, egli deve per conseguenza anche avere il Diritto di adoperare tutti i mezzi, e di fare ogni azione, senza cui non si potesse mantenere in vita. E siccome ognuno può per se stesso agevolmente comprendere, che in uno stato tale, dove niuno dipende dall'altro, e dove niuno è giudice del prossimo suo, la ragione di giudicare intorno a ciò, che possa servire alla nostra conservazione, non dee aspettare a niuno altro, che a se medesimo, così ognuno naturalmente possa per conservazione, e difesa di se stesso adoperare tutti que' rimedj, e tutte quelle strade, che ciascuno secondo la sua particolare maniera di pensare giudica, e crede essere più a proposito. Finalmente se nello stato di natura ognuno dee poter giudicare di ciò che sia opportuno al suo mantenimento, ed alla sua difesa, e se in quello stato niuno alcuna maggioranza, o giurisdizione sopra dell'altro arrogare si può, ne seguita necessariamente, che a ciascheduno è per natura lecito di servirsi liberamente di qualunque cosa del mondo, che secondo il proprio giudizio le possa tornare utile per qualche verso. Da queste premesse risulta

ta

ta pertanto, che ad ogni uomo sia per natura permesso di fare in verso tutti tutto ciò, ch'egli stimi essergli o bisognevole, o giovevole ed opportuno, come più diffusamente lo va mostrando l'Obbesio nelle sue Opere, che questa materia del naturale Diritto risguardano. (a) Com'è egli però possibile, che in un tale stato vi sia tuogo ad alcuna Legge naturale, in uno stato, dico, dove tutti gli uomini sono naturalmente uguali, e tutti hanno sopra tutte le cose un eguale diritto, e tutti un eguale inclinazione a possederle, e ad offendersi scambievolmente? Chi è, che non vegga dover questo essere uno stato di guerra comune, in cui niuna Legge, e niun temperamento naturalmente si dà? S'egli non è adunque possibile, che nello stato di natura avesse luogo alcuna Legge, come potrassi poi credere, che l'Autore della natura abbia voluto sottometterci ad un Diritto, che già nel primario stato dell'uomo non sarebbe da lui potuto osservare? Iddio non si farebbe egli manifestamente contraddetto col metterci da una parte in uno stato repugnante ad ogni Legge, ed ogni Diritto, e coll'imporci dall'altra una Legge cotanto a quello stato, ed all'umana natura contraria? E pertanto chi non vuole sostenere di somiglianti assurdità, conviene, che confessi non poterli dare niuna Legge naturale.

Molti ve n'ha fra gli Avversarj medesimi, i quali conoscendo un pò meglio l'indole della umana natura confessano, che lo stato natural edell'uomo altro non sarebbe, che una guerra comune. (b) Antonio Genovesi lo riconosce espressamente colle seguenti parole: *Naturalem autem hunc statum inter adultos homines esse mutui belli non*

(a) De Cive, e nel Leviathan.

(b) Metaphysic. Tom. 4. cap. 6. §. 8. Lit. a. in Not.

non ego dubito: nam & sunt, singuli sui nimium studiosi, & amatores, & invidi alterius bonorum, & percupidi habendi alieni, & adeo in vindicationem promi, ut plerique veteres scriptores vindicationem juris naturæ, & gentium appellaverunt. Questo Scrittore non si contenta di confessare soltanto tale verità: ma egli va in prova di essa allegando ancora degli esempli di diverse nazioni. Se pertanto secondo il sentimento degli Avversarj medesimi lo stato connaturale al genere umano si è quello della guerra, egli ne segue pur chiaro, che non si può dar Legge alcuna, poichè questa non ha luogo là dove una perpetua, e comune guerra ci sia. Un miserabile rifugio contra questa conclusione si è la risposta, che sogliono comunemente arrecare coloro, che non osando negare il succennato principio Obbesiano della guerra comune, pur vogliono continuare a sostener l'esistenza del Diritto naturale. Essi dicono, che se il genere umano avesse voluto ascoltare i dettami della ragione, lo stato di guerra non sarebbe stato il loro stato naturale, ma sibbene quello della pace. *Intelligo*, continua a dire il Genovesi, *nec primum id esse, nec instum humanæ naturæ ingenium, ac si rationem sectari homines voluissent, alium esse debuisse naturalem statum; sed veteri labe, & prava educatione factum est, ut a ratione desciscentes ferinam omnes agitaverint vitam.* Ma un tale raziocinio contiene di molti spropositi, talchè sembra incredibile, che abbia potuto cadere nell'animo di uomini Dotti. Poichè primieramente chi sarà quello stolto, che voglia, o possa darsi a credere, che i primi uomini si fossero ostinati a non volere a bella posta seguitare i lumi della ragione, quando questa ne avesse loro fornito? La prava educazione, il malo esempio, i cattivi insegnamenti possono bensì fare altrui traviare dal vero, benchè per altro non fosse disposto a farlo. Ma quando non precede niuna di queste cose, come  
di

di fatto non ha potuto precedere ne' primi uomini, non mi saprei figurare io, nè alcun altro a mio senno giammai, come questi avessero voluto scostarsi subito, ed a prima giunta dalla ragione per darli ciecamente in preda ai loro appetiti, quando quella avesse loro suggerito de' consigli contrarj. Non mi si nomini qui l'inganno di Satanasso, ed il peccato originale de' nostri Progenitori, poichè questa verità rivelata non può per gli motivi addotti altrove, aver luogo là dove si tratti di Legge naturale, la quale, se pure esiste, non dalla rivelazione, ma dalla ragione dee dipendere! E siccome pretendesi, che il Diritto naturale sia comune a tutte le genti, così quello non con gli argomenti della religion rivelata, che è creduta da pochi, ma con quei della ragione, che è comune a tutti, debbe essere sostenuto. E però torno a dirlo, che secondo tutta la ragion naturale; egli deve apparire a chicchessia manifesto, ed evidente, che se i primi uomini avessero conosciuto opporsi la ragione in qualche maniera ai loro appetiti, ed ai loro affetti fregolati, essi avrebbero infallibilmente, e senza dubbio veruno ubbidito piuttosto a quella, che a questi: poichè niun motivo avevano di volersi piuttosto applicare al secondo partito, che al primo, non avendo ancora fatto niun abito contrario, nè ricevuto alcun cattivo esempio, od alcuna prava istruzione, per poterne essere sedotti. Anzi costoro avrebbero dovuto farfi forza, e sentire naturalmente un grand ribrezzo a voler seguitare i loro affetti a dispetto della ragione: il che per essere contrario all'amor proprio di ognuno, egli non è per niun verso credibile, che essi si avessero voluto dare questo martirio. In somma egli è così certo, che se la ragione avesse ai primi uomini somministrato in questa materia qualche consiglio, eglino ne avrebbero infallentemente fatto uso, come ne hanno fatto de' piedi per camminare, e della lingua per

articolate le voci. Sicchè confessando gli Avversari stessi, che lo stato naturale dell'uomo era quello della guerra, ed essendo in oltre per la ragion naturale manifesto, che se la ragione si fosse ad un tale stato opposta, essi non se ne farebbono certamente allontanati, egli ne seguita per necessaria conseguenza, che non vi sia Legge naturale veruna, poichè se questa ci fosse, ella avrebbe dovuto venire al Mondo per così dire insieme coll'uomo, e già esistere in quello stato primario, e naturale, in cui tuttavia per la ragione testè addotta abbiam veduto non aver essa potuto avere luogo veruno.

X. L'istruzione ricevuta nella gioventù da' parenti, precettori, amici, e libri, e l'abito di pensare, discorrere, ed agire secondo le istruzioni ricevute, e le idee istillateci in quella tenera età, conduconci a riguardare per precetti della natura, e per dettami della ragion naturale certe massime, che in realtà non sono, se non che pure, e prete invenzioni umane. „ La maggior parte „ degli uomini, dice Cicerone (a) sono stati legati a certe opinioni ancora avanti d'essere in „ grado di discernere il vero via dal falso. Oltre „ a ciò quando si trovano ancora nell'età più debile, si lasciano essi prevenire dai sentimenti „ di un amico, o sorprendere dai primi ragionamenti „ di qualche altra persona. E pertanto si pongono „ essi a giudicare delle cose senza conoscerle, „ ed abbracciano la prima Setta, che la fortuna „ loro presenta, nella stessa guisa, come un uomo „ che abbia fatto naufragio, s'attiene al primo scoglio, ove la tempesta lo getta. „ Erodotto racconta, che Dario offrì a dei Greci ogni sorta di ricompensa, s'essi avessero all'usanza di certi popoli Indiani mangiati, e seppelliti, ne loro ven-

---

(a) Tusculanar. Quæst. lib. 4. cap. 3.

ventri i cadaveri de' loro, il che essendo da' Greci subitamente, e con mostrarne una grande abominazione stato negato, il medesimo ne propose a degli Indiani, che allora si trovavano per avventura presenti, di voler abbruciare giusta il costume de' Greci i corpi dei loro defonti parenti con promettere loro a questo effetto qualunque premio, che sapessero desiderare. Ma agli Indiani parve una tale proposizione ancora più indegna, e più abominevole, che non sembrò l'opposta a' Greci. (a) Ognuno di loro si figurava di peccare contro natura col mettersi a fare ciò che Dario da essi bramava, tale, e tanta essendo l'impressione, che il costume, il pregiudizio, e l'educazione aveano già fatto nella loro immaginazione. „ Noi abbiamo veduto, dice Montaigne, (b) non ha molto in Francia i Topinamburi, i quali nonostante i molti, ed ottimi trattamenti, e carezze, che avevano ricevuto dalla nazione Franzese, sì tosto come furono ritornati nella propria patria, sovvenutisi della loro antica maniera di vivere, si misero senza per tempo in mezzo a squarciare i loro abiti per ritornare alla nudità di prima. E per potere con tutta la libertà rivedere le loro capanne, abbandonarono incontanente sulla pianura le Donne Franzesi, ch'erano stati costretti a prendere prima della loro partenza dal regno di Francia. „ Che maraviglia è pertanto, che noi altri Europei ancora consideriamo come tanti dettami, e precetti della ragione comune, e della natura certi insegnamenti, che ci sono stati comunicati nella gioventù, e di cui nel progresso del tempo abbiamo poi trovata la conferma ne' libri, gli autori de' quali furono anch'

---

(a) Lib. 3.

(b) Oratius Tubero nel Banquet.

ch' essi nella stessa maniera , che noi , dai medesimi pregiudizj prevenuti , coi quali si sono poi messi a scrivere le opere loro . Ma finiamola colle parole di uno dei più giudiziosi Scrittori , a cui certamente niuna parzialità attribuire si può .

(a) „ Per istrano , che ciò paja , la sperienza ce „ ne convince costantemente , e non si ha il mi- „ nimo motivo di maravigliarsene , se si confide- „ ra , come possa accadere , che delle dottrine , le „ quali non hanno una migliore origine , che la „ superstizione d'una balia , o l'autorità d'una „ vecchierella , possano coll'andare del tempo di- „ venire de' principj di morale , e di religione . „ Quei che hanno cura di ben educare i loro fi- „ gliuoli , procurano d'instillare loro , sì tosto che „ cominciano a capire qual cosa , tutti quei sen- „ timenti , che i genitori giudicano veri . Ed es- „ sendo l'animo de' fanciulli privo d'ogni cogni- „ zione , e somigliante alla carta bianca , sopra „ di cui altri può scrivere ciò , ch'ei vuole , così „ apprendono con facilità le cognizioni , che uom „ brama di loro comunicare . Dopo di ciò egli- „ no vi vengono confermati o mediante la pro- „ fessione aperta , oppure per via del tacito con- „ senso di coloro , fra i quali vivono , o final- „ mente per l'autorità di coloro , verso di cui „ hanno della stima , i quali non permettono , che „ si parli mai di quelle dottrine , che da essi ven- „ gono tenute per de' fondamenti della religione , „ e de' buoni costumi . Per questo modo tali dot- „ trine giungono poi ad essere riguardate come „ verità evidenti , incontrastabili , e nate con esso „ noi .

XI. Se noi ci mettiamo a scorrere la storia delle  
pas-

---

(a) *Locke Essay Concerning Human understanding. lib. 1. cap. 2. abbreviato dal Clerc.*

passate, e della presente età, se consideriamo l'uomo pel suo giusto verso, e se giudichiamo sul fatto, e sull'esperienza piuttosto, che dalla Teoria, dobbiamo certamente confessare, come a voler comprendere tutti gli uomini di tutte le età, e di tutte le parti del mondo, più generale sia stata, e mai sempre, se la natura non si cangia, sarà la violazione, e trasgressione della pretesa Legge naturale, che l'osservazione di quella: il che principalmente da chi crede nella Scrittura, ed ha della venerazione per gli Santi Padri, non può esser per verun modo negato. Egli è certo parimente, che posto che Iddio abbia voluto sottoporre tutto il genere umano ad una comune Legge, egli lo debbe aver fatto affine di ottenere certi suoi fini, che da noi si possono, o non si possono indovinare; poichè s'egli non avesse avuto alcun fine, il Creatore non ci avrebbe imposto Legge. Ora domando io, il Creatore ha egli ottenuto questi suoi fini, o no? Se gli ha ottenuti, egli è mestiere, che la bisogna vada, come è andata sempre per lo addietro, e come va ancora presentemente, cioè che la Legge venga più generalmente violata, che osservata, poichè tale abbiamo provato essere sempre stata, ed essere ancora la condotta degli uomini. Oppure vorrassi dire, che Iddio non abbia per la malizia, e disubbidienza delle sue creature potuto ottenere que' fini, ch'egli si era nel darci la Legge proposto? Ma questo non puossi senza una orribile bestemmia sospettare non che asserire di un Ente Supremo, ed Onnipotente. Dunque anche per questa ragione deesi assolutamente negare la realtà della Legge naturale.

XII. L'idea che abbiamo della infinita Bontà, e Giustizia Divina ci obbliga di tenere per certo, ch'egli non voglia giammai riputare reo, e degno di castigo o chi per non essere provvisto di sufficiente ragione opera senza malizia contro

le pretese Leggi naturali, o chi sedotto dal costume, ed esempio di sua nazione, credendo fermamente. e con sicurezza di far bene, viene tuttavia ad agire direttamente contro a quelle. Giusta tale certissimo supposto sono dunque esenti dalla pena per l'inosservanza di quelle Leggi non solamente i fanciulli, ma tutte quelle nazioni ancora, non molto più assennate de' nostri fanciulli, si trovano in uno stato d'ignoranza sì fatto, che sono appena capaci di fare un picciolo raziocinio, nè la loro scienza oltre i più naturali bisogni del loro corpo, e gli stimoli della carne si estende, nè quasi di altre idee, o di altre parole hanno l'uso, che di quelle, chè siano correlative ai suddetti loro bisogni, delle quali nazioni pur troppe ve n'ha anche al tempo d'adesso (a) Secondo questo supposto deono parimente restare immuni da ogni gastigo Divino coloro, che indotti dal costume universale osservato nelle loro contrade, si credono senza verun dubbio permesso di commettere in certi casi de' parricidj, degl'infanticidj, od altre somiglianti cose riputate comunemente contrarie alla Legge di natura, e che pure da diverse nazioni, come si è a suo luogo mostrato, vengono praticate senza scrupolo e ribrezzo veruno, e senza che ad alcuno venga mai in mente di dubitare della giustizia, od ingiustizia di così fatte azioni. Per questa medesima ragione deesi credere, che se anche fra le nazioni più colte qualcuno si dia, il quale con animo sincero, retto, e disappassionato, e senza esere

---

(a) Veggasi fra molti altri VWilliam Snelgrave e Nieuv Account of Some parts of Guinea. Lescarb Histoire de la Nouvelle France. La vasta Opera Inglese contenente le Relazioni di diverse Parti del Mondo. Come pure l'Isoria Univers. de' Paesi.

fere guidato da qualche sinistra passione, siasi messo ad esaminare da se medesimo il sistema di queste Leggi naturali, ed abbia quello secondo il suo giudizio trovato falso o in tutto, o in parte e però in vigor di questo suo disappassionato giudizio, e raziocinio si reputi libero o da qualunque, o solamente da certe Leggi, che sono tenute per naturali, si dee, dico, credere, che Iddio non voglia riguardare come reato, una tale opinione, e le azioni correlative di quella persona, la quale non già sospinta da uno sfrenato desiderio di libertà, ma condotta, e persuasa da un raziocinio fatto con buona fede giudica non essere tenuta ad osservare delle Leggi, che ha o in tutto o in parte per finte, e favolose. Poichè se le Leggi naturali sono dettami della ragione, e se una tal persona colla sua ragione, per quanto per altro ingegnata si sia, non ha potuto scoprire questi dettami, la colpa non è più sua, e non avendo in ciò operato con malizia, non gli può questo essere imputato come delitto. I Pirronisti, gli Accademici, gli Epicurei, e le altre sette di Filosofi, che negavano costantemente l'esistenza del Gius naturale, erano pur buona, ed onorata gente, e che menavano una vita onesta, e però non deesi di loro credere, che per ispirito di partito, o per empietà, o per qualche cieca passione abbiano voluto tenere, che non sia Diritto naturale veruno. Sicchè se noi faremo bene il conto di coloro, che posta ancora per vera l'esistenza della Legge di natura, possono contuttociò trasgredirne impunemente i precetti, vedrassi, che più della metà del genere umano ne va con tutta ragione esente. Ora egli è sì poco verisimile, che Iddio abbia voluto fare una Legge universale per tutti gli uomini, e lasciare nello stesso tempo più della metà di essi nella libertà di non doverla osservare, che quelli, i quali si danno a negare del tutto l'esistenza di tal Legge, fanno però

però maggior onore alla Giustizia, e Sapienza Divina.

XII. Un argomento di Epicuro trovasi presso Lattanzio, (a) che serve mirabilmente a provare non poterfi dare veruna Legge naturale. Egli raziocinava così. „ O che Iddio vuole abolire il „ male, e non può: o ch'egli lo può fare, e „ non ne ha la volontà: o che finalmente egli „ non vuole, nè può levarlo. S'egli vuole, ma „ non può impedire il male, segno è, che Iddio „ è impotente, il che non si accorda punto cogli „ attributi di Dio. S'egli può, ma non vuole le- „ varlo, segno è di malignità, il che parimente „ repugna del tutto a quelle nozioni, che abbia- „ mo della Divinità. Se gli manca la potenza, e „ la volontà insieme, egli è nello stesso tempo „ impotente, e maligno, e per conseguenza non „ è Dio. Ma s'egli è vero, ch'ei possa, e voglia „ levare di mezzo il male, la quale si è l'unica „ cosa, che convenga alla Natura Divina, donde „ viene poi il vizio, e perchè non lo impedisce „ Iddio? „ Di fatto trattandosi di allontanare l' „ uomo dal vizio, che deve essere cosa tanto molesta, e grave allo stesso Creatore, e che cagiona la ruina totale della Creatura a lui più cara, egli sembra, ch'Iddio avrebbe dovuto dare all'uomo delle perfezioni maggiori di quelle, che non ha, per metterlo in istato di poter conoscere il bene via dal male, e di frenare le passioni, che tentassero di ribellarfi contro ai dettami della ragione. Agevole cosa farebbe stata al Creatore il darci di tali qualità, che almeno difficile ci fosse riuscito il contravvenire alle sue Leggi, l'eccitarlo a sdegno contra di noi, e l'attirarci per questo modo quegli orribili gastighi, che ai peccatori destinati si credono. E vaglia il vero, se il Creatore alcu-  
na

---

(a) *de Ira Dei* Cap. 13.

na Legge ci avesse veramente imposto, egli si dee assolutamente giudicare, che ci avrebbe in un tempo medesimo certamente data, e poi sempre mantenuta anche la forza di osservare i suoi Divini Voleri, perchè per la debolezza, e stolizia degli uomini non venisse quel fine, ch'egli avrebbe avuto nel darci la Legge, indegnamente impedito. Nè vale qui il dire, che Iddio ci ha dato la ragione per istruirci de' nostri doveri: poichè l'esperienza ci fa vedere, che questa non basta ad illuminarci, e guidarci, come farebbe bisogno, per fare sì, che non venga fatto troppo di male. Anzi egli è certo, che la ragione lungi dal fare argine alla passione predominante dell'uomo

„ Non s'oppon, non l'arresta, anzi l'adula,  
 „ E in segreto l'infiama, e l'avvalora;

*Sentit domus uniuscujusque, dice Cicerone (a) sentit forum, sentit curia, campus, socii, provincia, ut quemadmodum ratione recte fiat, sic ratione peccatur. Alterum & a paucis, & raro: alterum & saepe, & a pluribus: ut satius fuerit nullam omnino nobis a Diis Immortalibus datam esse rationem, quam tanta cum pernicie datam. ut vinum aegrotis, quia prodest raro, nocet saepissime, melius est non adhibere omnino, quam spe dubia salutis in apertam perniciem incurrere. Sic haud scio an melius fuerit humano generi motum istum celerem cogitationis, acumen, sollertiam, quam rationem vocamus, quoniam pestifera sit multis, admodum paucis salutaris, non dari omnino, quam tam munifice, & tam large dari. Quamobrem si mens, voluntasque Divina idcirco consuluit homini, quod iis largita est rationem: iis solis consuluit, quos bona ratione donavit: quos*

vi-

(a) Cicero de Nat. Deor. Lib. 3. cap. 28.

*videmus, si modo ulli sunt, esse paucos: Non placet autem paucis a Diis Immortalibus esse consultum; sequitur ergo ut nemini consultum sit.* E però egli non basta, che Iddio ci abbia data la ragione, la quale troppo è debile, e ci lascia in troppe tenebre. E poichè egli avea ciò già dal principio della creazione dovuto necessariamente antivedere, così egli volendoci sottoporre ad una Legge, ci avrebbe dovuto dare delle perfezioni, e qualità maggiori per fare in guisa, che noi avessimo poi voluto, e potuto sempre operare conforme ai precetti di quella Legge. Ed egli lo avrebbe anche senza alcun dubbio fatto, se fosse vero, che ci abbia imposta quella Legge naturale, che si pretende. Ella non è cosa convenevole alla Giustizia, e molto meno alla Bontà Divina, l' esigere dall' uman genere, che si astenga dal fare del male, ed il minacciarli di punirlo in caso contrario con asprissime pene, quando Iddio sa, che l' uomo è stato da lui provvisto d' una ragione così meschina, che si lascia tanto facilmente ingannare, e che all' incontro le passioni umane sono così fuor di misura per lor natura gagliarde, e veementi, che quasi impossibile riesce a chicchessia il domarle tutte. Tanto più, che noi ci troviamo in mezzo ad una infinità di cose, le quali vengono ardentemente dalle passioni nostre ricercate, e vietate all' incontro dalla retta ragione, dove all' incontro poche sono quelle cose, che possano soddisfare alla ragione, ed alle passioni insieme. Dal che ne siegue, che oltre l' avere noi la ragione troppo fiacca, e le passioni troppo veementi, l' uman genere si troverebbe ancora in mezzo a trappole, intoppi, ed impedimenti infiniti, se alcuna Legge avesse da osservare. Nè mi fa capire nell' animo, come un Dio infinitamente buono, giusto, e sapiente, volendoci sottomettere a qualche Legge, non avesse ad un' ora disposto ogni cosa in guisa, che non potesse negli uomini aver luogo una troppo forte incli-

inclinazione ad agire contro detta Legge, ma che piuttosto si sentissero sempre un grande impulso, ed un veemente desiderio a conformare le loro azioni ai suoi Divini voleri, e che in somma in vece di trovarsi nell' uomo una gagliarda inclinazione al male, come dal principio della creazione in quà si è in lui sempre trovata, vi si fosse radicata una veemente inclinazione al bene. La qual Disposizione, ed Ordinazione Divina avrebbe fatto, che primieramente il libero arbitrio dell' uomo fosse rimasto del tutto illeso, e poi che la Legge del Creatore sarebbe stata generalmente osservata, che Iddio non si sarebbe veduto del fine proposto nel darci la Legge, empivamente frustrato, e che finalmente la somma Bontà, e Giustizia Divina non sarebbe stata costretta a dover gastigare tante migliaia di milioni delle creature a lei più care. In oltre Iddio già prevedeva, che i mortali avrebbero fatto abuso di quella ragione, ch' egli avrebbe loro data: e però toccava a lui o il regalarli d' un' altra maniera di ragione, la quale avesse forza bastevole per persuadere gli uomini, che non si abusassero di lei; oppure meglio era il non concedere loro ragione veruna. *Sic istam calliditatem, dice Cotta presso Cicerone, (a) hominibus Dii ne dedissent: qua perpauci bene utuntur: qui tamen ipsi saepe a male utentibus opprimuntur: innumerabiles autem improbe utuntur: ut donum hoc Divinum rationis, & consilii ad fraudem hominibus, non ad bonitatem impertitum esse videatur.* E poco più sotto: *Eam dedisses hominibus rationem, quæ vitia, culpamque excluderet.* E più sotto ancora. *Sic si homines rationem bono consilio a Diis Immortalibus datam, in fraudem malitiamque convertunt: non dari illam, quam dari humano generi melius fuit. Ut si medicus sciat, eam ægrotum, qui iussus sit vitum sumere,*

me-

---

(a) Cic. de Nat. Deor. Lib. 3. cap. 31.

*meracius sumturum , statimque periturum magna fit in culpa. Sic vestra ista providentia reprehendenda, quæ rationem dederit iis, quos scierit ea perverse, & improbe usus.* Da queste premesse chiaro appare, che se Iddio ci avesse voluto sottoporre a qualche Legge, egli sarebbe stato eziandio in impegno di regalarci le qualità necessarie per potere agevolmente conformar le nostre azioni a detta Legge, e per tener la volontà sempre inclinata alle buone operazioni. E non avendolo fatto, segno evidente egli è, che niuna Legge data ci fu dall' Autore della natura. Finalmente se Iddio avesse fatto qualche Legge, e se gli avesse premuto, che quella venisse osservata, deesi assolutamente credere, che egli la sua Onnipotenza impiegherebbe per fare sì, che detta sua Legge venisse da gli uomini, se non appunto da tutti, almeno generalmente eseguita. E se non gli premesse niente, che la sua Divina Volontà sia fatta, egli o non ci avrebbe dato veruna Legge, o certamente non gastigherebbe egli giammai alcuno di noi per averla trasgredita. E però da qualunque parte che si riguardi, egli apparirà manifestamente, che non si dà Legge naturale veruna.

XIV. Se ci porremo a considerate attentamente, e senza prevenzione

- „ Quel che nella Natura agisce, e regna
- „ Misto prodigioso in ogni lato,
- „ La guerra degl' instabili Elementi,
- „ Delle stagioni il variar perenne,

i contrasti eterni degli uomini ne' lor sentimenti,  
e nelle loro azioni, talchè,

- „ Ciò che crede una Setta, e tien per vero,
- „ Qual Domma ingannator l'altra rigetta.

e come di ogni uomo in particolare

„ Tut-

- „ Tutta la vita è mar; de i nostri affetti
- „ L' instabile ondeggiare ogni momento •
- „ Ci sconvolge, ci assal.

di modo che

- „ Tra i varj affetti l' animo agitato
- „ Tra 'l vizio, e la virtù muovesi in giro,
- „ E dall' odio all' amor passa a vicenda.

e se riflettiamo, che l' uomo ha ricevuto dalla natura, insieme colla ragione anche le passioni, le quali per essere varie, e differenti fanno, che i giudizj, e le operazioni d' un uomo sieno differenti, e contrarie da quelle d' un altro, e che niuno s' accordi con se medesimo dalla mattina fino alla sera. Se finalmente pensiamo, come già dalle creazione del mondo in qua la virtù fu sempre mischiata col vizio, e che l' Autore della natura non si è curato mai di levare questo misto, come certamente fatto avrebbe, se quello non gli fosse piaciuto, se, dico, faremo questi riflessi, dovremo raziocinando pervenir a conoscere: che questa differenza, varietà, ed opposizione di sentimenti, di gusti; di azioni, e questa mescolanza delle virtù, e de' vizj è posta nella natura medesima, e che però se una Legge si desse, la quale a queste cose si opponesse, quella non già per naturale, ma per contraria alla natura, ed all' ordine da lei osservato dovrebbe riguardare.

- „ Coi folli suoi chimerici pensieri
- „ Lo Stoico, che insensibile si crede,
- „ A renderli impassibile lavori.
- „ La sua falsa virtù dentro al suo core
- „ Priva d' azion si giacerà sepolta
- „ Senza ardor, senza lena, e senza vita;

Laonde questo miscuglio di vizj, e di virtù, che

Parte I.

G

noi

noi teniamo per un disordine, egli si è un vero ordine, ed una cosa derivante dalla natura medesima; e però se quello venisse levato

- „ O quanto allor l' universal concerto
- „ Dovremmo rimirar turbato, e involto
- „ Tra la confusione, al cui confronto
- „ Quella, che or vi è quaggiù, faria minore. (a)

Il pretendere adunque di snidare quelle cose, che ordinariamente per viziose si hanno, ed il fingere a questo uopo una Legge, egli è un voler resistere alla natura, ed un ostinarsi a volerla mettere in contraddizione con se medesima.

- „ Se a vicende multiplici soggetto
- „ Tutto nell' Universo in varie guise
- „ Si distrugge, si cangia, e si combatte,
- „ Se l' infinita Sapienza eterna
- „ Vuol, che quest' armonia sussista, e duri
- „ Per mezzo del disordine nel mondo;
- „ E per qual mai ragion, v'è chi pretenda,
- „ Che l' uomo sol dei suoi tiranni affetti
- „ Scevro esser debba, e non ne senta il peso (b)

Se lo stato naturale dell' uomo fosse il conformarsi alle pretese massime della ragione; ed il vivere tranquillo entro di se medesimo, e con gli altri, non si lascierebbono comunemente gli uomini signoreggiare cotanto dai loro affetti, ed amerebbono di seguire piuttosto i consigli della ragione, che gl' impulsi delle loro passioni e de' loro appetiti. Ma poichè egli è proprio dell' umana natura d'es-

(a) *Pope. Saggio dell' Uomo ep. 4.*

(b) *Id. Ep. 1.*

d'essere agitato di quà, e di là, di essere portato a fare di mano in mano differenti, e tra di se contrarie azioni, e di cangiarsi in somma, per così dire, di giorno in giorno, e da una volta all'altra, così egli ne nasce, che incostanti sono per lor natura i sentimenti, i giudizj; e le operazioni dell'uomo, e che queste riescono talora utili, e talvolta pregiudiziali al resto de' mortali. Non v'è niuna grande, ed eccellente virtù, dice Montagne (a) senza qualche fregolata agitazione, e Platone (b) istesso ha dovuto confessare, che i più gran genj, ed i più sublimi spiriti producono dei gran vizj non meno che delle gran virtù. Che pazzia è mai questa di voler sostenere, che tra tutte le Creature dell' Universo l'uomo solo sia quello, che resiste alla natura, che la combatte, e che se la mette sotto ai piedi, quando veggiamo, che tutte le altre cose create da Dio si le animate, come le inanimate seguono il corso della natura, e costantemente le ubbidiscono? E pertanto io domando quì gli avversarj, s'essi credono, che coll'agire contro le pretese massime della ragione, l'uomo operi contro alla sua natura, oppure à seconda di quella? Il primo non è possibile, poichè qual'è quella cosa in tutto il mondo, che si opponga alla natura, e quale farà quell'uomo, così pazzo, così nemico di se stesso, e così privo di ogni sentimento umano, che voglia contrastare colla sua natura, il che farebbe l'istesso, che far guerra, e combattere con se medesimo? E siccome egli è impossibile, che alcuno voglia inimicarsi con se stesso così egli non è neppure possibile, che uom voglia tentare di oppugnar la  
pro-

---

(a) *Lib. 2. cap. 12.*

(b) *Ap. Plutarch. in Demetr.*

propria natura, che con lui è una medesima cosa. L' uomo non può adunque agire contro la sua natura, egli ne siegue però, che in tutte le sue cose egli operi, a' norma] di quella. E se operando in quella maniera, che fa, si conforma alla propria natura, come potrassi poi sostenere, che una Legge naturale si dia, la quale a certe azioni dell' uomo si opponga? La qual Legge, se mai si desse, non già naturale, ma contro natura appellar si dovrebbe.

XV. Gli avversarj fanno un gran fondamento sopra il consenso comune delle nazioni più colte, le quali tutte riguardano per cosa vietata dalla natura istessa il far male altrui, come l'uccidere, il rubare, il calunniare ed altro somigliante. Dal che al dire degli avversarj deesi arguire, che la Legge di natura non sia una pura chimera, ma un vero ed indubitato comando del Creatore. Noi abbiamo a questo argomento già risposto di sopra (a) allorchè mostrato si è, che la gente costumava di tenere per cose impresseci dalla natura quelle massime, e quei principj, che nella nostra gioventù ci sono state instillate dai genitori, da' precettori, e da libri. Ora siccome in tutte le società civili fin dal principio di quelle per ben di ciascun membro in particolare, e della società in genere uopo fu di vietare certe cose, le quali per altro avrebbero distrutto il corpo intiero, come l'omicidio, il ratto, il furto, la vendetta privata, e somiglianti; e che queste proibizioni fatte da' Legislatori furono per tempo insegnate a' fanciulli, così nacque da ciò, che questi nella loro più matura età giunsero ad avere in conto di massime impresses in loro dalla natura certe regole, e certi pre-

---

(a) §. 10.

precetti, che in effetto non derivavano se non che dagli stabilimenti fatti in quella tal società, e pubblica, in cui sono venuti al mondo. Laonde se ne dee senza niuna esitazione conchiudere, che l'esser presso le nazioni colte comunemente proibite certe cose deriva non già dalla natura istessa, ma dal regolamento, che i primi fondatori delle Società pel bene comune de' membri, e per la conservazione del corpo intiero hanno stimato bene di fare. E però la persuasione comune di queste genti, che i detti precetti non dal Legislatori umani, ma dalla natura istessa sieno stati originariamente fatti, proviene unicamente dalle istruzioni, che hanno ricevute nella più tenera età, e dall'abito, che ciascuno si è fatto per tempo di uniformare le sue azioni alle regole, e precetti ricevuti. Oltre a ciò quanto poco fondamento sia da farsi su questo argomento tirato dal consenso comune delle nazioni più colte, da ciò puossi agevolmente conghietturare, che i sostenitori medesimi del Diritto naturale non solamente niun caso ne fanno, ma anzi diffusamente lo hanno impugnato (a).

XVI. Nè giova agli Avversarj il dire, che necessarie sono per la conservazione del genere umano le Leggi di natura, e che però debbasi della somma Bontà, e Giustizia Divina presumere, non aver egli tralasciato di dare al genere umano, ciò che pel suo mantenimento, e vantaggio essere di bisogno giudicato avesse. Ma egli è sì manifestamente falso, che queste Leggi necessarie sieno al fine

---

(a) Samuel Rachel Prolog. ad Cicer. de Offic. §. 20. seqq. Pufendorf de Jure Nat. & Gent. Lib. 2. cap. 3. §. 7. Heinecc. Observat. ad Grotium de Jure Belli & Pac. in Prolegom.



fine suddetto, che farebbero anzi dal tutto superflue. Le Leggi positive, le consuetudini, gli ordini de' Magistrati sono già bastevoli per obbligare la maggior parte de' membri d'una società a regolarfi, e contenersi nel loro operare in guisa, che la Repubblica non ne debba patire disagio, ma ne riporti piuttosto dell' utile. Alla tema de' Superiori, e delle Leggi s'aggiungono delle altre circostanze ancora, che impediscono i cittadini di farci vicendevolmente del male, e che li spingono a farsi l' uno all' altro del bene. Queste sono il desiderio di vederfi onorato da' suoi confocj, o di venirne ricompensato, o la speranza di riceverne la pariglia, o la tema di essere dispregiati, scherniti, e maltrattati per delle azioni contrarie al bene del pubblico, o qualche altra somigliante cagione, delle quali parecchie ve n' ha sempre ne' petti umani. Nè dicasi, che queste cose non bastino per intimorire, e mettere al dovere coloro, che fanno sprezzare i gastighi prefissi dalle Leggi umane ai transgressori di essa, e che non temono la morte istessa, quando non siano persuasi darli una Legge impostaci dall' istesso Autor della natura, in vigor della quale debbano infallibilmente venir dopo la morte puniti de' falli da loro commessi in vita. Una tale obbiezione non regge, poichè per indurre buona parte de' membri d'una Repubblica ad astenersi dal male, ed a praticare, per quanto almeno lo richiegga, la conservazione, e l' utile della società, già sono sufficienti le cose da noi testè accennate. Oltre a ciò chi si pone a considerar con attenzione la natura umana, ed a chiarirsene de' suoi andamenti sull' esperienza istessa, ritroverà, che gli uomini in generale non sono nè estremamente cattivi, nè grandemente buoni

„ Di rado avvien, che alcun spinga all' estremo  
 „ Il vizio, o la virtù; nel cor diviso  
 „ Sogliono del pari esercitar l' impero.

„ Qual

- „ Qual vi è tanto malvagio, in cui non splenda  
„ Di onore, e di bontà qualche barlume?  
„ Quel saggio, che tra i lacci amor ritiene,  
„ Non ha forse vergogna di se stesso?  
„ L' uomo non è, che in parte o tristo o buono . (a)

trovandosi adunque gli uomini comunemente così per natura, che non sono nè troppo malvagi, nè troppo buoni, agevole cosa è il comprendere, come non riesca loro troppo difficile l' uniformarsi in certe loro azioni ai comandi delle Leggi civili, cosicchè la repubblica si mantenga illesa, ed in buono stato. Per rispetto poi a quelli, che vogliono assolutamente fare del malè, e che si sentono a ciò dalla loro passione predominante tirati, l' esperienza fa tutto il giorno bastevolmente vedere, che costoro non si attengono dal farlo, benchè sieno nel loro interno interamente persuasi, che per cagione delle loro malvagità saranno da Iddio dopo la loro morte severamente puniti. E però riguardo a questi ogni legge, sì naturale, che altra, è del tutto soverchia. Finalmente molti altri ripieghi poterono i Legislatori umani pel mezzo della sola ragione ritrovare, e senza che mestiere ci fosse di alcuna Legge naturale per fare sì, che le azioni de' particolari tender dovessero a procurare il bene comune della Repubblica. Tale fu tra gli altri l' invenzioni delle religioni, le quali, benchè tutte false per essere contrarie a quella del vero Dio, servirono nulladimeno ad imbrogliare per tal guisa il genere umano, che per la speranza delle ricompense, e pel timore delle pene future molte cose non volute, e proibite dai Legislatori si astenesse di fare, o almeno più di rado corresse a farle. Da tutto ciò chiaramente però

---

(a) Pope saggio dell' uomo ep. 2.

però ricavasi, non essere punto stato necessario, che l'Autore della natura stabilisse certe Leggi per regolare, e diriggere le azioni dell'uomo al vantaggio della società, poichè a questo fine già bastavano, e sono bastati gli spedienti, che la ragione, e le passioni istesse vanno di continuo somministrando.

XVII. La conclusione di quanto dal principio di questa prima parte fin qui addotto abbiamo, si è, che non si dà, nè dare si può Legge naturale veruna, e che tutto quello, che comunemente si dice delle virtù, e dei vizj, sono pure invenzioni umane non punto fondate nella natura istessa. I Legislatori umani furono i primi ad inventar tutte queste belle storielle, perchè le loro Leggi, ed ordinazioni venissero tanto più rispettate, e perchè le società da loro formate tanto più lungamente si mantenessero salde, ed illese. L'educazione, l'esempio ed i Libri dierono poi corso a tali chimere, le hanno fatte passare continuamente fino a qui per cose certissime, ed incontrastabili almeno nelle menti del volgo. Ma nonostante questa comune persuasione la natura umana ha però sempre avuto la maggioranza; le inclinazioni dell'uomo hanno in tutti i tempi trionfato sopra l'errore delle menti volgari, e quello, che si chiama vizio, ha voluto nel mondo costantemente regnare e regnerà nell'avvenire sempre; ora sotto una forma, ed ora sotto un'altra. Molto acconciamente, dice Seneca, *Ut fluctus, quos aestus accedens longius extulit, recedens majore littorum vestigio tenuit. Nunc in adulterio magis, quam in alio peccabitur, abrumpetque frænos pudicitia; nunc conviviorum vigabit furor; & fædissimum patrimoniorum exitium culina; nunc cultus corporum nimius, & formæ cura præ se ferens animi deformitatem; nunc in petulantiam, & audaciam erumpet male dispensata libertas; nunc in crudelitatem privatam, ac publicam ibitur, bellorumque civilium in-*  
sa-

*saniam, quæ omne sacrum, ac sanctam profanetur. Habebitur aliquando ebrietati honor, & plurimum meri cepisse virtus erit. Non expectant uno loco vitia, sed mobilia, & inter se dissentientia tumultuantur; pellunt invicem, fuganturque. Ceterum idem semper de nobis pronuntiare debebimus, malos esse, malos fuisse; invitus adiiciam, & futuros esse.*

Gli uomini non hanno mai avuto nè avranno giammai altra cosa in vista, che il loro proprio comodo: le inclinazioni, e le passioni di ciascheduno sono sempre state, e sempre faranno le guide, e direttrici loro. Che proposizione più vera, più naturale, e più ragionevole puossi dare di questa, che il Diritto naturale (se pur Diritto deesi appellare:) altro non sia che la ragione di esercitar liberamente quelle facultà, che la natura ha distribuite all' uomo, e di secondare però tutte le inclinazioni, e tutti gli affetti, onde si trova naturalmente fornito? „ Gli uomini, dice Spinoza (a) nascono in „ una intiera ignoranza d'ogni cosa. Le istruzioni „ arbitrarie, che ricevono dappoi, non servono „ già a cangiar la loro natura. Avanti ch' egli „ sieno istradati alla cognizione, e pratica delle virtù, è già passato uno spazio notabile della loro „ vita per quanto buona per a' tro' sia l' educazione, „ che hanno ricevuto. E questi lumi giungono „ ancora più tardi in chi non ha avuto, che „ una educazione grossolana, e rude, o in chi non „ ne avuto niente affatto. L' uomo non può aspettare queste notizie per deliberare, per agire, e „ per determinarsi ad una cosa piuttosto, che „ all' altra. Egli conviene adunque, che esse „ so si lasci guidare dai suoi desiderj, non potendo egli seguitare delle guide, che non cono- „ sce,

---

(a) *Tractat. Theolog. Politic.*

„ sce, e non avendo dalla natura ricevuto altro  
„ mezzo per ben condurre la vita sua che le sue  
„ inclinazioni, nè altri oggetti offendogli da lei  
„ presentati, che la sua utilità, e i suoi vantag-  
„ gi. L' uomo adunque non può essere più astret-  
„ to a seguitare delle Leggi naturali, ch' egli non  
„ conosca, di quel che possa essere tenuto un  
„ gatto di conformarsi alla natura del Leone.



PAR-



## PARTE SECONDA

*In cui si stabilisce l'Esistenza delle Leggi Naturali, e si ribattono gli Argomenti de gli Aversarj.*



Oi ci siamo ingegnati finora di produrre, e mettere in vista i più speziosi argomenti, che il partito contrario si tra gli Antichi, che tra' Moderni ha saputo recare in mezzo contro l'Esistenza delle Leggi naturali. Nostro impegno sarà presentemente di stabilire con chiare prove la realtà combattuta del Diritto naturale, e di far vedere la fievolezza degli argomeni contrarj. Noi ci lusinghiamo, che chi dalla forza apparente di quelli sarà stato per avventura sorpreso, andrà di mano in mano, quando voglia considerare bene ciò, che in lor confutazione siam per addurre, dissipando ogni dubbio, e troverà finalmente stare dalla nostra parte la verità tutta chiara, e lampante.

Non si aspetti però alcuno, che per provare la realtà, ed esistenza di questo Diritto, io mi ponga a ricopiare quel tanto, che da illustri, e valenti uomini già è stato, a questo proposito diffusamente scritto. Son note abbastanza a chiunque sia un poco in tale studio introdotto, le ra-  
*Parte II.* gio-

gioni , le prove , e le autorità prodotte a questo effetto dall' Grozio , Pufendorfio ; Cumberlandio , Barbeiracio , Ubero , Vvolffio , Vattel , Vvollaston , e da altri egregj Scrittori in coteſta ſcienza. Il metterſi a tranſcriver qui anche il ſolo ſucco di quelle , non per nojoſa , e lunga , ma pel noſtro uoro eziandio inutile imprefa farebbe . Coſi neppure vo io dare occaſione a chiccheſſia di poter cenſurare la mia opinione , qual ch' ella ſi foſſe , con lo ſtabilire un certo Principio fondamentale , da cui tutte le regole , e tutti i precetti del Diritto naturale derivare ſi poſſano ; Non eſſendoci gl' intendenti potuti per anco ſu di ciò convenire , giudico eſſere più ſavio partito l' aſtenermi di ſpiegare intorno a queſta imbrogliata quiſtione il mio ſentimento , per non intorbidare inutilmente le coſe per ſe limpide , e chiare . Anzi ella è all' incontro la mia intenzione di far vedere , che qualunque Principio fondamentale , tra i parecchi che finora ſi ſono trovati , ſcerre ſi voglia , potraſſi però ſempre l' eſiſtenza , e la neceſſità delle Leggi naturali non già per una ſola , ma per più maniere evidentemente provare . Ma quando dico , eſſere a me indifferente , qual Principio fondamentale ſi ſcelga , intendo però di quelli , che non ſono per qualche verſo oppoſti alla verità della Legge di natura .

Per altro ſe lo ſcopo , e l' intendimento della preſente opera il permeteſſe , che per mettere in chiaro l' eſiſtenza della Legge naturale noi poteſſimo valerci delle certiffime prove , e degl' incontrabaſtabili argomenti , che ci ſomminiſtra la Rivelazione , noi potremmo con più vigore , e con più agevolozza ſoſtenere il noſtro impegno . Ma comechè la Rivelazione mirabilmente ſerve ad illuminarci intorno ai principj , e principalmente ſui più minuti , e ſcabroſi punti della Legge naturale , tuttavia ella verrebbe inutilmente adoperata a provare la realtà di quella Legge contro chi non ſa

... pri-

prima persuaso della verità di essa Rivelazione. E poichè varj sono coloro, i quali facendo professione di creder la Rivelazione, seriamente neghino l'esistenza della suddetta Legge così lascerò da canto tutte quelle infallibili prove, che per altro dalle sacre carte si cavano, e darommi interamente a dimostrar l'esistenza della Legge di natura con argomenti tirati unicamente dal fondo della ragion naturale, e comune a tutti gli uomini. Ed eccomi al primo.

I. Chiunque si pone a scorrere coll'occhio della mente, ed a contemplare un poco questo Universo, dee necessariamente osservare, come un certo ordine, una certa correlazione, ed una certa proporzionata disposizione, e concatenazione ci sia in tutte le cose del mondo, e specialmente fra l'uomo, e gli oggetti esistenti intorno a lui. L'uomo essendo un agente libero può determinarsi tanto ad agire conformemente a quest'ordine introdotto, quanto ancora ad operare in contrario: e però egli può fare che le sue azioni concordino, o discordino a suo talento dalle proprietà, e dalle relazioni di quelle cose, che sono poste fuori di lui. Quella correlazione, e quella corrispondenza, che passa tra l'uomo e le altre cose innanimate trovasi parimente, ma in una differente maniera, ed in grado molto superiore tra l'uno, e l'altro uomo. Quindi per la medesima ragione, che ogni uomo è un agente libero, ognuno può a suo piacere operare in guisa; che le azioni sue convengano colle relazioni, e con lo stato, in cui posto si trova l'altro uomo, o pure che ne discordino intieramente. Ma agevole cosa è il vedere, e comprendere, che chi a quest'ordine, ed a questa proporzionata disposizione nel suo agire non s'uniforma, quegli viene necessariamente a sturbare l'ordine della natura, ed a rompere in quanto dipende da lui, la disposizione da essa stabilita. Noi vogliamo per maggior chiarezza

za con esempj, e proposizioni adattate allo scopo dell' opera nostra un pò più distesamente dimostrare questa verità. Noi veggiamo, che ciascuno fra mortali ha di certe qualità particolari, che il distinguono, e separano da tutti gli altri uomini, e che fanno, che quello, che è proprio dell' uno, non sia comune all' altro. Noi veggiamo altresì, che diverse cose vi ha, le quali sono così correlative ad ogni uomo in particolare, ch' egli solo può veramente chiamarle sue. Così per esempj la vita, i membri &c. di Tizio gli appartengono con tanta specialità, che niun altro uomo del mondo può dire d' avere quelle cose in comune con lui. Egli riesce impossibile a qualunque creatura umana di veder cogli occhi di Cajo; e la ragione si è, perchè questi sono solamente gli occhi di Cajo, e non punto di qualsivoglia altro uomo. Per la medesima ragione la fatica, e l' opera di Pietro non può essere quella di Sempronio, poichè la fatica viene dall' impiego, che Pietro, e non già Sempronio ha fatto de' suoi organi, e delle sue facultà. Così pure l' effetto ossia il prodotto del travaglio di Pietro non è l' effetto del travaglio di Sempronio: e però questo prodotto appartiene così realmente a Pietro, come il suo proprio travaglio, che è la cagione di quell' effetto. La verità di tutto ciò è fondata nella natura stessa, la quale ha di questa maniera disposte, ordinate, e concatenate tutte queste cose, e tutte le altre ancora del mondo intiero. Ora se qualcuno si attentasse a voler del corpo di un altro uomo staccare a suo piacimento un membro, e ad appropriarsi il prodotto della fatica altrui, costui verrebbe manifestamente ad operare contro alla disposizione della natura, la quale abbiam veduto essere diametralmente contraria alla volontà ed intenzione di quello sfacciato usurpatore.

Ognuno in oltre di noi è in istato di comprendere, che quantunque l' uomo sia naturalmente li-  
be-

bero, e possa perciò colle sue azioni uniformarsi, od opporsi a sua balia all'ordine della natura, esistono tuttavia de' motivi naturali, e gagliardi, i quali dovrebbero indurre, ed obbligare ciascuno a voler piuttosto operare secondo l'ordine della natura, che a voler quello per alcun modo impugnarlo. Uno di questi motivi consiste nel grandezza, che qualsivoglia uomo dee provare in volendo dare il suo assenso ad una cosa contraria alla verità, ed allo stabilimento della natura. Noi proviamo tutto il giorno la verità di questa proposizione non solamente nelle materie pratiche, ma sippure nelle speculative. Qual'è, verbigratzia, quell'uomo, che possa attenersi dal dare nell'animo suo una piena approvazione a questa proposizione, che due e due fan quattro? Chi si ponesse a negarla, non potrebbe farlo senza sentire dentro di se una certa ripugnanza, ed un certo ribrezzo. E la cagione si è, perchè conoscerebbe ciò essere contrario all'ordine, ed alla disposizione naturale. La stessa forza, e lo stesso motivo, che ci obbliga a dare il nostro assenso ad una proposizione speculativa, che sia evidentemente vera, e la stessa cagione, che ci fa provare del ribrezzo a negarla, ci fa parimente sentir dell'orrore in commettendo, ed operando alcuna cosa, che conosciamo esser contraria all'ordine della natura. E come potrem noi credere, che la natura, la quale non ci permette di contraddire senza ripugnanza l'ordine suo nelle cose speculative, che sono per lo più di minor importanza, voglia poi permetterci di contrariare a' suoi stabilimenti nelle cose pratiche, che ordinariamente sono di momento maggiore?

Oltre a ciò noi proveremo un poco più abbasso, che secondo il corso ordinario della natura egli avviene del bene a chi osserva l'ordine suo, e si trae all'incontro del male addosso chi trasanda di uniformarsi a quello. Il che un potentissimo

mo

mo motivo è ad ognuno per non allontanarsi nelle sue operazioni dalla disposizione della natura. (a)

Se adunque ci è una certa naturale disposizione, e correlazione delle cose colle azioni umane, e degli uomini infra di loro, come si è mostrato or ora: e se parimente egli è vero, che gli uomini vengano da certi naturali motivi spinti a non volersi abusare della loro libertà per rompere quella natural concatenazione, egli ne siegue, che nella natura una certa Regola, si dà, la quale il genere umano trovasi per suoi certi motivi impegnato di seguitare. Ora questa Regola è appunto quella cosa, che da noi viene meritamente chiamata Legge naturale. E il titolo di Legge le dobbiamo noi ragionevolmente dare, poichè di quelle proprietà è fornita, che a Legge si convengono. Imperocchè primieramente essa vuole, che noi regoliamo le nostre azioni in guisa, che non ne resti perturbato l'ordine della natura. Ed in oltre essa ci obbliga a fare questo sotto pena di farci provare dell'orrore dentro dell'animo nostro, e di precipitarci ancora in qualche miseria, se opereremo il contrario: Legge adunque deve appellare questa Regola, e Legge naturale, perchè viene dalla natura istessa. Così parimente giusto, e lecito deesi chiamare ciò che è conforme ad essa, ed ingiusto, e illecito quello che a' suoi diversi precetti è contrario. (b) La ragione poi è quella maestra, che c' insegna quale azione sia conforme, e qua-

---

(a) V. Christian. Wolffium. & Hen. Koebler in opere de Jur. Nat. in primis cogente.

(b) Veg. il Vallaston nel suo Sbozzo della Religion naturale. Ashley Sycle, nel suo Esame de' Fondamenti, e della Connessione della Religion naturale, e rivelata. Vattel le Loisir Philos. Essai sur le Droit naturel.

e quale no' alla natura, all'essenza; ed alle circostanze di quella persona, lo di quella cosa, che è l'obbietto della nostra azione. E la ragione essendo comune a tutti gli uomini, egli ne siegue, che ogni uomo, il quale abbia l'uso della ragione, deve essere in istato di conoscere da se medesimo, per rispetto almeno alle cose più importanti, ed essenziali, quale azione, e quale non s'accordi colle relazioni delle cose, e se però sia conforme o no' alla Legge naturale. Di qui però si vede, che la giustizia, e la virtù, la quale filosoficamente presa, altro non è, che la conformità delle azioni nostre, colla natura, situazione, e circostanze degli oggetti, è per sua natura distinta, ed anzi opposta al vizio, ed all'ingiustizia, la quale si è la contrarietà, e discordanza delle azioni nostre dalla natura, e diverse relazioni degli obbietti, a' quali esse azioni si riferiscono. Di qui si vede ancora, che basta por mente a quel che c'insegna la retta ragione per saper cosa sia conforme alla natura, e per conseguenza anche giusto, e cosa sia contrario a quella, e però ancora ingiusto. (a) Basta, dico, por mente ai dettami della ragione, per quel che s'aspetta ai principali doveri dell'uomo, e le conseguenze più generali, che ne derivano.

Quel tanto, che abbiamo ragionato fin qui riceverà lume, e rischiaramento maggiore dalle parole del Montesquieu, (b) che s'iam per addurre. Le „ Leggi, dic' egli, nella loro più vasta idea, sono „ rapporti necessari, che derivano loro dalla natura „ delle cose: e in questo senso tutti gli Enti han-  
„ no

---

(a) *Balguly a Collection of Tract. Moral, and Theolog. Diff. 2. & 3. Bayle Contin. des Pensées Divers. Chap. 151.*

(b) *Esprit des Loix ch. 1. Liv. 1. Parte II.*

„ no le loro Leggi. La Divinità , il mondo ma-  
 „ teriale , le intelligenze superiori all' uomo , le  
 „ bestie , e l' uomo stesso hanno le proprie Leg-  
 „ gi: „ e più sotto. „ I particolari Enti intelli-  
 „ genti possono aver delle Leggi fatte da se me-  
 „ desimi : ma eglino n' hanno anche di quelle ,  
 „ che non hanno composte eglino stessi. Gli Enti  
 „ intelligenti erano possibili avanti ancora , ch'esi-  
 „ stessero realmente : questi Enti aveano adunque  
 „ delle relazioni possibili , e per conseguenza del-  
 „ le Leggi possibili. Pria che ci fossero delle Leg-  
 „ gi fatte , vi aveano delle relazioni di qualche  
 „ giustizia possibile. Il dire adunque , che non vi  
 „ è niente di giusto , e d' ingiusto avanti i precet-  
 „ ti , e le proibizioni delle Leggi positive , egli è  
 „ appunto , come dire , che prima , che si fosse for-  
 „ mato un circolo tutti i suoi raggi non erano ugua-  
 „ li. Bisogna dunque ammettere delle relazioni di  
 „ equità anteriori alla Legge positiva , che le sta-  
 „ bilisce , come per esempio , che posto , che ci  
 „ fossero delle società di uomini , egli farebbe giu-  
 „ sto di uniformarsi alle loro Leggi , che se ci fos-  
 „ sero degli Enti intelligenti , i quali avessero ri-  
 „ cevuto qualche beneficio da un altro Ente , essi  
 „ gliene dovrebbero essere grati , che se un Ente  
 „ intelligente ne avesse creato un altro , il creato  
 „ dovrebbe rimaner nella dipendenza , ch' egli ha  
 „ avuto fino dalla sua nascita : che un Ente in-  
 „ telligente , il quale avesse fatto del male ad  
 „ un altro suo pari meriterebbe di ricevere il  
 „ medesimo male , e così va' discorrendo del re-  
 „ sto „ .

H. Tutti gli uomini si sentono portati da una  
 gagliardissima inclinazione alla società col prossi-  
 mo suo. Ed essi sono eziandio dalla natura così for-  
 mati , che l' uno ha un inevitabile bisogno dell' al-  
 tro per venirne allevato , assistito , istruito , ed in  
 mille altre maniere aiutato .

„ Gli

„ Gli uomini uno scambievole foccorfo  
 „ Si debbon tra lor; poichè ciascuno  
 „ Da se stesso impotente è per natura  
 „ Dei suoi di, dei suoi beni alla difesa;  
 „ Il Ciel vuol, che l'un l'altro aita porga,  
 „ Sian Padri o Figli, o sian Padroni, o servi.  
 „ Difuniti son deboli, e infelici;  
 „ Ma son forti, e felici uniti insieme. (a)

Ma questa società non potrebbe mai introdursi, nè introdotta essendo, conservarsi, e per conseguenza gli uomini non potrebbero mai soddisfare nè al loro bisogno, nè alla loro inclinazione naturale; se credessero di potersi lecitamente inferire de' vicendevoli torti, nè si attenesser, il più che possono, dal commettere delle ingiustizie. Poiché le risse, le insidie, le morti, e finalmente la guerra comune, che un sì fatto genere di vita dovrebbe necessariamente cagionare tra' mortali, dovrebbero senza fallo impedire, e distruggere ogni umana società. Che se oggi riesce alla tua forza di malmenare altrui, non andrà molto, che una forza maggiore renderà a te, e forse con buona derrata, la pariglia. E però col tempo dovresti infallibilmente disfare tutta la società umana, della quale pur tanto son desiderosi, e bisognosi gli uomini tutti.

Ecco come su questo punto nervosamente ragiona il gran S. Tommaso (b) di cui mi piace di qui trascrivere le proprie parole. *Cumque est aliquid naturale, oportet etiam esse naturale id, sine quo illud haberi non potest. Est autem homini natura,*

(a) Pope Saggio dell' uomo ep. 2.

(b) De Veritate Catholicae Fidei. contra Gentil. Lib. 3. cap. 26.

*rale, quod sit animal sociale; quod ex hoc ostenditur, quod unus homo solus non sufficit ad omnia, quæ sunt humana vitæ necessaria. Ea igitur sine quibus societas humana conservari non potest, sunt homini naturaliter convenientia. Hujusmodi autem sunt, unicuique quod suum est conservare, & ab injuriis abstinere. Sunt igitur aliqua in humanis actibus naturaliter recta.*

Se però l'uman genere non vuole, che si distrugga, e perisca affatto l'umana società, egli è indispensabile necessario, che offervisi una certa moderazione, una certa norma, ed una certa regola senza la quale non può sussistere la bramata società. Ora siccome la cagione distruggitrice della vita sociale si è l'inferirsi vicendevolmente de' torti, così ne seguita, che la conservazione della medesima vita sociale dipenda dal suo contrario, cioè dal farsi vicendevolmente del bene in cui è necessariamente incluso l'astenersi dal cagionare altrui del male. Se adunque l'uomo è per natura così formato, che non solamente è ansioso, ma sippure ha bisogno di vivere in società; e se secondo il corso della natura la vita sociale non può sussistere senza che da' mortali venga osservata una certa regola, che consiste nell'astenersi dall'inferire altrui del male, e nel fare altrui del bene, egli ne viene pur per necessaria conseguenza, che questa regola debbasi tenere in conto di Legge naturale, poichè ha in se tutte quelle qualità, che ad una Legge son necessarie. Imperciocchè questa Legge ci addita primieramente quel che ci convenga di fare, e poi minaccia in caso, che il contrario si operi, la distruzione della società, e per conseguenza di noi in particolare. (a)

Nè

---

(a) Grotius de Jur. Belli & P. Pufendorf. de Jur. Nat. & Gent.

Nè mi si dica essere ancora incerto, se sia la natura stessa, oppure l'utile nostro, che a voler vivere insieme ci guidi. L'amore, che prova ognuno per le persone dell'altro sesso, quell'ardente brama comune a tutti gli uomini di conservare la sua specie, che si fa perfino conoscere negli stessi animali irragionevoli, quel prurito, che si sente ognuno di palesare ad altrui i suoi concetti, e di risapere quei degli altri, l'amore scambievole, che si mostrano i fanciulli, che non hanno per anche dell'utile veruna idea, e parecchie altre cose finalmente provano ad evidenza venir dalla natura stessa questo amore della società. (a) E però se naturale è l'amore della vita sociale, naturale parimente conviene che sia, ciò che si riferisce a quello. Il Voltaire (b) dice del gran Neuton ch'egli credeva, che avendo „ Iddio dati i medesimi sensi a tutti gli uomini, „ ne risultino presso di loro i medesimi bisogni, „ i medesimi sentimenti, e per conseguenza le „ medesime grossolane nozioni, che sono per tutto il fondamento della società. Egli è chiaro, „ che Iddio ha dato alle api, ed alle formicole „ qualche cosa per farle vivere in comune, ch'è „ non ha dato nè ai lupi, nè ai falconi; egli è „ certo, poichè tutti gli uomini vivono in società, che e'vi ha nel loro essere un segreto legame, per cui Dio ha voluto unire gli uni „ agli altri. Or se a una certa età le idee venute per i medesimi sensi ad uomini tutti organizzati nella stessa maniera, non dessero loro „ presso a poco i medesimi principj ad ogni società necessari, egli è certissimo, che queste società non sussisterebbono. Eccovi il perchè da „ Siam

---

(a) Veg. Cicer. de Offic. Lib. 1. § 3. Pufendorf de Jur. Nat. & Gent. Lib. 2. cap. 1. §. 4.

(b) Metaphy. de M. Neuton chap. 5.

„ Siam fino al Messico la verità, la riconoscenza ;  
 „ l'amicizia &c. sono in onore . “ E più sotto ,  
 „ Avendo tutti la medesima Ragione bisognerà be-  
 „ ne, che o prima o poi i frutti di quest'albero si  
 „ rassomiglino ; ed effettivamente si rassomigliano  
 „ in questo, che in ogni società si appella col no-  
 „ me di virtù ciò che credesi utile alla società .  
 „ Mi si trovi di grazia un paese, una compagnia  
 „ di dieci persone sulla terra, in cui non si ap-  
 „ prezzi ciò che sarà utile al ben comune, ed al-  
 „ lora io accorderò, che e' non v'ha regola alcu-  
 „ na naturale. Questa regola varia senza dubbio  
 „ all'infinito, ma che cosa si può tuttavia conclu-  
 „ dere, se non che ella esiste ? La materia riceve  
 „ per tutto forme differenti, ma ella ritiene per  
 „ tutto la sua natura .

III. Ogni uomo si sente dentro di sè medesimo  
 spinto, e signoreggiato da un istinto naturale,  
 che l' trae con forza gagliardissima ed irresistibile  
 a ricercare assolutamente il bene, ed abborrire il  
 male . „ Non c'è altra cosa, dice il Clerc (a);  
 „ che questo bene in generale, che l'uomo ami  
 „ senza aver la libertà di non amarlo, nè altra  
 „ cosa, che il male in genere per cui l'uom non  
 „ possa non avere dell'avversione „. Ogni anima-  
 le tanto ragionevole, che irragionevole è stato  
 dalla natura dotato di tale istinto. Ma quello  
 delle bestie è un istinto più moderato, più sicu-  
 ro, e più ristretto del nostro. L'istinto de' bruti  
 non li dirige, che alle operazioni necessarie o  
 sia per la conservazione del loro individuo, o sia  
 per la propagazione, e pel mantenimento della  
 specie .

„ Egli sempre sollecito, e fedele  
 „ Tende senza esitar verso la meta  
 „ Segnata a lui dalla Cagion suprema .

Lad-

---

(a) *Bibliot. Chois. Tom. 12. art. 3. f. 90.*

Laddove all'incontro quell'istinto, che è proprio dell'uomo, troppo è violento, e troppo impetuoso, e però incapace di moderarsi, e contenersi da per se stesso fra' dovuti confini. Un così sfrenato, e veemente impulso lasciato in libertà guiderebbe primieramente a commettere mille eccessi rispetto al nostro proprio individuo: il che in vece di produrre la nostra felicità, ci condurrebbe alla fine ad uno stato infelicissimo. Le infermità, le molestie, le agitazioni dell'animo, la povertà, la mala fama, ed altre cose somiglianti sarebbero l'effetto degli eccessi commessi da noi per aver ciecamente seguitato la propria inclinazione. Lo stesso impulso lasciato in abbandono a se medesimo porterebbe ancora ad offendere, e da neggiare in mille maniere il prossimo nostro. Dal che in luogo di ritrarne bene veruno, come a prima fronte ci sembrerebbe, ne sentiremmo col tempo un troppo gran pregiudizio per gli odj, le insidie, le molestie, le ritorsioni, e le altre cose dannose, che le ingiurie, e torti da noi fatti ad altrui ci dovrebbero naturalmente attirare.

Poichè adunque bramiamo incessantemente, e per intrinseco impulso della nostra natura d'essere felici, e beati, oppure (il che è l'istesso) di essere esenti dal male, e di possedere il bene, egli ne siegue delle due cose l'una, o che la natura ci abbia ispirato questo istinto per niente, o che ci abbia fornito i mezzi di giugnere a questo nostro natural fine. L'asserire il primo sarebbe un manifesto assurdo; conviene adunque, che sia vero il secondo, cioè, che ci abbia prestato il modo di divenire felici. Ma quale è poi questo modo? Egli si è di consultar la retta ragione, che dalla natura appunto a questo fine principalmente data ci fu. La volontà nostra da per se stessa è una potenza, inclinata bensì, e spinta per naturale impulso a volere assolutamente il bene, e fuggire il male: ma ella non è capace di co-

nosocere da per se stessa, dove si trovi il bene, e dove annidi il male. E però ella ha bisogno di essere illuminata da un'altra potenza, cioè dall' intelletto, condottiere a lei dato dalla natura, perchè nell'andare in traccia della felicità non traviasse dal retto cammino. E benchè limitata sia la possanza della nostra ragione, ove si tratta di cose superiori alla nostra sfera, o rintanate di troppo ne' nascondigli della natura, tuttavia per quel che riguarda la bontà, o malizia delle principali azioni dell'uomo, e la distinzione della virtù dal vizio, ogni persona di mente anche debole, purchè non sia o pazza, o guasta per qualche altro sinistro accidente, ha in se una certa facoltà naturale di poter distinguere il bene via dal male morale. (a) V'ha delle umane azioni, le quali non sì tosto verrebbero vedute da un fanciullo, o uomo, allevato soletto in un bosco, che senz'altra fatica la ragion gli direbbe essere elle disordinate, abominevoli, e contrarie all'umana natura. E vaglia il vero qual'è, o qual fu mai quell'uomo così rozzo, e così inumano, che negasse essere cose biasimevoli, quando l'uomo uccida un altro uomo innocente, o quando il figliuolo batta fieramente il padre, o quando il padrone calunni il servo dabbene, o altre cose somiglianti? Ma della forza, e dell'estensione dell'intelletto nostro avremo ben presto occasione di ragionare più ampiamente. Intanto io dico, essere certo, che portiamo nell'anima nostra innato un vigore di scoprire le proporzioni, le relazioni, le cagioni, gli effetti, la verità, e falsità d'infinite cose. Il qual vigore si chiama Ragione. Coll'ajuto adunque di questa facoltà noi veniamo a scoprire ciò che sia bene, o male nelle azioni umane, o quello che possa però servire a rendere l'u-

---

(a) *V. Jac. Jacobetti Orat. ad Ethic.*

uomo felice, od infelice. La ragione finalmente è quella, che tempera, consiglia, ed illumina quel nostro universale istinto, che con tanto empito ci strascina a volere il bene, ed abborrire il male. E però.

- „ A far l'uomo felice unir conviene
- „ L'amor di se colla ragione in lega;
- „ Che tendano fa d'uopo al fine istesso
- „ Coll'istessa prontezza, e forza eguale;
- „ Ambo il dolore ad evitar son tratti;
- „ Ambo verso il piacer natura inclina;
- „ Ma il primo impetuoso appena è tocco
- „ Dal piacer dell'aspetto lusinghiero
- „ Che già dietro v'è perso, e già divora
- „ Delle sue smanie il desiato oggetto.
- „ La ragion lo distingue, e gusta, quanto
- „ Prudenza chiede, e con maestra mano
- „ Senza guastare il fiore, il miel ne coglie.
- „ L'uomo ripor tutto lo studio debbe,
- „ S'ei vuol condur tranquillo i giorni fuoi,
- „ Nel separare dal piacer dannoso
- „ Il piacer virtuoso, ed innocente. (a)

Se adunque noi abbiamo dalla natura ottenuto la ragione per essere da lei nelle nostre operazioni guidati, e se lo scostarci da essa ci costa la nostra propria felicità, egli è pur manifesto, che i dettami della retta ragione formano una Legge, la quale, perchè viene dalla natura stessa; naturale chiamare si dee. (b).

IV. Chi desidera la propria felicità, dee desiderare del pari la felicità di tutto il genere umano, perchè l'una non può stare senza dell'altra, come incontanente ci faremo a dimostrare. Suppo-

---

(a) *Pope Sagio dell' Uomo Ep. 2.*

(b) 1. *Daries Jurispr. Univ. cap. 4.*

potrà questa proposizione per vera egli ne siegue, che essendo ogni uomo dalla natura irresistibilmente inclinato a rendersi a suo potere felice, esso debba cercare per ogni modo a contribuire, per quanto può, alla felicità di tutto il genere umano, dalla quale universal felicità si pone di render la propria di cadauno. Ma se la nostra natura vuole, che ognuno di noi tenda a mettersi in uno stato beato, e che ognuno travagli ancora per conseguenza in vantaggio dell'uman genere

„ E mentre che ansioso il suo procura  
 „ Del bene universal più stringa il nodo.

Se la natura, dico, vuole tutto questo, e se senza osservare una certa regola non si può conseguire il suddetto fine, egli ne viene per naturale conseguenza, che questa regola ci debba servire di Legge, e che, per venir essa dalla natura medesima, naturale appellarla si debba. Ora veniamo dunque alla prova per dimostrare la verità della prima proposizione, da cui si son tirate le conseguenze suddette, cioè, che la felicità di cadaun uomo in particolare non può stare senza la felicità comune di tutto il genere Umano.

Se la felicità ed il bene di ogni uomo in ispezie può stare senza il bene comune di tutti gli uomini in genere, egli ne seguita, che ognuno possa per natura sua fare tutto ciò, ch'egli stima tornare in suo vantaggio; e però egli potrà a posta sua rubare, ammazzare, rapir, calunniare, e in mille altre maniere offendere quante persone, e quante volte giudicherà, doverne lui ritrarre dell'utile. Ma se questo è naturalmente permesso ad ogni persona in particolare contro tutto il resto dei mortali in genere, così egli ne viene per necessaria conseguenza, che la stessa ragione debba naturalmente competere a tutto il genere umano contro ciascuno in particolare. E certo la ragione naturale c'insegna, che s'io ho diritto ad  
 acqui-

acquistare, e conservare tuttociò, ch'io avviso poter render me in qualche guisa felice, dee goder cadaun altro ancora lo stesso diritto. Laonde se a me è per natura lecito di render Tizio infelice, e misero per la sola ragion di cercare il comodo, e piacere proprio, deve la stessa ragion appartenere anche a Tizio verso di me, cioè di potermi a suo capriccio opprimere, e spogliarmi di quella felicità, che al mio stato è competente. Questo raziocinio procede in infinito, e quel che di due uomini si dice, puossi per la medesima ragione affermare di tutti gli altri, che furono, che sono, e che saranno. Da questo adunque chiaramente risulta, che se ognuno potesse per disposizione della natura fare tutto quello, ch'ei pensasse tornargli a conto, ciò verrebbe presto a cagionare lo sterminio di ogni persona in particolare: e che però in vece di rendersi felice, ognuno infelicissimo diverrebbe.

Poniamo all'incontro, che ci fosse una società d'uomini, cadauno de' quali avesse fitta, ed abbarbicata nel cuore questa Massima: *Di non fare ad altrui quello ch'egli non vorrebbe fatto a se stesso*: E che in rigor di questo principio ognuno di essi prima d'intraprender cosa niuna, avesse in costume d'interrogare se medesimo in questa maniera: *Parrebbe egli a me giusto, che il tale facesse a me ciò, ch'io vo ora pensando di fare a lui?* e che finalmente dopo aver messa la sua mente e volontà, per quanto gli fosse possibile in una indifferenza di giudizio, per bilanciare disappassionatamente il pro, e il contra, si determinasse a fare o non fare quella cosa secondo gli fosse sembrato giusto, e ragionevole. Non diremmo noi, dover questa essere una società d'uomini i più felici, e beati, che trovar si potessero sopra la terra? Che soddisfazione, che tranquillità d'animo una tal vita non dovrebbe ella produrre nell'interno di que' membri così prudenti, e circospet-

spetti? L'osservanza di questo principio dovrebbe senza alcun fallo far ne' sovrani di quella società spiccare fino al più alto segno la giustizia, la moderazione, la beneficenza, la liberalità, e le altre virtù reali. I sudditi sarebbero ubbidienti, fedeli, pacifici, sinceri, giusti, e servizievoli l'uno verso dell'altro. I padri avrebbero della tenerezza, e della sollecitudine per li loro figliuoli: e questi nutrirebbero dell'amore, e della venerazione pe' loro genitori. I ricchi non ischiferebbero, nè trascurerebbero i poveri; e questi non portebbero invidia a quelli. In una parola se una nazione intiera di gente si fatta ritrovar si potesse, dovrebbero con tutta ragione dire, che la Giustizia, e la Pace sarebbero discese dal Cielo per introdurre il vero secol d'Oro sopra la terra. Or chi non vede però chiaramente da questo, che la vera felicità di ogni persona in particolare dipende da quella di tutto il genere umano? E di fatto quando la natura ha ispirato all'uomo quell'irresistibile impulso verso il bene, ella non ha, nè può avere avuto in mira il bene e vantaggio di qualche particolare soltanto, ma sibbene la felicità, ed il vantaggio di tutte le creature umane. E siccome è di dovere, che nel corpo l'uno delle membra non nuoca all'altro; così fu l'intenzione sua, che la società degli uomini tutti, costituente un corpo, non sia turbata dai particolari, talchè divengono slogature di questo gran corpo tutte le iniquità, e perverse azioni, che da costoro si commettono.

S'egli è adunque un dover naturale, ed indispensabile di ogni uomo il procurar di rendere se stesso felice; e se la cura della felicità particolare di cadauno ha però per disposizione della natura da esser tale, che non pregiudichi indebitamente alla felicità altrui, ed a quella del genere umano in generale, dee senza necessariamente tirare la conseguenza; che la natura ci debba aver data

una

una certa Regola (per essere da noi in ciò ubbidita, poichè naturale cosa è il giudicare, che chi vuole il fine, dee anche fornire i mezzi per giungere a quello. E siccome però la natura vuole il fine, che ogni uomo, e generalmente tutto il genere umano procuri di rendersi felice, così forza è il conchiudere, che ci debba del pari aver dato il modo di pervenire a questo fine, cioè che ci abbia lasciata una certa norma da essere da noi osservata per poter conseguire la tanto bramata felicità. Ora questa Norma, e questa Regola è appunto quella cosa, che Legge naturale vuoi chiamare, meritando essa benissimo questo titolo per le ragioni addotte nel principio di questo paragrafo. (a)

„ Qual fa d'uopo alla vite aver sostegno  
„ Onde cresca, e germogli; all' Uom del pari  
„ Nelle non mensurabili vicende  
„ Delle fugace perigliosa Vita  
„ Di reciproco amore, e di difesa  
„ Necessaria è l'aita, onde non pera,  
„ E acquisti ciascun di forza maggiore.  
„ Qual soglion quei del Ciel Globi fiammanti,  
„ Quei di luce non sua Pianeti adorni,  
„ Mentre sugli Assi lor costanti vanno  
„ Sempre verso la via, cui fur diretti,  
„ Attratti verso il Sol con forza eguale,  
„ Torcendo intorno a lui rotarsi in giro,  
„ Nè pel contrasto degli opposti moti  
„ Dal progredir restarsi, o il corso usato.  
„ Variar della sferica carriera;  
„ L' Uomo in tal guisa, pur dentro al suo seno  
„ Da due tra lor diversi impulsi è spinto,  
„ Di

---

(a) V. Cumberland. *Disquis. Philos. de Leg. Nat.*  
Henr. Koehler. *Dissert. Prolus. ad Elem. Jur. Natur.*  
Montesquieu nelle *Lettres Persan.* Tom. 1. Let. 8.

- „ Di cui mentre ver se l' uno lo move,  
 „ Verso la Società l' altro l' inchina ;  
 „ Che combinano uniti in suo vantaggio,  
 „ E di quella armonia son la cagione  
 „ Mirabile , che regna in ogni lato,  
 „ E ogni parte dirige al fine istesso  
 „ E alle parti , ed al tutto util diviene. ( a )

V. Ma che serve andare in traccia di molti argomenti per provare l' esistenza della Legge naturale , se la nostra natura istessa ce la palesa chiaramente , e ce la manifesta per modo così certo , e sicuro , che niuno ignorare la può , se non se chi alla propria indole , ed a quella degli altri uomini in generale non abbia ancora fatto la dovuta avvertenza . Tutti i generi di tutte le cose di questo mondo hanno una propria , e particolare natura , per cui o in tutto o in parte si distinguono dagli altri generi delle cose create . Le piante , gli animali irragionevoli , gli uomini tutti hanno la lor natura , che fa ch' ei sono , quello che sono , e che li rende differenti dalle altre spezie . Egli è proprio della natura de' leoni , delle tigri , degli orsi , e degli altri animali feroci il vivere di rapina , ed il far strage degli altri animali sì bruti , che ragionevoli . Egli è proprio della natura delle api , e delle formicole il vivere in comune , il che vice versa non è della natura de' Lupi , nè de' falconi . Così proprio egli è pure degli uomini l' amare la giustizia , la fedeltà , la verità , la riconoscenza , l' amicizia , e così discorrendo delle altre virtù sociali . L' amore a queste cose si scorge perfino ne' fanciulli , e nelle popolazioni barbare , benchè poco raziocinio abbiano , e giusto tanto , che si distinguono dalle bestie . Ben lo esprime Cicerone , dicendo , *quæ autem natio non comitatem ; non be-*  
*ni-*

( a ) Pope Saggio dell' Uomo . Ep. 3.

*nignitatem, non gratum animum, & beneficium memorem diligit, quæ superbos, quæ maleficos, quæ crudeles, quæ ingratos non aspernatur, non odit?* (a) noi faremo più abbasso vedere, che quanto in contrario si dice di certe nazioni barbare, tutto è falso, o mal inteso. Questo universale affetto però degli uomini verso le virtù sociali mostra assai chiaramente, che non in una certa vaga opinione, ma nella natura istessa fondate sono. Ciò che viene dall' invenzione degli uomini non è nè generale, nè uniforme, nè perpetuo. E però negar non si può, che questo amore alla virtù sia connaturale a noi, e proprio della natura umana. Imperciocchè se questo non è nato con noi, ma istillato solamente, e raccomandato dagli uomini, perchè non si mostra in qual secolo, o in qual paese si sia incominciato a porre nel cuore degli uomini questa sì fatta opinione; perchè non si fa vedere qual uomo, o qual filosofo l'abbia inventata, e messa in campo, e per qual maniera l'abbia fatta approvare, ed accogliere da tutti gli uomini, e con quale autorità costui abbia potuto cattivare lo spirito, i sensi, e le passioni di tutto il genere umano? Bisogna adunque confessare, qualmente questa stima, e questo affetto verso le virtù sociali, è naturale a tutti gli uomini. Ma se la natura porta l'uomo a venerare ed amare queste virtù, conviene bene di necessità, che esse virtù sieno qualche cosa di reale, e di fondato nella natura. E se fondate sono nella natura, ecco che la Legge naturale, la quale appunto intorno a queste virtù s'aggira, non è punto una legge finta, ma vera. È così in fatti la sentiva Lattanzio Firmiano di cui sono le seguenti parole. (b) *Deus, qui ceteris animalibus sapientiam non dedit, naturalibus ea muni-*

---

(a) *de Legibus Lib. 1.*

(b) *Divin. Inst. Lib. 6. cap. 10.*

*nimentis ab incurfu, & periculo tutiora generavit. Hominem vero, quia nudum, fragilemque formavit, ut eum sapientia potius intrueret, dedit ei præter cetera hunc pietatis affectum, ut homo hominem tueatur, diligat, foveat, contraque omnia pericula & accipiat, & præbet auxilium.* (a) Se noi ci mettiamo a raziocinare, quando siamo liberi da ogni passione, e da ogni mala prevenzione, sopra le nostre, e le altrui azioni, noi conosciamo di essere naturalmente spinti ad approvare quelle azioni, che hanno del retto, e dell' onesto, ed a disapprovare all' incontro quelle, che sono ingiuste, o disoneste. Ogni uomo prova dentro di se una certa compiacenza, quando si pone a fare altrui del bene, quantunque ancora non ne spera vantaggio veruno: ed all' opposto ognuno, che dalla passione, o da qualche altra perversa cagione mossa si trova a cagionare altrui del male, non passa a farlo senza sentire nell' animo suo una certa alterazione, ed un certo non so che, che non gli dà piacere, od almeno non gli permette di godere tutto, e intiero quel piacere, ch' egli in quello istante prova a fare una mala, e disonesta azione. Noi abbiamo in fine naturalmente della stima e della venerazione per chiunque sappiamo essere portato alla giustizia, ed all' onestà, dove all' opposto odiamo, e fuggiamo coloro, i quali manifestano una volontà inclinata a fare del male. Un certo sentimento morale obbliga tutti gli uomini, senza neppur eccettuarne i cattivi di professione, ad approvare un sì fatto istinto tanto in noi medesimi, come negli altri, e nelle azioni ancora, che ne derivano. (b) Questo natural amore, che abbiamo per la virtù, e quest' odio naturale, che  
 si fen-

---

(a) *Jac. Jacobetti Orat. ad Ethic.*

(b) *Hutcheson An Inquiry into the Origin of ideas of Beauty, and Virtue.*

si sentiamo contro il vizio, prova evidentemente, che la giustizia, e l'onestà fondata sono nella natura istessa. Noi chiuderemo questo ragionamento con un bel passo di Cicerone, che merita di aver qui luogo. *Atqui nos legem bonam a mala nulla alia nisi naturali norma dividere possumus. Nec solum jus a natura dijudicatur, sed omnino omnia honesta, & turpia. Nam & communis intelligentia nobis notas res efficit, easque in animis nostris inchoavit, ut honesta in virtute ponantur, in vitiis turpia. Hæc autem in opinione existimare, non in natura ponere, dementis est. Nam nec arboris, nec ejus virtus, quæ dicitur, in quo abutimur nomine, in opinione sita est, sed in natura. Quod si ita est, honesta quoque & turpia natura dijudicanda sunt. Nam si opinione universa virtus, eadem ejus etiam partes probarentur. Quis igitur prudentem, & ut ita dicam, catum, non ex ipsius habitu, sed ex aliqua re externa judicet? Est enim virtus perfecta ratio, quod certe in natura est. Igitur omnis honestas eodem modo. Nam ut vera, & falsa, ut consequentia, & contraria, sua sponte, non aliena judicantur, sic constants, & perpetua ratio vitæ, quæ est virtus, itemque inconstantia, quod est vitium, sua natura probentur..... Quod laudabile bonum est, in se habeat, quod laudetur, necesse est. Ipsum enim bonum non est in opinionibus, sed in natura. Nam ni ita esset, beati quoque opinione essent. Quo quid dici potest stultius? Quare quum & bonum & malum natura judicetur, & ea sint principia naturæ: certe honesta quoque, & turpia simili ratione dijudicanda, & ad naturam referenda sunt. Sed perturbat nos opinionum varietas, hominumque dissensio: Et quia non idem contingit in sensibus, hos natura certos putamus: Illa quæ aliis sic, aliis secus, nec iisdem semper uno modo videntur, facta esse dicimus. Quod est longe aliter. Nam sensus nostros non parens, non nutrix, non magister, non poeta, non scena depravat, non multitudinis consensus abducit a vero.*

Parte II.

I

Ani-

*Animis omnes tenduntur insidia, vel ab iis, quos modo enumeravi, qui teneros, & rudes, quum acceperunt, insciant, & flectunt, ut volunt: vel ab ea, quae penitus in omni sensu implicata infidet, imitatrix boni, voluptas, malorum autem mater omnium: cujus blanditiis corrupti, quae natura bona sunt, quia dulcedine hac, & scabie carent, non cernimus satis. (a)*

VI. Le ragioni, che abbiamo addotte finora per dimostrare l'esistenza del Diritto naturale, debbono esser bastevoli per convincere anche gl' increduli, e tutti generalmente coloro, che negati o l' Esistenza, o la Provvidenza Divina. Gli Atei, ed i Deisti debbono riconoscere anch' essi, che la virtù, e la giustizia sieno così naturalmente distinte dal vizio, e dall' ingiustizia, come è differente il fuoco dall' acqua, ed il bianco dal nero. Essi debbono riconoscere, che siccome vi sono delle regole certe, ed immutabili per le operazioni dell' intelletto, così pure ve n' ha per gli atti della volontà: che queste regole non sono già arbitrarie, ma fondate nella natura stessa, e che però l' operare d' una maniera contraria ad esse, così come il raziocinare d' una maniera contraria al sillogismo egli sarebbe un sofisma, ed un difetto. Essi non posson in oltre negare, che ogni uomo non sia tenuto di dirigere, ed indirizzare le sue azioni al bene, e vantaggio della umana società, fuori della quale niuno vorrebbe, nè potrebbe vivere: e che siccome ognuno è dalla natura medesima destinato a dover vivere nello stato sociale, così a niuno debba poter essere lecito il trasgredire quelle Leggi, che tendono alla conservazione, e vantaggio della vita sociale. Essi debbono confessare, che essendo tutti gli uomini di lor natura portati a volere assolutamente il bene, ed

ifchi-

---

(a) Cic. de Legibus 1,

ischiare il male, così ognuno, che non voglia resistere alla propria natura, alla propria inclinazione, ed all' unico fine suo, deve necessariamente guardarsi dal fare quelle azioni, che sotto sembianza di un apparente bene gli arrecherebbero un effettivo male; ed ingegnarsi all' incontro con ogni sollecitudine di operare tanto rispetto a se medesimo, che riguardo al prossimo suo in maniera tale, che gliene possa, e debba venire del bene. Essi debbon riconoscere, che c' è una simpatia naturale tra la virtù, e la felicità, come pure tra il vizio, e l' infelicità. Essi debbon finalmente concedere, che tutti noi siamo naturalmente portati ad amare la giustizia, e ad avere in abominazione il suo contrario.

Da tutto ciò manifestamente ricavasi, che del tutto falso è il sistema di coloro, i quali tutto il giorno vanno predicando

„ Or si vano terror, si eische tenebrè

„ Scuoter bisogna, e via scacciar dall' animo.

e che insegnano l' interesse particolare dell' uomo qualunque egli si sia o apparente, o falso dover essere l' unica regola delle azioni umane. A ciò si oppone, come si è veduto, la natura, e l' essenza degli uomini, e delle cose: si oppone la utilità dell' umana società. Si oppone la propria natura, ed il proprio istinto di ognuno, il quale va in traccia non già d' un bene, che alla fine torni male a chi lo acquista, ma un costante, e verò bene: si oppone finalmente quella inclinazione, che dalla natura è stata ad ogni uomo istillata, di amare i giusti e di abbinare gl' ingiusti. Un uomo, che altro non cerchi, che il suo proprio interesse, qualunque esso si sia, e che di niuno altro cura veruna si pigli, rimane privo d' ogni piacere, ed il bene; di cui egli va per inumano modo in cerca, gli pone sicuramente il serpente in seno.

Un tale dee necessariamente esser bizzarro, ripieno di odio, e di malizia, colmo d'inclinazioni perverse, provenienti da un perpetuo cattivo umore, e da uno spirito maligno, ed inquieto. Costui sentendosi assalito da tante, e sì forti passioni, e vedendosi in un tempo medesimo per questa cagione esposto all'odio del genere umano dee sempre mai venir tormentato da sospetti, e da gelosie, che il riempiono d'orrore, e che cagionano in lui una eterna agitazione. Quell'antipatia, di cui questi tali son sempre pieni, va di continuo mettendo loro sotto gli occhi parecchi oggetti, che non servono, se non se ad offenderli, ed a recare loro una intollerabile noja. Essi comprendono, che non meritano l'amicizia, e l'affezione di niuno, ma sibbene l'odio, e l'abborrimento del genere umano. E però ben dice il Poeta Claudiano (a).

„ Tu licet extremos late dominere per Indos,  
 „ Te Medus, te mollis Arabs, te Seres adorent,  
 „ Si metuis, si prava cupis, si duceris ira  
 „ Servitii patiere jugum, tolerabis iniquas  
 „ Interius leges.

Uno stato tale non è esso atto e far disperare chicchessia? Non è questo lo stato il più miserabile, ed il più infelice, che dare si possa? Dionisio il Tiranno non si lasciava rader la barba, se non che dalle sue Figlie ancor Fanciulle, alle quali egli avea fatto insegnare questo mestiere per tema che qualcun altro non gli tagliasse la gola. Come le sue Figliuole furon cresciute in età, egli si diffidò anche di esse, e in vece di lasciarsi più da lì innanzi rader la barba, egli se la faceva bruciare da loro. Esso non ardiva di parlare al

po-

(a) de 4. Consal. Honor.

popolo, che dalla cima d'una torre. Il suo letto era circondato da una larga fossa, e da un ponte levatojo, ch'egli colle proprie mani andava ogni sera levando via, e lo rimetteva poi allo spuntare del giorno. Finalmente non c'è niuna Creatura ragionevole, la quale avendo volontariamente offeso l'altr' uomo, non tema, che le debba venir per avventura resa la pariglia non solamente da quello, che ne sarà stato lesò, ma eziandio da tutti coloro, a' quali sarà fatta palese la sua pessima inclinazione: e niuno parimente si trova sì poco avveduto, che sapendo essere altrui nota la sua massima di non far del bene a niuno, si lusinghi di riceverne da chicchessia. Ma all'incontro un uomo, che mostri d'essere pieno di amicizia, di gratitudine, di bontà, di pietà, e di misericordia, che faccia vedere d'essere amante della giustizia, della verità, e delle virtù sociali, può bene rimanere sicuro della scambievole affezione, della gratitudine, della protezione, e della stima non solamente di qualche particolare, ma del pubblico tutto. Il che tutto a render lo stato suo felice sommanente contribuisce. Oltre che la virtù procura a un tale un certo contento, ed una certa tranquillità d'animo, che atto lo rende a calcare con interpedezza le miserie di questo mondo.

- „ *Iustum & tenacem propositi virum*
- „ *Non Civium ardet prava iuventium.*
- „ *Non vultus instantis tyranni*
- „ *Mente quatit solida; neque auster*
- „ *Dux inquieti turbidus Adriæ:*
- „ *Nec fulminantis magna Jovis manus.*
- „ *Si fractus illabatur Orbis*
- „ *Impavidum ferient ruinæ. (a)*

Que-

---

(a) *Horat. Lib. 3. od. 3.*

Questi, che abbiamo addotto finora, sono di fatto i riflessi, e le ragioni, che obbligarono quasi tutti gli Atei, e coloro ancora, che si figuran

- „ Che d'uopo è pur, che in somma eterna pace
- „ Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
- „ Stian dal governo delle cose umane,
- „ Scevri di ogni dolor d'ogni periglio,
- „ Ricchi sol di se stessi, e di lor fuori
- „ Di nulla bisognosi, e che nè merto
- „ Nostro gli alletti, o colpa accenda ad ira.

queste ragioni, dico, obbligarono costoro a vivere, e regolare le loro azioni, almeno per quanto le passioni comuni agli uomini lor permettessero, secondo i dettami della retta ragione, ed i precetti della Legge naturale. Noi sappiamo, che Pirrone, il quale negava tutto, che Carneade, il quale tutto metteva in dubbio, che Epicuro, il quale negava almeno ogni Provvidenza Divina, e così pure i loro discepoli menavano una vita, per quanto a' pagani, innocente e virtuosa. (a) I Filosofi Chinesi, benchè Ateisti di professione (b) insegnano nulladimeno, e mettono in pratica le più eccellenti massime della retta ragione. (c) I Casri tenuti per popoli Atei anch' essi, ed ol-

tre

(a) *V. de la Mothe le Vayer Philos. des Payens. Stanley Histor. Philosoph. Des Landes Histoire Critique de la Philos. Brucher. Histor. Philos.*

(b) *le P. Gobien dans la Prefac. de l' Histoire de l' Edit. de l' Emp. de la Chine. Bayle Diction art. Brachmanes*

(c) *le B. Gobien ibid. Bayle Dict. art. Somniconan codom.*

tre a ciò immersi in una profonda barbarie, non mancano però di osservare le più sostanziali Leggi della natura, ed hanno fatto per esperienza conoscere agli Olandesi, che di continuo li praticano, non essere eglino punto digiuni del Diritto della natura, e delle Genti. (a) Tutti i popoli delle Isole Antille giacevano una volta nella medesima ignoranza per rispetto alla Religione, ed a' costumi civili, ma contuttociò si legge di loro, che nelle cose appartenenti alla giustizia conoscevano, e seguivano almeno le regole più generali della ragione. (b)

Se adunque gli Atei ed i Deisti dalle sopradette ragioni sospinti debbono riconoscere l'esistenza della Legge naturale, quanto più dovranno confessare coloro, che riconoscono un Dio Autore non solamente di questo mondo, ma eziandio di tutto l'ordine della natura, e che veggon

„ le luminose

„ Orme di provvidenza in ogni lato;

„ Che in tante opre stupende Iddio ripose?

Costoro debbono necessariamente riconoscere, essere lui l'autore di questa Legge naturale; debbono confessare ch'è egli quello, che ha già dal principio della Creazione disposta, ed ordinata ogni cosa per modo, che la virtù dovesse secondo l'ordine da lui stabilito venirne ad essere naturalmente contraria al vizio, che l'umana Società non si potesse conservare, nè vantaggiare senza l'osservazione della giustizia, e della virtù, e che l'utilità propria di ciascheduno non potesse d'altronde che dalla sola virtù derivare, ed all'incontro seguitare l'infelicità dietro il vizio. Ma poiché

(a) Dapper *descript. d'Afrique* fol. 377. *seqq.*

(b) *Rochefort Histoire des Antilles.*

chè quasi niu no ci è tra quelli, che ammetton la Provvidenza di Dio, che alcuna di queste cose ardisca di rievocare in dubbio, così egli sarebbe soverchio il fermarsi più oltre su questo punto, tanto più che troppo deboli sono i loro argomenti, e furono da diversi bastantemente confutati, (a) di modo che in quest' opera, il di cui scopo è di esaminare solamente i più principali, non meritano luogo veruno.

Dopo aver così chiaramente, come mi sembra, dimostrata l'esistenza del Diritto naturale, altro omai a me non resta, che di passar a rifiutare uno per uno gli argomenti degli Avversarj.

VII. L'imbecillità della Ragione sì nell' illuminarci intorno ai nostri doveri, come nel resistere alle insorgenti passioni, è il primo argomento, che gli Avversarj mettono contro il Diritto naturale in campo, affermando non esser verisimile, nè alla Bontà, e Giustizia di Dio convenevole, che volesse sottoporci ad una Legge senza fornirci nell'istesso tempo di sicuri mezzi per conoscerla, e per poterla eseguire in pratica. Egli è il vero, che parecchj non solamente tra i Filosofi, ma fra i Teologi ancora dell'impotenza della ragione si sono grandemente lagnati. Ma se porrassi mente alla cagione delle loro querele, vedrassi, ch' egli- no piuttosto dal desiderio di saper quelle cose, che l'autore della Natura ha voluto a noi mortali tenere celate, che per l'impotenza di venire in cognizione di quelle, delle quali egli ha voluto concederci la notizia, a menare tanto rumore sono stati commossi. Chi non è ansioso di voler ri-saper le cose, che Iddio ha voluto tenerci asco-  
se,

---

(a) *Cudworthus de Aeternis Iusti & Honesti notion.*  
cap. 3. *Ant. Genuens. metaphy. Tom. 4. cap. 4.*  
§. 9. *Faber Dissert. de Dubio Juris Naturæ lu-*  
*mine.*

se , non avrà gran fatto motivo di lamentarsi dell'imbecillità della ragione umana : e chi darassi ad esaminar senza prevenzione , e con giudizio le verità morali , troverà senza fallo in gran parte troppo mal fondate queste lagnanze intorno alla debilezza dell'intelletto umano .

E perchè qualcuno di questi insensati Critici , che vanno cercando il pelo , e che vogliono aver zuffa con chiunque non parla , come essi , perchè , dico , un cotale non prende da questa mia proposizione motivo di mordermi , e criticarmi , addurrò in conferma di quanto qui dico , le proprie parole del Muratori , il quale così s'esprime . ( a ) „ Secondariamente vero è , che non dobbiamo con elogi universali esaltare cotanto le forze della mente , e ragione umana , che a tutti , e in tutto s'attribuisca il vigore di distinguere senza altro ajuto il bene dal male , o almeno di distinguerlo in varj scabrosi incontri di passioni in noi dominanti . . . . . Contutto ciò non convien punto screditare , nè deprimer le forze della ragione , in maniera , che si preparino pretesti , e scuse a chi opera male , quasi che alcuno operi così , perchè diversamente non possa , o non sappia . Imperocchè Iddio ha costituita in tal forma la ragione dell'uomo , che per essa anche il volgo degl'ignoranti facilmente arriva a scorgere ciò che è ordinato o disordinato nei più essenziali uffizj dell'uomo , e ciò che è giusto , o ingiusto , lodevole , o biasimevole nel più delle umane azioni . Certo che è limitata la giurisdizione del nostro intelletto , ove si tratta di cose superiori alla nostra sfera , o rintanate di troppo ne' nascondigli della natura , o talmente intralciate per cagione o per difetto delle circostanze con correnti , che la ra-

„ gio-

---

( a ) *Filosof. Moral. cap. 7.*

„ gione accertatamente non può decidere. Ma per  
 „ quel che concerne la bontà, o malizia delle  
 „ principalj azioni dell' uomo, e la distinzione  
 „ della virtù dal vizio, presa in largo senso, non  
 „ già in tutti i suoi atti più minuti, ogni perso-  
 „ na di mente benchè fievole, pure sana, e cre-  
 „ sciuta competentemente in età, ha in se un lu-  
 „ me naturale per conoscere ciò che porta la li-  
 „ yrea del bene, o del male morale. Questo lu-  
 „ me è la Ragione. E le dissensioni tra i Filoso-  
 „ fi, o Teologi, che trattano de' costumi, non  
 „ vertono sul massiccio, ma sul minuto delle uma-  
 „ ne operazioni.

Studiamo purbene le operazioni dell' intelletto, indaghiamone la estensione, distinguiamole esattamente, esaminiamone i vantaggi, e gli abusi, veggiamo, qual soccorso scambievolmente si prestino, e non applichiamole sopra tutto, che a quegli oggetti, i quali siano a portata de' mortali, ed io vi prometto, dice un dotto Metafisico (a) che apprendendo per questo modo l' uso, che ce ne conviène di fare, noi verremo a conoscere, essersi toccata in sorte tutta quella ragione, che bisognava allo stato nostro: e che se quegli, da cui noi abbiamo l' essere, nostro non è stato prodigo de' suoi favori, egli ha però saputo dispensarli con infinita sapienza. E però

„ Se t'è in piacer di trarre in salvo il piede  
 „ Fuor di quei scogli, ove l' orgoglio insano  
 „ Dei temerarj ingegni urta, e si perde,  
 „ Guardati d' inoltrar lo sguardo ardito  
 „ Su i mondi innumerabili, e lontani  
 „ Al tuo corto veder; Volgiti a questo  
 „ Presente agli occhi tuoi.

Dis-

---

(a) *L' Autor dell' Essai sur l' Origine des Connoissances Humaines.*

Dispotico, ed assoluto è l'impero della ragione sopra il corpo, sopra i sensi, sopra l'immaginazione, e però sopra le passioni ancora, come diffusamente lo van dimostrando il Muratori, ed il Genovesi (a) dopo un famoso Inglese (b), e s'ella soccombe non è sua colpa, ma di colui, che non vuole valersi delle armi, ch'ella potrebbe somministrargli.

E quando dico, che dispotico, ed assoluto è l'impero della ragione, intendodi dire, per ispiegarmi colle parole del dottissimo Muratori (c) „ che, purchè non incresca lo studio, e la fatica, cederanno all'imperio della ragione le inclinazioni perverse, gli abiti disordinati, i trasporti fregolati delle passioni, e le illusioni fallaci, o lusinghiere della fantasia. Non può già la ragione e lo sforzo nostro darci più ingegno, e cervello, di quel che abbiamo, ma può ben lo studio nostro ajutarci a coltivare, e pulire quello che Iddio ci ha dato, o poco, o molto, di modo che ciascuno nel grado suo saggiamente meni sua vita “. Noi possiamo, se vogliamo, comandare alla passione, che si fermi, e taccia, tantochè si bilanci, se quell'opera veramente influisca alla nostra felicità, oppure all'infelicità. Egli è però falso, che la ragione non sia in istato di farci conoscere le Leggi naturali, e che ella sia incapace di porgerci i mezzi bisognevoli per osservarle. L'ignoranza in cui cotanti si ritrovano rispetto al Diritto naturale, e le dispute, che intorno

---

(a) *Filosof. Moral. cap. 7. 8. 20. 34. 35. seqq. Anton. Genovesi. Metaph. Tom. 4. in Epist. ad Vivianum. & Tom. 2. Metaph. cap. 6. prop. 68. in not. L. a. n. 1. & pag. 39.*

(b) *Grew. Cosmolog. Sacr. cap. 6.*

(c) *Cit. cap. 7.*

torno alle principali conseguenze da tirarsi dai diversi principj di quello, nascon anche tra' dotti, da tutt'altre cagioni provengono, che dalla fievolezza della ragione. In primo luogo pochi sono coloro, che voglian darsi la pena di mettere in moto le operazioni dell'intelletto per andare in traccia di queste verità. Anzi parecchj non si fermano neppure ad ascoltar, e raccorre le suggestioni, che la ragione va loro di proprio moto tratto tratto facendo. La ragione sarebbe dunque in istato di agire, e d'illuminarli, se non volessero tenerla oppressa, e se non le venissero addosso col peso della loro pigrizia. (a) Oltreciò egli accade il più delle volte che se anche taluno ha sentito ragionare, oppure ha letto esso medesimo qualcosa intorno a questa Legge, credendo di saperne già abbastanza, oppure non volendo entrare in fatica di esaminare, e chiamare a sindacato le notizie, e dottrine ricevute, si butta a posta fatta da quel partito, che lo ha ammaestrato, ed a cui è debitore di tutto il suo sapere. In quanto poi ai dotti, che sono sovente in disputa anch'essi tra di loro, nè si fanno accordare intorno a molti punti della Legge naturale, se ciò è rispetto agli essenziali, non è da attribuirne neppure di ciò veruna colpa alla ragione, ma a qualche difetto, o abbaglio dell'uno, o dell'altro: donde poi nasce, che l'uno di essi guidato dal suo errore combatte pel torto. La negligenza nel non internarsi bastevolmente nelle cose, la poca cura di porre per principio delle sue conseguenze una proposizione sicura, e vera, in luogo d'una dubbiosa, e falsa, la profunzione, l'interesse, lo spirito di partito ed

---

(a) *Locke Assay concerning human understanding Lib. 4. cap. 17. seqq. VVatts the strenght, and VVt-akness of Human Reason.*

ed altre tali cagioni dell'errore accennate principalmente dal (a) Locke, fanno sovente traviare anche i dotti dal vero. Ma questo grand'uomo stesso è per altro d'avviso, e lo ha parimente dimostrato molto bene, che le verità della Morale, e del Diritto naturale sono capaci di dimostrazione nè più nè meno, che le proposizioni matematiche. Egli è pregio dell'opera il trascriver qui le sue ragioni, nel che servirommi per amore della brevità delle parole del suo abbreviatore. (b)

„ Quel ch'io so, dic'egli, egli è, che le verità della  
 „ Morale potrebbero dimostrarsi così bene, come  
 „ quelle delle matematiche, quando altri volesse  
 „ applicarvisi con quella sollecitudine, che merita  
 „ la importanza del soggetto, e se i pregiudizj,  
 „ il vil interesse, e le passioni così direttamente,  
 „ ed apertamente non vi si opponessero.  
 „ L'idea d'un Ente supremo infinito in potenza,  
 „ in sapienza, in bontà, che ci ha formati, e da  
 „ cui dipendiamo, questa sola idea, dico, riferita  
 „ a noi medesimi, che siamo dotati delle facoltà  
 „ di concepire, e di ragionare, basterebbe per gettare  
 „ dei fondamenti sì sodi intorno ai nostri doveri,  
 „ veri, e delle regole così giuste rapporto alla  
 „ nostra condotta, che la morale sarebbe allora  
 „ una scienza dimostrata. E vaglia il vero, perchè  
 „ non potrebbero da un principio incontrastabile di  
 „ Morale derivare delle conseguenze così necessarie  
 „ intorno alle regole del giusto, e dell'ingiusto,  
 „ come lo sono nelle matematiche le conseguenze  
 „ sopra l'eguaglianza, o l'ineguaglianza dell'estensione?  
 „ Se ciò non è stato fatto finora, n'è cagione,  
 „ che non vi si è posta quell'  
 „ atten-

(a) *Essay Concerning Hum. Underst. Lib. 4. cap. 20.*  
 e nelle sue opere postume nel Trattato of the Conduct of the understanding.

(b) *Lib. 4. cap. 3. §. 2.*

„ attenzione , nè vi si è apportata quell' indiffe-  
 „ renza pel proprio interesse , come si è fatto  
 „ nelle Matematiche . Poichè alla fine non vi sa-  
 „ rà egli altro , che le modificazioni dei numeri ,  
 „ delle figure , e dell' estensione , che si possano  
 „ scoprire , e conoscere con precisione ? Non v' è  
 „ luogo ad ingiustizia laddove non vi è proprietà .  
 „ Questa proposizione non è ella così evidente ,  
 „ come qualsivisia dimostrazione d' Euclide ? La pa-  
 „ rola di *proprietà* dinota il diritto a qualche co-  
 „ sa ; quella d' *ingiustizia* significa la violazione di  
 „ questo diritto . Ora queste idee , e le loro espres-  
 „ sioni restando così stabilite , non posso io accer-  
 „ tarmi della verità di questa massima legale così  
 „ bene , che della verità di questa proposizione :  
 „ *I tre angoli d' un triangolo sono eguali a due retti* .  
 „ Altra proposizione della medesima certezza :  
 „ *Niun governo accorda un' assoluta libertà* . L' idea  
 „ di governo dinota , che una società ha stabilito  
 „ delle Leggi , secondo le quali quei , che formano  
 „ quella società , debbono regolare le loro azioni .  
 „ L' idea d' una libertà assoluta dà a conoscere il  
 „ diritto di fare tutto ciò , che altrui sia in pia-  
 „ cere . Questa proposizione non è ella dunque  
 „ così certa , che qualsivisia delle matematiche ? Ciò  
 „ che ha fatto tenere le materie di Matematica  
 „ per più capaci di dimostrazione , si è , 1. che si  
 „ può rappresentare le prime per mezzo di segni  
 „ sensibili , che portano con esso loro una relazio-  
 „ ne più prossima , e più palpabile , che tutti i  
 „ suoni immaginabili ; ma le materie di morale  
 „ non possono esser rese sensibili per mezzo di fi-  
 „ gure , che le rappresentino : poichè non si ha  
 „ che delle parole per esprimersi . Io confesso , che  
 „ queste parole , e queste figure sono lo stesso sul-  
 „ la carta ; ma egli è però vero , che le loro idee  
 „ possono variare nel medesimo uomo : senzadichè  
 „ egli avviene rare volte , che s' incontrino ad es-  
 „ sere le stesse in differenti persone . Oltread

„ i sog-

„ i soggetti di morale essendo più composti , e  
 „ complessi , che quei di Matematica , ne debbo-  
 „ no però risultare due molestissimi inconvenien-  
 „ ti : Il primo , che non si passa se non se rare  
 „ fiate , d'accordo sulle idee precise , che rappre-  
 „ sentano i termini di morale . Il secondo incon-  
 „ veniente si è , ch'egli riesca troppo difficile il  
 „ tener lungo tempo davanti alla mente un'idea  
 „ composta , perchi essa possa scoprire a sufficienza  
 „ tutte le relazioni , e tutte le opposizioni . Po-  
 „ trebbesi nulladimeno rimediare ad una parte di  
 „ questi inconvenienti , quando per mezzo di de-  
 „ finizioni venissero fissate , e stabilite le idee sem-  
 „ plici , che ogni termine dovesse in se racchiu-  
 „ dere , e quando si indicassero invariabilmente le  
 „ medesime idee composte col medesimo termine .“

Taluno andrà qui fra se medesimo opponendo ,  
 che il Locke è bensì di parere , essere la ma-  
 terie di Morale capaci di dimostrazione , ma ch'  
 egli suppone altresì , richiedersi da colui che vo-  
 glia giugnere a questo segno , una seria applicazio-  
 ne , ed uno studio profondo ; il che è quanto esclu-  
 der il comune degli uomini da queste cognizioni ,  
 che pur dovrebbero essere universali . Ma questa  
 opposizione non regge , perchè *quod exculti homi-  
 nes faciunt* : ( per servirmi delle parole del Geno-  
 vesi ) ( a ) : *quum ex artis principis consequentia vi-  
 tam spectantia deducunt , id idiotæ velut habitu quo-  
 dam naturæ efficiunt : vim nempe præceptorum na-  
 turalium sentiunt , etsi principia ipsa disciplinæ non  
 intelligant . Quomodo Mathematicus & idiota quid-  
 quam cum proportione efficere possunt , quamvis po-  
 sterior proportionis regulas ignoret .*

Riguardo alla forza delle passioni non si può  
 negare , ch'essa non sia grande , e che bene spesso  
 non riesca ad esse di far stare in dietro la ragio-  
 ne .

---

( a ) *Metaphys. Tom. 4. cap. 9. §. 6.*

ne. L'Autore della natura ce le ha date per diversi ottimi fini, e quando siano sobriamente usate, vantaggio, e bene grandissimo ne può venire all'uomo (a). Ma chi si lascia poi ciecamente guidare da esse, corre senza saperlo al suo precipizio. Ad ogni modo però se la ragione viene così sovente soverchiata dalle passioni, questa non è mancanza sua, ma di chi non vuole servirsi di essa, ed ama meglio di darsi in preda a quelle. Rappresentisi a quell'avarò la pazzia di sua passione: gli si arrechino de' più forti, de' più evidenti, e de' più invincibili argomenti per rimuoverlo dal voler fare quell'illecito guadagno, che l'occasione gli presenta. Egli guidato dalla sua inclinazione s'otturerà gli orecchi per non sentir le vostre ragioni, o fisserà la sua attenzione altrove per non permettere, che il vostro ragionamento non faccia qualche breccia nell'animo suo. Ora di chi è qui la colpa; della ragione, o dell'uomo, che non la vuole ascoltare? Peraltro niuno potrà negare, che quando si voglia assolutamente abbadare alla ragione, non sia già difficile impresa il superar le sue passioni. Oltre di che osservasi generalmente, che vi è sempre una certa proporzione tra la forza della ragione, e quella delle passioni (b) I più grandi spiriti hanno ordinariamente le inclinazioni più gagliarde, dove all'incontro i più deboli le hanno meno impetuose, e meno forti. Egli è di ragione, che la forza de' cavalli non giunga a tale, che riesca impossibile a colui, che ha le redini

---

(a) *V. De la Chambre Caractèr des Passions. L'Esprit Dis. 3. chap. 6. seqq. Muratori Filosof. Moral. cap. 8. e 20. Genovens. Metaph. Tom. 2. cap. 6. prop. 60.*

(b) *The Spectator tom. 6. n. 408. Muratori Filosof. Mor. cap. 20. verso il fine.*

dini in mano il rattenerli. So benissimo, che non

- „ Già creder si dee, che la virtude  
 „ Siasi quanto esser voglia eccelsa, e grande,  
 „ Sveller possa giammai dalle radici  
 „ Dell'uomo i vizj, e proibir, che questi  
 „ Più facilmente non trascorra all'ire,  
 „ Quei dal freddo timor più presto alquanto  
 „ Assalito non venga, e più del giusto  
 „ Non sia quell'altro placido, e clemente.

Ma egli è però altresì certo, che quando altri voglia usare la debita diligenza, questi naturali primi vestigj delle passioni umane, non arriveranno giammai a discacciare la ragione di modo che l'uomo non possa ne' suoi bisogni cavarne gli opportuni consigli. Le passioni c'ingannano, e c'inducono a fare de' marroni, perchè attirano tutta l'attenzione nostra da quella parte dell'oggetto, ch'esse ci tengono continuamente davanti. Tocca adunque a noi il volger l'attenzione anco dalla parte contraria. Esse ci fanno parimente errare coll'indurci a credere, e tenere per vere delle cose, che non lo sono punto. E' nota la storia di quel Parroco, e di quella Dama innamorata, i quali per aver sentito a dire, che la Luna era abitata, e per avervi prestata ferma credenza, si misero una notte a voler mediante il telescopio scoprire cotesti abitatori della luna. *S'io non m'inganno*, disse la Dama, *veggo due ombre, che si fanno degli incbini l'una all'altra. Non dubito, che queste non siano due avventurate persone, che si portano del vicendevole amore.* *Ah fui!* rispose il Parroco, *coteste due ombre, che voi vedete, sono due campanili d'una Cattedrale.* Di fatto l'illusione è l'ordinario effetto delle passioni. E ben lo seppe quella donna accorta, la quale essendo dal suo vago stata sorpresa nelle braccia del di lui rivale,

Parte II.

K

ebbe

ebbe l'ardimento di negargli il fatto, benchè egli ne fosse mal suo grado stato testimonio oculare. Cosa! le disse egli, voi avete dunque la temerità di negarlo? ah perfido; esclamò ella, io veggio bene, che tu non mi ami oggimai più, poichè ardisci di credere più a ciò che tu vedi, che a quello ch'io ti dico. Ma alla fine egli sta però sempre in nostra balia di non lasciarci vincere, ed ingannare sì fattamente dalle passioni, e nostro danno però, se ci astenghiamo dall'adoprarcivi nella dovuta maniera.

Ascoltisi adunque la ragione, e col seguitare il cammino, ch'ella c'insegna, arriveremo senza fallo molto leggiermente allo scoprimento delle più massiccie leggi naturali. Bello è in questo punto e degno di esser qui trascritto il sentimento del poeta Euripide (a)

- „ Jam sæpe mecum alias noctis in longo tempore  
 „ Cogitavi, quomodo corrupta sit hominum vita  
 „ Et mihi videntur non secundum animi natu-  
 „ ram, & præter eam  
 „ Deterius facere. Est enim recta rerum co-  
 „ gnitio  
 „ Multis. Sed sic spectanda sunt hæc.  
 „ Bona quidem tenemus, & novimus,  
 „ Sed non facimus: alii quidem propter ignaviam,  
 „ Alii vero antepontes voluptatem honesto,  
 „ Alii aliam.....

Ma anche nell'uso della ragione fa mestieri di adoperare ogni cautela per non cadere in errori massicci. Principalmente conviene guardarsi dal non piantare de' falsi principj, donde si derivano poi mille false conseguenze. Il capo di certi popoli barbari, chiamati Nasci, tiene per certissimo prin-

(a) in *Hippolito* V. 375.

principio, ch'egli sia il fratel maggiore del sole, e però stando egli saldo in questa sua persuasione, esce in sul far dell'alba ogni mattina dalla sua capanna, e mostra col dito a suo fratello il sole, che strada egli debba quel giorno nel suo corso tenere. Se da tutti non si piantan principj sì sciocchi, egli si vede però per continua esperienza, che in materia di Morale, e di Legge naturale stranissime conseguenze tirano sovente parecchj dai falsi principj, che o hanno essi medesimi piantato, o che ingannati dal costume, da' libri, da' maestri, da' genitori, od altri hanno ricevuti per veri. La ragione per tanto non è fragile, ed impotente per se medesima; ma tale la rendiamo noi stessi o col negligentarne la cultura, o col resistere a' suoi dettami, o coll'obbligarla a non entrare nell'esame di certi principj, che noi teniamo per veri, o col non voler, per poter secondare le nostre passioni, dare ascolto alle suggestioni, ch'ella ci va pel bene nostro tratto tratto facendo. Il Croufaz (a) si è messo a spiegare diffusamente, come uom faccia a cadere nonostante il possedimento della ragione in tanti, e sì massiccj errori: e conchiude poi alla fine con fare una forte apologia della ragione, la quale ha egli provato non aver colpa veruna ne' nostri abbaglj, ma dovercene derivare tutta la cagione da noi medesimi.

- „ Ma se l'alma non è purgata, e monda
- „ Dalle fallaci opinion del volgo,
- „ Venti contrarj alla tranquilla vita;
- „ Quai guerre allor, mal nostro grado, e quanti
- „ Ne s'apprestan perigli? E quai pungenti
- „ Cure stracciano il petto a chi non frena
- „ Gli

---

(a) *Systeme des Reflexions Part. 3. per tot. cap. 10.*

„ Gli sfrenati appetiti? E quante, e quali  
 „ Né tormentano il cor vane paure,  
 „ Che torgon quindi? E quali stragi, e quante  
 „ Generan la superbia, e l'arroganza  
 „ L'odio, la fraude, la sozzura, il lusso,  
 „ La gola, il sonno, e l'oziose piume?

Egli è per altro evidente, come dice il Walla-  
 ston (a) " Che la ragione è di una natura fatta  
 „ per comandare. Ella ordina una cosa. Ella ne  
 „ proibisce un'altra. Ella ne permette semplice-  
 „ mente una terza. Ella vuole in somma avere  
 „ un'autorità dispotica. Ora un Ente, che ha  
 „ dentro di lui una possanza così assoluta, un  
 „ Ente alla natura del quale questa possanza è  
 „ così intimamente unita, che gli viene ad esse-  
 „ re essenziale, e ch'ella ne forma perfino la sua  
 „ essenza, un tal Ente, dico, è certamente de-  
 „ stinato a dover seguitare le impressioni di que-  
 „ sta possanza. Egli sembra, ch'egli sia così l'  
 „ intendimento della natura, o per meglio dire,  
 „ dell'Autore della natura, che gli animali ra-  
 „ gionevoli siano governati dalla ragione, come  
 „ egli è il disegno del facitore d'una nave, che  
 „ il piloto guidi la nave col governale, ch'esso  
 „ ha fatto unicamente a tal uso. (\*)

VIII. Ma donde adunque, oppongono gli av-  
 versarij, che tanti popoli barbari sì anticamente,  
 che a' giorni nostri ancora erano, e sono in una  
 così grande ignoranza rispetto alle Leggi na-  
 turali, ed a tutti generalmente i doveri dell'uo-  
 mo? Donde viene, dice Montaigne, che le vir-  
 tù ed i vizj sono come le mode, cioè differenti, e tra  
 di se contrarie secondo la differenza de' luoghi, e de'  
 tempi, essendo talvolta un'azione virtuosa ne' paesi  
 fet-

(a) Nel suo sbozzo della Relig. Naturale cap. 4. §. 8.

(\*) Risposta al secondo Argomento,

fettentrionali viziosa in quei di mezzogiorno? Molte sono, e tutte sode le risposte, che a tale obbiezione dare si possono. Ma prima di tutto conviene sapere, essere cosa non solo probabile, come da molti per lo addietro si è sospicato, ma certa, come dalle più recenti, e più sincere notizie avute si fa, che troppo son false, e ripiene di favole, o per la malizia, o per l'ignoranza de' loro autori, quelle relazioni, che intorno a popoli barbari abbiamo avuto finora da viaggiatori. Noi lo sappiamo adesso per la cura, che hanno avuto diversi Principi di mandare delle persone assennate, intelligenti, e leali in quelle parti del mondo, dalle quali i barcajuoli i cerusici, molti troppo creduli, ed in tali cose troppo poco esperti frati, e tanti altri cacciatori, e spacciatori di favole parte di pelo tondo, e parte malizioso rapportato ci hanno tante fandonie, tante storielle, e tante migliaja di menzogne, che chi ha veduto i loro libri, ne deve restare sommamente scandalizzato. Noi abbiamo ora il modo di sincerarci della verità, o falsità di tutte queste cose, mercè le relazioni stampate di quella gente savia, e sincera, che a spese de' Principi sono stati alla volta di coteste parti del mondo. Non mi vuol lasciar rincrescere il tempo di fare con questa occasione l'apologia del genere umano col dimostrare l'evidente falsità di quelle relazioni, che i costumi delle Nazioni barbare per così crudeli, iniqui, e cotanto alle Leggi naturali contrarj ci dipingono. Ma perchè troppo lunga, ed ancora soverchia fatica sarebbe il voler esaminare i costumi di tutti que' popoli, che sono tenuti per così incolti, ed inumani, mi contenterò di addurre qui in esempio i costumi di quella nazione, che da tutti vien tenuta per la più barbara, la più brutale, e la scema di ragione, cioè degli Ottentotti. Kolben, il quale per ordine del Rè di Prussia ha fatto il giro di que' paesi, e che

K 3

era

era uomo sincero, dotto, pratico del mondo, e da non poter essere agevolmente ingannato, sarà l'autore, di cui in questo proposito mi varrò. (a). Questo viaggiatore ci assicura nel principio della sua storia, che tutte le relazioni, che fin allora si erano avute degli Ottentotti, erano ripiene di falsità, di fole, e di narrazioni favolose. Egli viene poi minutamente descrivendo la loro religione, ed i loro costumi. Quasi tutti gli altri viaggiatori li fanno passare per atei, ma Kolben fa fede, che tutti quei popoli, benchè siano differenti per altro ne' costumi tra di loro, hanno della religione. Gli Ottentotti dicono, che i loro primi parenti erano un uomo, ed una donna, i quali furono mandati da Dio medesimo nel loro paese. Questi insegnarono a loro ad allevare, e mantenere il bestiame, e parecchie altre cose pel loro vantaggio. Questi loro progenitori hanno, a quel ch'essi dicono, sì gravemente offeso il supremo Iddio, ch'egli diede tanto ad essi, che a tutta la loro posterità la maledizione; ed induri per questo motivo in sì fatta guisa i cuori di tutti gli Ottentotti, ch'essi hanno perciò perduta quasi tutta la cognizione di Dio, e si trovano molto poco inclinati a servirlo. Essi credono l'esistenza d'un Entè supremo Creatore del Cielo, e della terra, arbitro del mondo, dalla cui possanza ogni cosa fu fatta, e viene di continuo mantenuta, e che possiede degli attributi, e delle perfezioni incomprendibili. Ciò però non ostante essi adorano, ed hanno in venerazione un, o l'altro Dio subalterno. Rispetto al governo civile ogni nazione, poichè ve ne sono diverse, ha il suo capo, il cui uffizio si è di coman-

---

(a) *The Present State of the Cape of Good Hope &c. Written Originally in high german by Peter Kolben. Done into English by M. Medley.*

mandare l'armata, di dirigger gli affari, di presieder ne' consigli, e senza il di lui consenso non puossi fare nè pace, nè guerra. Egli è obbligato prima di assumere il governo di promettere solennemente, che non farà per cangiare niente dell'antica forma della Repubblica, e che non intraprenderà cosa nissuna contra le prerogative dei capitani de' villaggi, e contro i diritti, e privilegj del popolo. Dopo i capi vengono i capitani destinati all'amministrazione della giustizia, ed a vegliare per la pubblica tranquillità nel paese di lor giurisdizione, ossia della loro villa. Le sentenze sopra cose d'importanza vengon da loro date col parere di tutti i padri di famiglia, che a questo fine son chiamati a congregazione; e la sentenza così portata di comune consenso non ammette più altra appellazione. In ogni villa vi è un medico, o due, che vengono scelti dal numero de' Savj, così chiamando essi i più esperti in botanica, e chirurgia. Dopo i medici vengono i Sacerdoti, i quali debbono a quelli cedere la preminenza: ve n'è uno per ogni villaggio, che preside ai sacrificj, ed ha la cura di tutte le altre cerimonie religiose. In quanto ai costumi privati essi sono fedeli, servizievoli, ed amici di chi li vuole praticare. Osservano rigorosamente la parola data, e si maravigliano forte, quando veggono, o sentono, che alcun Europeo la rompe. Un cappellano d'un vascello Olandese, volendo impegnare un Ottentotto ad andare per lui in certo luogo, gli promise del pane, e del tabacco, con che riuscigli di farvelo andare. Ma dopochè il barbaro ebbe adempita la sua commissione, l'Olandese gli negò tanto l'una che l'altra delle cose promesse. L'Ottentotto se ne dolse verso de' suoi compatrioti, i quali per barbari, che siano, pur concepirono d'una così indegna azione un tanto orrore, che per dimostrare la loro avversione ad un tal procedere, composero alla loro

maniera una canzone, cui servono come d'acume le seguenti parole: *Hottentottum Brocqua*, cioè a dire *dà all'Ottentotto il suo salario*. Kolben rapporta molti altri esempj per far vedere le loro virtù sociali, la loro abilità ad imparare le lingue, ed ogni altro mestiere, e la loro destrezza in ogni cosa, quando vengano bene istruiti. A noi però basta questo tanto per far vedere ad evidenza, che queste nazioni non sono così ignoranti del Diritto naturale, e delle Genti, come si è finora falsamente creduto. E se non lo sono questi popoli, che pur sono i più barbari di tutti gli altri, quanto meno dobbiamo noi credere, che giacciano in una tale ignoranza le altre nazioni meno grossolane, e meno incolte di loro. Noi abbiamo coll' addurre le autorità de' più celebri viaggiatori già fatto vedere di sopra, che anco degli altri popoli, presso de' quali si credea una volta sbandita ogni Legge naturale, hanno contuttociò sempre avuto almeno rispetto ai principj più generali la stessa cognizione, che noi: anzi per testimonianza de' medesimi autori questi stessi barbari osservano ancor meglio di noi i principali doveri dell' uomo; (a) di modo che si verifica il detto d' un insigne Poeta francese,

„ E' American farouche dans sa simplicité  
 „ Nous egale en courage, nous surpasse en bonté.

Cosa non si diceva una volta, e cosa non trovasti ancora scritto negl' ignoranti Geografi dei poveri Islandesi? Il Blefkenio ci rapporta oltre molte altre stravaganti, ed inumane cose di quella popolazione.

---

(a) V. i viaggi di Labriteau. *Historie de la Virginie per tot. & Lib. 3. cap. 2. §. 2. & cap. 8. La Conformité des Coutumes des Indiens Orientaux avec celles des Juifs Mas. Epist. Selet. Lib. 4.*

lazione, che le loro zittelle amano di prostituirsi ai mercatanti tedeschi, e agli altri forestieri, e che la gente del paese non solamente approva questo costume, ma compartisce ancora della stima a quelle giovani, che da un tal concubito diventano pregne. Ma Arngrimo Jonas famoso Storico Irlandese fa vedere, che Blefkenio è un mero impostore, e che gl' Irlandesi hanno a un di presso gli stessi costumi, e gli stessi principj in materia di morale, che gli altri popoli dell' Europa Settentrionale. Da questo ben si vede, che niente è sì comune fra i viaggiatori quanto il mal vedere, il mal rapportare ciò che hanno veduto, il prendere, soprattutto in una nazione, di cui s'ignora la lingua, l'abuso d'una legge per la Legge medesima; e finalmente il giudicar de' costumi di tutto un popolo da un fatto particolare, di cui eziandio ignorano le circostanze.

Dicasi adunque quel che si vuole, egli farà tuttavia certo certissimo, che non ci fu giammai, nè ci è una nazione intiera, la quale o abbia ignorato, o abbia posto in non cale i principj più generali della Legge naturale. Vero è però, che ci sono stati, e che ci sono ancora de' popoli, i quali in una o l'altra cosa hanno peccato, e peccano per avventura tuttora contro a qualche principio della Legge naturale. Ma questo non proviene già da una ignoranza di quei principj. Ciò nasce unicamente dalla mala applicazione di quelli, e della false conseguenze, che ne vanno tirando, come lo faremo or ora cogli esempli chiarissimo.

Quando i barbari di Congo uccidono gli ammalati, ch' essi credono non potersi più dalla loro infermità riavere, eglino non fanno già ciò perchè tengano lecito l'omicidio, o perchè credano di potersi a loro talento lecitamente liberare di chiunque sia loro a carico, col dargli la morte. Essi affermano, sè fare, e dover fare questo  
per

per non lasciare gl' infermi inutilmente in mezzo a tanti, e sì lunghi dolori, e per risparmiare loro gli affanni dell' agonia. Così tutte quelle nazioni selvaggie, che costumano, se pur è vero quel, che ne dicono i viaggiatori, nell' entrare dell' inverno di far morire que' vecchi, che sono fuor di stato di seguitare gli altri, e di andare con esso loro in lontani deserti a caccia, non lo fanno per altra cagione, secondo la testimonianza degli stessi viaggiatori, se non se per non abbandonargli nelle capanne e nelle selve in preda alla fame ed alle bestie feroci. Essi credono di usare in ciò della carità a' loro vecchi, mentre con questi pronti, e necessarij patricidj liberano que' loro impotenti genitori da' lunghi, e gravi dolori di una troppo lenta, ed acerba morte. (a)

Essi fanno adunque, e lo hanno per fermo non essere ordinariamente lecito lo ammazzare niuno. Ma siccome essi conoscono, che convenga altresì usare carità inverso al prossimo suo, così stimano uccidendo i loro padri impotenti di mostrarsi in ciò pietosi: e però da un principio in se stesso vero traggono solamente una falsa conseguenza. Dicesi, che nella terra di Coromandel costumassero una volta le donne di liberarsi mediante il veleno de' loro mariti. Que' barbari conoscendo dovere da ciò gravemente patire il pubblico stesso, fecero una Legge, che ogni donna dovesse da lì innanzi, quando il suo marito venisse a morte prima di lei, farsi abbruciare insieme con esso lui. Questo è per verità un rimedio troppo crudele contro alla perfidia delle donne: ma ella è una falsa conseguenza di quel principio naturale, e vero per altro ne' casi suoi, che il bene de' privati ceder debba al bene, e vantaggio del pub-

---

(a) V. il Muratori *Filos. Mor. cap. 7. Voltaire Métophyf. de Newton. Chap. 5.*

pubblico. In questa guisa appunto raziocina anche il Sig. Voltaire nel cap. 5. della sua *Metaffica* di Neuton. „ Egli è vero, dic' egli, che si dice „ per esempio, che a Lacedemone il lattocinio „ era comandato; ma questo non è, che un abu- „ so delle parole. La stessa cosa, che noiappel- „ liamo latrocinio non era punto comandata in „ Lacedemone; ma in una Città, in cui tutto „ era in comune, la permissione, che davasi di „ prendere con destrezza ciò che persone partico- „ lari appropriavansi contro la Legge, era una „ maniera di punire lo spirito di proprietà vieta- „ to presso di questi popoli. Il tuo, è il mio era „ un delitto, di cui quel che noi appelliamo la- „ trocinio era la pena; e presso di loro, e presso „ di noi vi era della regola, per la quale Iddio „ ci ha fatti, come egli ha fatto le formicole per „ vivere insieme. “ Or questo prova assai chia- „ ro, che tutti quei popoli conoscono benissimo i „ dettami della ragione, almeno i più generali, ma „ che poi nell' uno, e nell' altro ne fanno sola- „ mente per uno storto raziocinio una mala applica- „ zione. „ Per istupidi, dice un autore (a) che „ sembrano alcuni popoli, egli è però certo, che „ vengono illuminati dal loro proprio interesse, e „ che non hanno adottato senza motivo i costu- „ mi ridicoli, che si trovano stabiliti presso di lo- „ ro. “ Egli si può tenere per certo, che i co- „ stumi più ridicoli, e più crudeli hanno sempre „ avuto, come io lo andrò con alcuni esempi mo- „ strando, il vantaggio reale od apparente del pub- „ blico per fondamento. Lo stesso autore fatti poi „ a dimostrare, che non per altro, se non che per „ un mal ideato bene del pubblico tanto presso gli „ antichi popoli, quanto presso le moderne incolte „ nazioni siano state e siano tuttavia permesse mol- „ te

---

(a) *l'Esprit* Dis. 2. chap. 13.

te cose contrarie o a buoni costumi, ed alle Leggi naturali, come l'omicidio, il concubinato, l'infanticidio, il parricidio, il ladroneccio, ed altre sì fatte corrottele. Sifilino racconta, qualmente avendo Giulia moglie dell'Imperador Severo rimproverato un dì alla moglie d'uno dei Re della Gran Brettagna lo scandaloso, e cattivo costume, che correa in quel paese, che le donne giacesse- ro con altri uomini di consenso de' proprj mariti, questa diede all'Imperadrice la seguente risposta: *Nos multo melius explemus ea, quæ natura postulat necessitas, quam vos Romanæ. Nam aperte cum optimis viris habemus consuetudinem: vos autem occulte pessimi homines constuprant.* Egli non è vero adunque, che queste nazioni abbiano ignorate, od ignorino le massime le più generali del diritto naturale, ma solamente le vanno in certi casi applicando troppo male.

Un'altra cagione della cecità de' popoli barbari si è la loro superstizione in materia di religione, ed il troppo rispetto, che portano ai loro sacerdoti. Quando una cosa iniqua, ed abominevole è sostenuta dalla religione, che la rappresenta come una volontà espressa della suprema Divinità, niuno si ardisce più di esaminarne la ragionevolezza, ma farebbesi scrupolo a lasciarsene solamente venire il pensiero in capo. Noi sappiamo per quello che abbiám letto nelle storie degli antichi popoli, benchè colti per altro, e civili, a quali eccessi li riducesse la superstizione. (a) E però sovente conobbe già lo stesso Lucrezio, che l'altrui religione ne' tempi antichi cose produesse scellerate,

---

(a) V. Diodoro di Sicilia Lib. 1. § 3. § pass. Goguet de l'Origin. delle Leggi. Esprit des Loix Liv. 26. ch. 14.

rate, ed empie. (a) Non è però da maravigliarsi, se sentiamo anch'oggi, che diverse nazioni commettono per principio di religione delle cose, che sono contro ogni lume di ragione. I sacerdoti, che si godono le donne, le fatiche, e la roba de' lor fedeli, e che vi trovano per mille altri motivi molto bene il loro conto, s'impegnano con ogni sforzo a mantenerli saldi nella loro superstizione, per non cadere troppo da alto; quando permettesero, che quelle genti s'illuminassero una volta.

La terza cagione della barbarie di quelle nazioni consiste nella loro naturale pigrizia, e trascuraggine, ed anzi caparbia a non voler esaminare la bontà, o reità dei loro costumi. Il sopraccitato Kolben racconta degli Ottentotti, ch'egli no pajon nati con un'antipatia mortale verso ogni altra religione, e verso tutti quei costumi, che non sono in uso tra loro. Se alcuno comincia a ragionare con essi sopra tali materie o si stanno senza rispondergli, o se ne fuggono via. La maggior parte degli uomini sono in ciò somiglianti agli Ottentotti. Si è già fatto l'abito di tenere per ferme, e certissime molte cose, che pure in se sono delle più assurde: si comincia bensì a sospettare un poco della loro verità, ma per assicurarsene pienamente bisognerebbe sottomettersi alla fatica dell'esame: e però la maggior parte ama meglio di credere, che di andare a vederlo. In questo caso neppure le ragioni più convincenti ci sembrano bastevoli per metterci all'impegno di entrare nell'esame della verità. Finalmente l'educazione, l'esempio, l'autorità, il governo, l'abito, il Clima (b) e somiglianti cose fanno, che costoro vogliono piuttosto stare fissi ai loro costumi

---

(a) Lib. 1.

(b) V. *Esprit des Loix*,

mai a dispetto ancora della ragione, che di metterli a cangiarli per qualche maniera. Da tutto questo però ricavasi manifestamente, non poterli per verun modo affermare, che a queste nazioni sieno ignote le Leggi naturali, poichè abbiamo veduto, che non solamente le conoscono, ma che le osservano ancora: e che quando se ne diportano, ciò viene da uno storto raziocinio, ed una mala applicazione di per altro veri principj, o da una eccessiva trascuraggine nel ben ponderare le cose, o dalla superstizione, o da altra somigliante cagione.

Quello che fin qui abbiain detto de' popoli barbari d' oggidì va proporzionatamente applicato eziandio a ciò che da diversi Scrittori antichi narrato ci viene intorno a certi costumi di varj popoli de' secoli più remoti. Ma principalmente si vuol avvertire, che buona parte di quelle storie non vanno credute, perchè molte sono dalla malizia, di chi le scrisse, inventate, e molte altre per la ignoranza, la trascuraggine, e poca critica dello storico spacciate per vere, benchè nel fondo non siano se non che false. Non veggiamo noi quante favole rapportino i Gentili rispetto alla religione, ai costumi, ed ai sentimenti sì degli Ebrei, come degli antichi Cristiani? (a) Quante altre storie intorno ai costumi di altre nazioni non leggiamo noi in Erodoto, Tucidide, Diodoro, Livio, Tacito, e tanti altri antichi storici, che per mezzo di altre più sicure, e più certe notizie sappiamo essere indubitatamente false? (b) Con molta cautela conviene adunque ricevere dagli antichiscrittori sì fatte notizie, nè tosto s' ha da gri-

---

(a) *V. Vitringa de fruct. Synag. cap. 1. & de Res. Synag. lib. 2.*

(b) *Ansaldo de Princip. Leg. nat. Trad. Lib. 2. §. 21. & 22.*

gridare; ecco quì che le nazioni intiere ignorand i primi principj della Legge naturale.

Gli (\*) avversarj passano a dire, che anche gli antichi Filosofi parte hanno assolutamente negata l' esistenza del Diritto naturale, e parte, benchè l' ammettessero, hanno tuttavia sostenute delle massime contrarie ai nostri principj tanto in teoria, che in pratica. In quanto ai primi non si può veramente negare, che alcuni di essi non abbiano impugnato tutta la Legge naturale. Ma che maraviglia è questa, che coloro, dei quali con verità si dice, che non è mai stata da niuno sognata cosa sì bizzarra, sì stravagante, e sì irragionevole, che qualcuno di essi non abbia come verissima insegnata, e sostenuta, (a) che maraviglia, dico, si è, che a taluno di coloro sia venuta all' animo anche questa sentenza, non doverci, nè potersi dare Legge naturale veruna? Se parecchj di loro sono giunti a mettere in dubbio perfino la propria esistenza, e se altri han negato, o dubitato di altre cose evidentissime, egli ne conseguiva in vigor de' loro principj necessariamente, che doverser del pari negare, o dubitare dell' esistenza del Diritto naturale. Ma cosa han da fare i sentimenti di poche persone a confronto del parere contrario di tanti altri Filosofi di tutte le età, e del consenso universale di tutte le nazioni? Noi abbiamo in oltre veduto di sopra, che quei Filosofi, i quali queste cose ardivano di rinvocare in dubbio secondo i loro principj teorici, pure in pratica si comportavano tutto altrimenti, e smentivano coi costumi le proprie dottrine, (b) ed anzi bene spesso nella Teoria stessa dai loro propri principj sovente si dipartivano, e per non

cu-

(\*) Risposta al Terzo Argomento.

(a) Cicero de Div. Lib. 2. Varro Trag.

(b) Bayle Continuation des Pensees diver. chap. 149.

curarsi di accordare l' un principio con l' altro davanobene spesso in grandi incoerenze. Epicuro quel desso, che

„ non paventò nè Ciel tonante  
 „ Nè Tremuoto, che'l mondo empia d' orrore  
 „ Nè fama degli Dei, nè fulmin torto,

e che fuori dello stato civile niuna Legge insegnava aver luogo, diede con tuttociò a' suoi discepoli così austeri, e così sodi precetti di morale, che Seneca per quanto severo Filosofo egli fosse, pure in proposito della dottrina morale di Epicuro così si esprime (a) *Mea quidem ista sententia, & hoc nostris invitis popularibus dicam, sancta Epicurum, & recta præcipere, & si propius accefferis, tristia*. Veggasi un saggio delle sue sentenze presso Diogene Laerzio, e nelle lettere di Seneca a Lucilio, e chi vorrà istruirsene ancora più appieno, scorra ciò, che il Gassendi (b) ha raccolto intorno alla vita, a' costumi, ed alla dottrina di Epicuro, e leggiermente, a chi ha del criterio, apparirà, essere i suoi precetti, e massime morali, se non d'approvarsi tutte, almeno degne di ammirazione. Panezio, che contra Platone ha ostinatamente sempre mai sostenuto l'anima dover essere mortale (c) e che però in vigor di questo suo principio, se avesse voluto raziocinare coerentemente, non avrebbe dovuto portar troppo buona opinione delle Leggi naturali, compose nulladimeno una sì bell' opera intorno ai doveri dell' uomo, ch' ella potè servire a Cicerone di modello per la sua de Officiis. (d) Che autorità ci hanno dunque da fare così fatti

Fi-

(a) *de Vita beata cap. 12.* (b) . . . .

(c) *Cicero Tusculan. Quæst. Lib. 1.*

(d) *Idem de Offic. lib. 3. cap. 2.*

Filosofi, che non solo in pratica, ma anche in Teoria da se medesimi così manifestamente dissentiscono? Badiamo piuttosto a quelli altri, i quali di numero, e per avventura anche di senso maggiori hanno di comune concerto confessata, e difesa la realtà delle Leggi naturali. (a) Nè osta, che taluno di loro qualche dottrina abbia sostenuta, la quale a tale o tal altro principio del Diritto naturale sia contraria: poichè ognun vede, questo altro non provare, se non che quei tali non abbiano bene esaminato, e bilanciato ogni cosa, o che si sono lasciati abbagliare da qualche pregiudizio della nazione, o della Scuola, o che sono stati a ciò mossi dallo spirito di partito, vizio comune non meno agli antichi, che a' moderni Filosofi. Dal che però non segue, ch' essi abbiano ignorato o tutto, o qualche sostanzial parte del Diritto naturale. Oltraciò egli è da sapere, che diverse dottrine, e diverse pratiche si attribuiscono bene spesso contro ogni verità, e contra ogni verisimiglianza agli antichi Filosofi, come per non essere senza bisogno soverchiamente prolisso mi piace di dimostrare col solo esempio di Socrate. Platone (b) fa dire a questo suo incomparabile maestro, rispetto all' amore particolarmente de' Giovani, delle cose così lascive, e disoneste, che debbono scandalezzare ogni uomo onesto. Ma io non mi so indurre a credere, ed honne l'esempio di molti chiarissimi letterati (c) che Socrate abbia mai tenuto de' simili discorsi tanto discordi dal resto di sua dottrina, e de' suoi costumi. I discorsi di questo Filosofo, che Senofonte ci ha conservati, sono così ingegnosi, così

pie-

---

(a) *Histoire de la Philos. Payenne. à la Haye 1724.*  
*England an Inquiry into the moral of the Ancients.*

(b) *Nel Festino, e nel Fe'ro.*

(c) *Clerc. Bibl. Chois. Tom. 11. f. 316.*  
 Parte II.

pieni di feno, e di buona morale, che non permettono di credere, avere lui insegnate sì sporche, e sì sconvenevoli dottrine, come sono quelle, che gli fa tenere Platone. Nei mentovati discorsi di Senofonte Socrate condanna espressamente l'amore de' giovani, ed esorta grandemente la gioventù ad ischifare tutte le occasioni, che potesser portarla a nutrire un qualche sì fatto amore. (\*) La vita sua corrispose in oltre perfettamente alla di lui dottrina; ed i suoi nemici non si sono avanzati giammai a rimproverargli tale vizio, il che non avrebber certamente tralasciato di fare, se qualche apparenza di ragione avesser solamente avuto. Finalmente egli è certo, che Platone ha fatto sovente tenere de' discorsi a Socrate, a' quali questo Filosofo non avea in vita sua per avventura pensato giammai, nonchè avanzate le dottrine contenute in essi. (b) Queste ragioni mi pajono sufficienti per difender Socrate dall'imputazione d'una dottrina, e pratica così abominevole. Altre ragioni ancora sono state in sua difesa atlegate da altri. (c) Da tutto ciò adunque raccogliesi evidentemente, che l'argomento tirato dalle dottrine degli antichi Filosofi non prova niente affatto contro l'esistenza delle Leggi naturali.

X. Molto minore (\*) impressione può fare l'argomento, che gli Avversarij fondano su la pretesa ignoranza de' Santi Padri nelle materie appartenenti alla Morale, ed al Diritto della natura. Tutti i Padri han riconosciuto questo Diritto per  
la

(a) *Xenophon lib. 1. cap. 3.*

(b) *Diogenes Laert. lib. 3. §. 35. & ibi Interpretes.*

(c) *V. Maximi Tyrii Dissert. 6. Stanley Histor Philosoph. Cooper the Life, and Philosoph. of Socrate.*

(\*) Risposta al quarto Argomento.

la prima Legge di Dio, e tutti si sono ingegnati di avere una sufficiente cognizione di tutte le parti di quello. E se talvolta nelle loro opere un qualche passo ritrovasi, che sembri a prima vista contenere una sentenza contraria a tale, o tal altro precetto naturale, se tuttavia il Leggitore facesse a ben esaminare le parole, e bilanciarle, e combinarle colle materie antecedenti, e susseguenti, ed a conferirle con quello, che lo stesso Padre avrà per avventura della stessa materia altrove più chiaramente scritto, verrà egli a conoscere manifestamente, che tutti quei passi soffrono una spiegazione convenevole alla ragione, alla buona Morale, ed al Diritto naturale, e dovrà confessare però, che un gran fondo possedesse ognuno de' S. S. Padri in questa scienza. Il P. Ceiller (a) Lo ha molto bene fatto vedere col chiamare a sindacato uno per uno tutti quei passi, che come infetti di cattiva morale furon notati dal Barbeira-cio. (b) Egli ha dimostrato, che furon o falsamente interpretati, o stracchiati, o per altra maniera malamente criticati tutti quei detti, ne quali di diversi dotti Protestanti pretendon contenersi una cattiva Morale. Lo stesso è anche stato a giorni nostri dimostrato dal P. Concina (c) e da altri valentuomini. Ma s'egli fosse anche accaduto, che l'uno o l'altro abbaglio avesse preso qualcuno de' SS. Padri, non puossi però asserire per questo, che abbian ignorato le più importanti regole della Morale, e della Legge naturale, poichè

ad

---

(a) *Apologie de la Moral, des Peres. V. ancora Screvener. Apol. pro S. Ecclesie Patribus advers. Dallæum.*

(b) *Préface au Droit de la Nat. & des Gens du Pufendorf.*

(c) *Theolog. Christ. Tom. 6. Dissertat. Prolegom. capit. 3.*

ad ogni uomo avviene sovente , che per quanto sodi , e certi principj abbia in somiglianti scienze , od arti piantato , nulladimeno s'inganni nell'applicazione , o nel tirarne le conseguenze . Eppure egli sarebbe una pazzia il voler inferire per questo , che quel tale per avere preso l'uno , o l'altro granchio , e commesso qualche leggiero errore , non debba però essere bene addentro in quella scienza , od arte . Non veggio adunque , come con qualche apparenza di ragione si possa imputare a' SS. Padri la pretesa ignoranza delle Leggi naturali , e come si ardisca di formare da ciò un argomento contro all'esistenza del Diritto naturale . Poichè supposto ancora , senza pregiudizio però della verità , che i SS. Padri si fossero nella spiegazione di qualche massima di quella Legge talvolta ingannati , pure niuna conseguenza contraria se ne potrebbe perciò tirare , certo essendo , ch'essi tutti hanno per altro molto bene conosciuto , e diversi fra loro anche con vigore sostenuti , e con eloquenza per entro alle loro opere spiegati tutti i principali precetti della morale , e della Legge naturale .

Ma prima di passare avanti convien qui aggiugnere un altro riflesso a quello che abbiam detto finora in proposito delle Nazioni , de' Filosofi , e de' Santi Padri . Le dissensioni , che vertono per lo più tra le nazioni , i Teologi , ed i Filosofi nel fatto de' costumi , non vertono ordinariamente sul massiccio , e sul minuto delle umane operazioni , accordandosi la maggior parte a confessar per virtù quello che è virtù , e per vizio quello che si appella vizio . Posto ciò , egli ne siegue , che essendoci nota la verità nelle cose più importanti , noi siamo però tenuti di non opporci ad essa là dove l'abbiamo incontrata , e che niun motivo possiamo avere d'impugnarla in quelle cose , in cui l'abbiamo scoperta , per esserfi ella nascosa in certe altre di minore rilievo .

XI. Ac-

XI. Accordo (\*) agli avversarj, ch  il principal motore delle operazioni umane sia il proprio bene ed interesse di ciascheduno, (a) bench  a voler solamente considerare la naturale gagliardissima inclinazione, che l'uomo ha per le persone dell'altro sesso, per le proprie creature, per la conversazione, e per l'amicizia/in generale, necessario sia il giudicare, che non picciola parte nella direzione delle azioni umane aver debba l'amore del prossimo. Ma sia pur ci  com'esser si voglia, egli si   per  fatto vedere di sopra, che l'uomo per rendersi felice, deve assolutamente andare in traccia d'un suo vero vantaggio, e non gi  d'un bene apparente, che alla fine gli cagiona del male. Egli   pur ver , che ogni uomo si sente guidato da un irresistibile istinto a procurarsi con ogni sforzo il bene, e vantaggio suo. Ma il bene apparente non   un vero bene, ficcome l'apparente male non   un vero male. Or l'uomo, che per sua natura   portato a voler essere felice, e di cui l'unico desiderio, e l'unico fine si   la propria felicit , il proprio contento, ed il proprio interesse, (b) non pu  contentarsi d'un bene apparente, poich  questo gli arreca soltanto del male, che si oppone al fine, alla natura, ed all'istinto di ciascheduno. Facciasi adunque, che l'interesse, e la propria utilit  sia l'unica guida, e direttrice di tutte le azioni umane, ci  per  non ostante se l'uomo non vuole rinonziare

---

(\*) Risposta al quinto Argomento.

(a) Veg. il Muratori nella Filosofia Mor. al cap. 12. e 13. e al cap. 20. f. 183. dell'ediz. di Verona in 4.

(b) Veggasi come ci  diffusamente prova il succitato Muratori al cap. 13.

ziare alla sua felicità, ed a questo stesso interesse, di cui egli è cotanto ansioso, esso deve assolutamente uniformare le sue azioni ai precetti delle Leggi naturali, perchè Iddio ha già dal principio della creazione stabilito fra tutte le persone, e le cose del mondo un tal ordine, un tal legame, ed una tal correlazione, ch'egli è impossibile di rendersi felice, e di procurare il suo proprio interesse a chiunque ardisce di operare in contrario a questa disposizione, e stabilimento dell' Autor della natura. E siccome l'agire conformemente alla natura, ed essenza delle cose, egli è vivere giusta i precetti delle Leggi della natura secondo quello, che n'abbiam sul principio di questa seconda parte dell' opera nostra detto, così egli ne seguita, che chiunque cerca il suo vantaggio, il suo bene, e la sua felicità, deve necessariamente vivere conforme alle regole delle Leggi naturali. Chi è pratico non ha bisogno di essere istrutto per poter sapere, che la vita viziosa mena all'infelicità, ed è contraria al bene, ed all'interesse di ciascuno. Egli lo conosce da se medesimo, se riflette alle agitazioni, molestie, sollecitudini, disgusti, rimbrotti, odj, e disturbi, che accompagnano una tal vita, e che sono cagionati parte dagli ostacoli, che frequente s'incontrano nel non poter eseguire i suoi desiderj, parte dai s'improveri, che la gente o lesa o scandalezzata gli va di continuo facendo, parte dalle vendette, che si piglian le offese persone, parte dal rammarico per aver perduto ogni credito fra la gente, parte dalle infermità per ciò contratte, parte dall' avere per soddisfare alle sfrenate brame dissipato o tutto, o buona parte del fatto suo, e finalmente da innumerabili altre cagioni secondo le particolari circostanze di ognuno. Lascio dall' uno de' lati la noja, che seco naturalmente apportano i piaceri viziosi, che riesce a chi lo prova, di  
gran.

grandissimo peso ., Quando io mi figuro l'uomo ,  
 ,, dice alla sua moda il Montaigne ( a ) assediato  
 ,, da tutti i piaceri immaginabili , come verbigrat-  
 ,, zia , quando tutte le sue membra fossero conti-  
 ,, nuamente occupate dietro un piacere somiglian-  
 ,, te a quello della generazione , allorchè arriva  
 ,, fino al sommo , ciò nonostante mi pare di sen-  
 ,, tirlo soccombere sotto il peso de' suoi agj , e lo  
 ,, veggio assolutamente incapace di portare il cari-  
 ,, co d'una voluttà così piena , così costante , e  
 ,, così universale . Sentasi come ben ragioni su que-  
 ,, sto punto , e quanto bene abbia compresa la no-  
 ,, ja , che arrecan i falsi piaceri , un discepolo  
 ,, d' Epicuro ( b )

„ Ah che se gl' infelici Uomini stolti  
 „ Drizzasser gli ochj a rimirar quel peso  
 „ Che sì gli opprime , e manifeste , e conte  
 „ fosser lor le cagioni , onde ciò nasca ,  
 „ Ed onde ognor tanta , e sì grave alberghi  
 „ Quasi mole di Male entro i lor petti ;  
 „ Non così viverian , come veggiamo  
 „ Viver molti di lor senza sapere  
 „ Nè pur quel che si vogliano , nè sempre  
 „ Vorrian luogo mutar ; quasi potessero  
 „ Da tal peso sgravarsi . Esce sovente  
 „ Un fuor di casa : a cui rincresce omai  
 „ Lo starvi , e quasi subito vi torna :  
 „ Come quello , che fuori esser non vede  
 „ Cosa , che più gli aggradi . A tutta briglia  
 „ Caccia questi 'l Cavallo , e furioso  
 „ Quasi ajuto portar debba all' accese  
 „ Mura del suo Palagio in villa corre ;  
 „ Ma tocco appena il limitar bramato  
 „ Sbadiglia , e dorme , e d' obliar procura

„ Ciò

( a ) *Essais Lib. 2. cap. 20.*

( b ) *Lucrezio lib. 3. Traduz. del Marchetti.*

- „ Ciò che tedio gli reca, e torna in fretta  
 „ Di nuovo alla Città. Fugge in tal guisa  
 „ Se stesso ognun; ma chi non può fuggirsi,  
 „ Stassi ingrato a se stesso, e si tormenta,  
 „ Sol perchè nota la cagion del morbo  
 „ All' inferno non è.

Il celebre Conte di Shaftesbury, (a) che certamente non può in questo punto essere agli Avversari sospetto, va distintamente di vizio in vizio dimostrando, quanto ciascuno di essi contribuisca a rendere l'uomo infelice; dopo aver prima fatto vedere, quanta soddisfazione, e quanto vantaggio procacci all'uomo la vita virtuosa, e conforme a' precetti delle Leggi naturali. Supposto adunque, che l'interesse proprio sia il principal motore di tutte le azioni umane; egli non siegue tuttavia da questo, che l'uomo non sia tenuto di badare a veruna Legge naturale, e che possa indistintamente fare tutto ciò, che a prima vista gli sembra tornare meglio; ma attese le cose sopraddette per certo tenere si dee, che nell'andar dietro all'interesse, e vantaggio suo, egli debba seguire assolutamente il cammino, che gl'insegnan la retta ragione, e le Leggi naturali; poichè colla pratica delle cose comandate da quelle è congiunto il vero interesse, e la felicità di ciascuno; dove all'incontro colla pratica delle cose viziose va unito il vero pregiudizio, e la certa perdizione dell'uomo.

Nè giova il dire, che ad ognuno debba essere libero di scegliere, ed intendere il proprio interesse a modo suo, e che quella maniera d'interesse è la migliore per lui; la quale secondo la particolare disposizione del suo gusto, e senno più gli viene

---

(a) *Characteristiks of Men, Manners, and Times*.  
 Lib. 2. art. 2. *seqq.*

viene a grado. Non giova, dico, l'asserire questo, poichè egli sarebbe lo stesso, come dire, che all'uomo debba esser libero di agire contro la sua propria natura, contro il suo fine, e contro il suo principale istinto, il quale non si contenta di un momentaneo, ma vuole un continuo bene, e fugge ogni cosa, che o presto o tardi gli debba arrecare de' guai. L'Obbesio che non per un sostenitore, ma per impugnatore di ogni Diritto naturale viene comunemente tenuto, dopo aver posto per principio della Legge naturale il proprio bene, e la propria utilità di ognuno, mettesi a mostrare ampiamente, che colui, il quale desiderasse di vivere in cotesta libertà di poter secondare tutte le passioni, ed abbracciar tutto ciò, che gli parebbe bene, verrebbe a contraddirsi da se medesimo, essendo che ognuno per una naturale necessità desidera il suo vero bene, a cui una tale libertà è anco secondo il suo sentimento intieramente contraria. Egli dice, che „ tutti gli uomini s'accordano di comune consenso nella volontà di pigliare quel cammino, per dove credono di poter giugnere al loro bene, che è l'opera della ragione, e che però egli non si può dare verun'altra Legge della natura, che la ragione istessa.“ Egli viene poi a dimostrare, che ognuno è per Legge di natura obbligato a mantenere la sua parola, i contratti, ed i giuramenti che ha fatto; di esser fedele, grato, benigno, ed arrendevole; di non dispregiare altrui, di non ingiurarlo con motti accorti, nè di frapporre impedimento veruno a di lui vantaggi; di non usurparli le cose, che sono d'altrui, o che debbon restare in comune, e di osservare appuntino tutte le altre virtù sociali. Finalmente egli conchiude così. „ Siccome la Legge a propriamente parlare è un'ordinazione, ossia un comandamento, e che queste verità, in quanto ch'elleno vengono no soltanto dalla natura, non sono veramente  
pre-

„ precetti , così non sono esse da noi chiamate  
 „ Leggi per riguardo alla natura , ma solamente  
 „ per rispetto all' Autore della natura , che è Id-  
 „ dio . E poichè le Leggi della natura riguardano  
 „ la coscienza , così giugnési a violarle , e distrug-  
 „ gerle non solamente col fare un' azione contra-  
 „ ria a queste Leggi ; ma col fare per fino una  
 „ buona azione , la quale però nell' animo nostro  
 „ noi teniamo per cattiva , e contraria ad esse .  
 „ Poichè quantunque per accidente accada , che  
 „ l' azione sia buona , non per tanto nell' intimo  
 „ nostro noi ci facciamo beffe della Legge . Cias-  
 „ cuno nomina tuttociò , che gli piace , un be-  
 „ ne , e tutto quello , che gli dispiace un male .  
 „ Per questa cagione chiunque conosce il modo  
 „ di conservarsi , che è il fine , verso cui la natu-  
 „ ra spinge ciascuno , dee chiamarlo un bene , ed  
 „ il contrario un male . Ma cotesto è un bene ,  
 „ ed un male non conosciuto da quelli , i quali  
 „ sono signoreggiati da qualche passione , ma sola-  
 „ mente da coloro , che seguitano la ragione . E  
 „ però la ragione suggerisce , che l' osservare que-  
 „ ste Leggi egli è un bene , e che il violarle , si  
 „ è un male . Così pure l' intenzione , o la dispo-  
 „ sizione di osservarle , è secondo la ragione una  
 „ molto buona cosa , ed il proponimento , o la dis-  
 „ posizione d' infringerle , una cosa già per se me-  
 „ desima molto cattiva , e rea . “ Da tutto ciò ap-  
 „ parisce chiaramente , che l' interesse non s' oppone  
 „ punto alla pratica delle Leggi naturali , ma che  
 „ anzi quel bene , quel vantaggio , e quell' interesse ,  
 „ che è confacevole all' uomo , e che è solo capace  
 „ di renderlo felice , non può andar disgiunto dalla  
 „ osservazione della Legge naturale , e dei dettami  
 „ della ragione . ( a )

## XII. Da

---

( a ) *Muratori Philosoph. Morale Cap. 8. 12. 21. & alibi . . .*

XII. Da quello che si è detto finora risulta chiaramente, (\*) essere il vizio cosa pregiudizievole tanto a' privati, che al pubblico; e che però falsa è la proposizione degli avversarj, i quali affermando il vizio essere utile, e necessario sostengono, non dover perciò parere verisimile, che l'Autor della natura abbia voluto fare delle Leggi per proibirlo. Chiunque porrassi a riflettere sopra la natura del vizio, dovrà necessariamente riconoscere le conseguenze sue naturali dover senza alcun fallo essere non solamente disavvantaggiose, ma funeste; e che se talvolta ne nasce del bene, ciò non deriva dalla propria natura del vizio, ma soltanto dall'accidente, e da una qualche particolare circostanza. Considerisi per esempio l'ingiustizia, che è quel vizio, il quale noi in tutto questo trattato abbiamo particolarmente in mira; chi non vede non essere essa atta ad altro, che ad inferire altrui del male, che ritorcesi poi sul capo di quell'istesso, che l'ha commesso? Il rapire l'altrui bene, il non mantenere la parola, i contratti, ed i giuramenti non può certamente recare al pubblico vantaggio veruno: e quella repubblica, dove a tali disordini per mezzo delle Leggi, e di una severa giustizia non si appresti pronto rimedio, deve senza verun dubbio in brevissimo tempo perire, e cangiarsi in una anarchia, anzi totalmente disfarsi, come lo riconosce l'istesso Obbesio ne' luoghi addotti di sopra. Un Autore Inglese (a) volendo provare, che il vizio sia giovevole al pubblico, ne dà per esempio il lusso, pel mezzo di cui egli dice perfezionarsi le arti, aumentarli le ricchezze dello Stato, ed altri sì fatti vantaggi venirne alla Repubblica, in cui es-

fo

---

(\*) Risposta al sesto Argomento.

(a) L'Autore del Trattato delle Api.

fo sia in uso . Egli non appartiene alla materia , che presentemente si tratta , il far vedere , che questo sia un falso supposto di alcuni Politici , che non hanno troppo bene bilanciato il tutto , ma che dalle sole apparenze estrinseche sonosi lasciati ingannare . Per non entrare in questa quistione aliena dal nostro proposito , ci basta quì di avvertire i Leggitori , che la maggior parte de' più savj Politici sono di sentimento del tutto opposto , come ognuno può ne' loro libri vedere , ( a ) a quali puossi aggiungere il VVarburton , ( b ) che ha preso a rifiutare di proposito la sentenza del mentovato Inglese . In somma se il vizio non dovesse essere proibito , ma lecito , ed immune da castigo , egli ne dovrebbe nascere tra gli uomini una guerra perpetua , la quale dovrebbe finalmente cagionare il totale sterminio del genere umano . I più temperati , e meno viziosi di lor natura farebbero continuamente esposti agli insulti , ed oltraggi degli altri , e dovrebbero però malgrado il loro naturale sobrio e pacifico dar di piglio anch'essi a qualunque modo , che ritrovar potessero , per mettersi in sicuro da coloro , che cercassero di opprimerli , o danneggiarli per qualsivisia maniera . Gli ambiziosi si farebbero lecito di mettere in opera ogni cosa per sollevarsi sopra gli altri , desiderosi

„ D'esser chiari , e potenti , acciò ben ferma  
 „ Fosse la lor fortuna a stabil base  
 „ Quasi appoggiata , e per poter mai sempre  
 „ Facultosi menar placida vita .

I più

---

( a ) V. L' *Ami des hommes* , *passim*. *Esprit des Loix* lib. 7. c. 1.

( b ) *The Divin. Legation of Moses demonstrated*. Lib. 1. sect. 6. *Varietes Historiques , & Litteraires* ch. 7.

I più forti non avrebbero niſſun ribrezzo di opprimere i più deboli, ed i più aſtuti d'ingannare gl'incauti; alla fine ogni coſa andrebbe a roveſcio, e poco tempo potrebbero mantenere ſalda l'umana ſocietà. Non dicaſi, che le Leggi civili baſtano per impedire, che il vizio non venga a sì fatto exceſſo. Ognuno che fa, come vada la faccenda nelle ſocietà, e governi civili, vede affai chiaro, che ſe non foſſe la Religione, e la perſuaſion comune dell'eſiſtenza delle Leggi naturali, e d'un Supremo Legislatore, che vede, e punirà un dì i delitti anche più occulti, i Governi, e Società civili non potrebbero avere giammai una lunga durata. Troppi già ſono coloro, che ſi fanno beffe delle Leggi poſitive, e che però cagionano de' diſordini nelle Repubbliche; ma incomparabilmente maggiore farebbe il numero de' delinquenti, e de' diſordini, ſe la gente non tenneſſe per certo di dovere un giorno venire punita di qualunque loro delitto. Scorraſi un poco l'antica Storia, e noi vedremo, che queſta verità era già conoſciuta da tutti gli antichi Legislatori, i quali non contentandoſi d'impedire il corso al vizio per mezzo delle Leggi poſitive, ogni cura, ed ogni ſtudio poſero nel far dalla gente ricevere una religione, oppure la già ricevuta mantenere. Ceſſaſi adunque di encomiare l'utilità del vizio per riſpetto al pubblico bene, poichè così chiaramente ſi è veduto, e poſſi tutto il giorno chiarire ognuno da ſe medefimo col ſolo riſlettere ai diſordini, che ne vengono cagionati, che immenſo danno deve il vizio produrre in ogni Repubblica. (a) Non dicaſi neppure, che il vizio al meno per accidente promove talvolta il vantaggio delle civili ſocietà, e che però

---

(a) *V. Varietes Historiques, & Litteraires* ch. 7.

però, se non altro, per questo rispetto non debba essere vietato. Poichè questo accidental bene troppo è incerto, e leggiero in comparazione del grave, e sicuro danno, che arreca. E però egli farebbe una pazzia il pretendere che per una così frivola cagione avesse l'autor della natura dovuto soffrire con indifferenza l'origine di tutto il male, che può venire nel mondo. Senza che egli è il proprio ufizio della virtù il partorire nella Repubblica tutto il bene possibile, senza il minimo ajuto del vizio. Così-essendo, per esempio, la consumazione di tutti i prodotti sì naturali, che artificiali del paese, che fa fiorire lo stato, non c'è bisogno d'un lusso vizioso per cagionare tale consumo; ma basta, che chi ha il supremo comando abbia della prudenza sufficiente per disporre, ed ordinare ogni cosa in guisa, che venga consumato il bisognevole nel paese, e che il rimanente venga trasportato nelle straniere contrade: nel qual modo quel popolo s'arricchirà co' danari altrui, e tutti avran modo di guadagnarsi con ciò il pane, dove così non avverrebbe, se per ottenere il consumo, si avvisasse d'introdurre il lusso. Sicchè considerisi pure per ogni parte il vizio, egli si troverà sempre essere esso sommarmente nocevole, non che vantaggioso al pubblico.

XIII. Io voglio concedere per via di mero supposto che (\*) prescindendo dalla Rivelazione non possa dimostrarsi matematicamente l'immortalità dell'anima, e la certezza de' premj, e delle pene d'una vita futura. Voglio concedere, che colla sola ragione non si possa per evidente modo convincere coloro, che sono ostinati a volere

„ il rio timore  
„ Delle squallide rive d'Acheronte

„ Cac-

---

(\*) Risposta al Settimo, ed Ottavo Argomento.

- „ Cacciarne affatto, il qual dall'imo fondo  
 „ Turba l'umana vita, e la contrista,  
 „ E sparge il tutto di pallor di morte,  
 „ Nè prender lascia alcun diletto intero.

E benchè per altro delle gagliarde ed evidenti ragioni tanto naturali, che morali, che per la forza loro alle matematiche paragonare si possono in prova dell'immortalità dell'anima, e delle pene, e ricompense future, addurre si potesse (a); pure ci asteniamo qui dal farlo, perchè troppo da lungi ci converrebbe ordire la tela, ed entrare in oltre nel campo altrui, cioè de' Metafisici, così non ci varremo neppure delle armi, che ci presta la Rivelazione, per confutarli, poichè anche questo sarebbe l'entrare in una materia aliena del tutto dal nostro proposito. Noi ci contenteremo adunque di provare soltanto, che contro ogni umana prudenza, contra ogni senso comune, e molto stoltamente adoperano gli Avversarj, quando cercan di persuadere o se, o altrui della mortalità dell'anima, e dell'incertezza della vita futura. Egli è un principio certo, ed incontrastabile, come si è detto più volte, che ogni uomo è guidato da uno irresistibile istinto a volere il suo maggior bene possibile, e ad ischifare all'incontro qualunque male, che gli potesse avvenire. Egli è certo altresì, ed evidente, che a credere, e tenere per ferma l'immortalità dell'anima, come

---

(a) Veg. *Five sermons on the following subjects etc. printed for Pemberton Londr. 1738. Baxter an inquiry into the nature of the Human Soul. Scherloch a Discourse concerning the Happiness of good men. A new method of Demonstrating from Reason. Formey metang. Philos. art. 7. VVollaston nel suo sbozzo della Rel. nat. cap. 4. Sirmond de Immort. animar.*

me pure le ricompense, e pene future, non si discapiterà mai niente, e che anzi se uom si è in ciò apposto al vero, egli ne può fare un infinito guadagno: Laddove a voler risolutamente negare l'immortalità, e la vita futura non si avvantaggia per questo niente, e si può perdere infinitamente. Sicchè da questi principj egli siegue manifestamente, che ogni uomo in vigor di quella sua naturale inclinazione, che il porta a volere, e cercare il suo maggior bene possibile, sia tenuto di regolare le sue azioni in guisa, come se tenesse per indubitata la dottrina dell'immortalità dell'anima, e della vita futura: perchè tenendo quella dottrina gli può venire un grandissimo bene, senza essere esposto a niun male, se anche non fosse vera, ed all'incontro non tenendola, questa sua caparbieta gli può cagionare un sommo male, senza recargli nulla di buono quando anche avesse negandola colto nel segno. Imperocchè chiunque crede l'anima essere immortale, si studia di operare per modo, che Iddio non lo debba per le sue male azioni gastigare, ma che all'incontro possa per le buone premiare nell'altra vita. Ma per l'opposto, chi ha per fermo, non dover l'anima sopravvivere al corpo, ma perire insieme con essolui, non si curerà giammai di operar piuttosto bene, che male, e l'unica sua briga sarà di secondare i suoi appetiti, e le sue inclinazioni o buone, o ree, che siano, dal che gli può provenire il male, che Iddio ne l'abbia da punire nell'altro mondo. Se il primo anche s'inganna, egli non perde però niente, ma se s'inganna il secondo, troppo gran male gliene sovrasta. Sicchè essendovi dall'una parte da sperare un sommo bene, e niente da temere di male, ed in contrario non trovandosi dall'altra parte niun bene da sperare, ma bensì da temere un sommo male, qual sarà quell'uomo così incauto, o così ribello al suo proprio istinto, ed alla sua propria natu-

natura, che voglia piuttosto appigliarsi al secondo che al primo partito, e che ami meglio di operar, come se l'anima fosse mortale, e non dovesse venir punito giammai, che di regolar le sue azioni talmente, come dovesse un di venir premiato per le buone, e punito per le cattive? (a) Nè dicasi, che si possa bensì concedere, essere questo il più savio partito, cioè di operare in guisa, come se si tenesse per certa l'immortalità dell'anima; ma che se altri vuole a suo rischio tenere il cammino contrario, niuna cosa ci è, che lo possa obbligare a cangiar risoluzione. Questa si è una miserabile obbiezione, che resta sventata del tutto da quel che abbiám già detto finora. Noi abbiám pur fatto vedere, che ogni uomo si trova dalla sua propria natura irresistibilmente obbligato a cercare, e seguitare ogni bene possibile, ed a fuggire all'incontro ogni possibile, male: egli ne siegue adunque manifestamente, che chi elegge nel punto dell'immortalità dell'anima quella parte, che non gli dà da sperare niun bene, ma bensì da temere un gravissimo male, opera contro al preciso obbligo, che gl'impone la sua natural costituzione, e che è un ribelle di tutta l'umana natura, poichè si mette a combatterla ed a volerla opprimere. A ciò fraggiugne, che ad una tal vita seguita dietro anche l'infelicità su questo mondo, e che viceversa alla condotta, e maniera di vivere contraria è unita la felicità, ed il piacere temporale, siccome si è in diversi luoghi dimostrato. Questo che abbiám detto fin qui procede nel caso supposto, che non si possa col solo mezzo della ragione scoprire l'immortalità dell'anima, e la certezza delle pene, e premj

---

(a) V. Pascal *Pensees sur la Religion* Chap. 7. *Formey Melang. Philos. art. la Logique des Uraisons-blances* per tot. §. 20.

mi futuri. Ma la verità si è poi che la sola ragione tante prove ci fornisce e così forti, così certe, così evidenti, che non ci lascian dubitare della certezza dei due punti suddetti. Egli sarebbe facile bensì, ma troppo lunga impresa, e all' intendimento della presente opera non convenevole, lo schierare qui gli argomenti, che l'immortalità dell'anima mettono in chiaro; e però io rimetto i Leggitori, che desiderano di saperle a quelli autori, che ho accennato di sopra, a quali si può aggiugnere il Labbadie (a) ed il dottissimo Sig. Ant. Genovesi. (b)

Per quello che abbiamo detto finora (\*) ognuno può da se medesimo argomentare, che le Leggi naturali possono, e debbono aver luogo non solo nello stato civile, ma eziandio nel naturale. La ragione è sempre l'istessa in qualunque stato l'uomo si trovi: sia egli sottoposto a Leggi, o indipendente da qualunque governo civile, ed in piena sua libertà, la ragione non cangierà per questo giammai l'essere, e la natura sua. Egli non è il governo civile, nè le leggi positive, ma la ragione, che insegna all'uomo, qualmente ci sia una perfetta concordanza tra la virtù, e l'ordine stabilito dall'Autore della natura nelle cose del mondo, e che all'opposto vi sia una totale, ed assoluta contrarietà tra il vizio, e l'ordine suddetto delle cose, come da noi si è già fatto più avanti vedere. Ella è la ragione, e non il governo civile, che mostra, qualmente al vizio tiene dietro l'infelicità, e che la virtù mette l'uomo in uno stato felice. Ella è finalmente la ragione sola, che insegna, qualmente a voler vivere

---

(a) Nel suo trattato della verità della Religione Cristiana.

(b) Elementa Metaphys. Tom. 1.

(\*) Risposta al nono argomento.

re in pace colla moglie, co' figli, co' vicini, ed a volersi ne' bisogni procurare il loro ajuto, conviene astenersi dal fare loro torto veruno, e cercare all'incontro di fare loro per ogni modo del bene. Da ciò si vede, che gli uomini farebbero dalla loro ragione istrutti, e guidati ad osservar le Leggi naturali, quantunque fuor d'ogni stato civile una vita libera, ed indipendente dalle Leggi positive menassero. Fuor d'ogni società civile molto più moderati sarebber gli appetiti della gente, e molto minori di numero sarebber le inclinazioni di coloro. Laonde egli è da credere, che una vita tranquilla, e molto più temperata menerebbono, come si vede, che fanno anche oggidì quelle nazioni selvaggie, che nelle altre parti del mondo, vivono ancora nello stato di natura, ed indipendentemente da ogni civile governo, e come raccontasi, che viveffero i primi uomini, i quali secondo la descrizione di Lucrezio

„ errando delle fere in guisa,  
 „ Per più nel Ciel del Sol lustri volanti  
 „ Traean lor vita: e non v'avea per anco  
 „ Chi con braccio robusto al curvo aratro  
 „ Desse regola, e norma, o le campagne  
 „ Or con zappe or con rastri, or con bidentif  
 „ Culte, e molli rendesse e propagasse  
 „ I novelli virgulti, e dall'eccelse  
 „ Piante troncasse il folti antichi rami.  
 „ Quel che il sole, o la pioggia, o il suol secondo  
 „ Producea per se stesso; i petti umani  
 „ Saziava a bastanza, e grato, e dolce  
 „ Cibo spesso porgean nelle foreste  
 „ Le ghiandifere querci, e le mature  
 „ Rubiconde corbezzole o l'agresti  
 „ Poma, o le noci, o l'odorose fraghe.

„ inculta, e rozza  
 M 2 „ Ve-

„ Venere congiungea per le foreste  
 „ I corpi degli amanti. All' uomo in braccio  
 „ Ogni Donna poneasi, o da focoso  
 „ Vicendevol desio vinta, o da mano  
 „ Violenta, e rapace, o da sfrenata  
 „ Cieca lussuria; e prezzo allor non vile  
 „ Eran le ghiande, e le castagne elette.

„ Non però mille, e mille schiere ancise  
 „ Vedean si n un sol giorno orribilmente  
 „ Tinger di sangue i mari, e d' ogni intorno  
 „ La Terra seminar d'ossa insepolte.

„ Ma poichè a fabbricar case, e capanne  
 „ Si diero, e ad abitarle, e che l' ignude  
 „ Membra vestir d'irsute pelli, e il fuoco  
 „ Messero in uso, e che un sol tetto accolse  
 „ Con la moglie il marito, e note al mondo  
 „ Fur del privato amor le caste nozze,  
 „ E che nascer di se non dubbia prole  
 „ Vedeo ciascuno; allor primieramente  
 „ Cominciò l'uman Germe ad ammolliersi,  
 „ Poichè il foco operò, che i corpi argenti  
 „ Non potessero mai nell'aria aperta  
 „ Soffrir più tanto freddo agevolmente.  
 „ Venere altrui scemò le forze, e il fiero  
 „ Spirto de' Genitor fransero i Figli  
 „ Con lusinghe, e con vezzi. Allora in prima  
 „ Cominciar l'amicizie: I confinanti  
 „ Non s' offendeau; Raccomandar l'un l' altro  
 „ I figli pargoletti, e il fragil sesso  
 „ Con le voci, e co' cenni, altrui mostrando  
 „ In lor balba favella opra esser giusta  
 „ Il dar soccorso a deboli, e mal fermi.  
 „ Nè però generar si una totale  
 „ Pace tra lor potea: ma la migliore  
 „ Parte osservò religiosa i patti.  
 „ Poichè il genere Uman spento, e distrutto

„ Già



„ vi per tener chiuse le loro case? Ma ei non  
 „ comprende, ch'egli attribuisce agli uomini avan-  
 „ ti lo stabilimento delle società, ciò, che non  
 „ può loro accadere se non che dopo detto stabi-  
 „ limento, il quale è appunto quella cosa, che fa  
 „ ad essi rintracciare, e rinvenire le cagioni per  
 „ attaccarsi, e per difendersi.

XV. Dalle premesse risulta ancora per necessa-  
 ria conseguenza, essere falsa la proposizione degli  
 avversarj, che sostengono, (\*) come tutto ciò,  
 che altri tiene, discorre, e raziocina intorno alle  
 Leggi naturali, sia un puro effetto dell'istruzione  
 ricevuta nella gioventù, e de' principj cavati da'  
 libri, o appresi da' maestri, o da' compagni, ed  
 amici erroneamente persuasi della verità delle stes-  
 se massime. Noi abbiamo già dimostrato, e detto  
 più volte, e non c'incresce il ripeterlo ancora,  
 che la cognizione delle Leggi naturali proviene  
 in noi dalla considerazione della natura, e dell'  
 ordine in essa dal suo Autore stabilito. L'uomo  
 vede, e conosce di essere dotato di certe facoltà  
 dell'anima, e del corpo, ch'egli può conserva-  
 re, e perfezionare, o indebolire, od anche del  
 tutto distruggere. Da questo egli arriva a com-  
 prendere, essere a lui vantaggioso, e conforme alla  
 sua natura il fare certe cose, e l'ometterne cer-  
 te altre, e che operando per diversa maniera,  
 egli agisce contro il bene, e vantaggio suo. quin-  
 di egli conosce, e raziocinando conchiude, che  
 ogni azione ingiusta è contraria all'ordine della  
 natura, ed alla propria utilità, e che all'incon-  
 tro ogni azione giusta è conforme all'uno, e all'  
 altro. Quando adunque un uomo adulto, e che  
 ha l'uso della ragione, commette un'azione ingiu-  
 sta, e viziosa, egli ne dee necessariamente senti-  
 re nell'animo suo un grave rimorso. E non è  
 già

---

(\*) Risposta al Decimo Argomento,

già questo un affetto de' pregiudizj imbevuti nella gioventù; ma una spezie di rimprovero, che gli fa la sua propria ragione, perchè conosce il male che ha fatto.

„ Animo consapevole a se stesso  
„ De' malvagi suoi fatti, e' l' core, e l' Alma  
„ Si ne sferza, e ne stimola, e n' affligge;  
„ Che nell' ester crudel Falari avanza.

Il conte di Shaftesbury aggiugne a ciò un altro riflesso ancora (a) „ Supposto anche, dic' egli, „ tutto questo non si trovasse punto nella natura „ fondato, egli conviene nulladimeno confessare, „ che l' idea ossia l' immagine, che noi abbiamo „ di ciò, da niun' altra parte, che dalla stessa „ natura provenga. Ed egli è certo, che toltone „ l' arte, ed una grande fatica, che si adoperi nell' „ esercitarsi a pensare in sì stravolta maniera, „ non una cosa vi ha, che possa opprimere, e di- „ struggere questo natural pregiudizio, ossia que- „ sto sentimento naturalmente impresso nell' ani- „ mo riguardo alla differenza morale delle cose, „ e delle azioni.

XVI. b) Tutti gli avversarj argomenti contenuti in questi numeri son fondati sul male morale, che Dio permette nel mondo, e ch' egli potrebbe, se volesse, impedire. (\*) Io mi potrei di tutti cotesti argomenti spacciare in poche parole col dire, che Iddio è infinitamente sapiente, buono, e giusto, e che però egli è impossibile, ch' egli faccia, o permetta cosa veruna, la quale ad uno di questi suoi infiniti attributi non si convenisse, poi-

---

(a) *Characteristiks of Men. Lib. 2. Sect. 1. cap. 1.*

(b) *Ant. Genov. Metaph. Tom. 4. cap. 13. §. 3.*

(\*) Risposta all' Undecimo Duodec. e Decimoterzo Argom.

poichè possedendo egli queste proprietà per essenza, e natura sua, facendo cose a quelle proprietà contraria, verrebbe ad operar contro la propria natura, il che esso, quantunque onnipotente sia, pure non saprebbe, nè potrebbe fare assolutamente. E che però essendo noi sue creature, e di qualità finite dotati, dobbiamo affatto astenerci dall' indagare le altissime mire del Creatore, ch' egli non ha voluto da se medesimo a noi palesare, restando l' unico dover nostro di venerare con cieca sommissione tutto quello, che viene da lui. Ma noi vogliamo per soddisfazione di chicchessia farci a spiegare un poco più a disteso, come gli uomini niun motivo abbiano d' imputare a Dio la commissione del male morale.

Ogni uomo, che pensi ragionevolmente d' Iddio, sarà persuaso, che noi dobbiamo formarci di lui la più bella, e la più sublime idea, che ci sia possibile: e che dopo avere a questo uopo fatti tutti gli sforzi, de' quali siamo capaci, dobbiamo tuttavia riconoscere, che non possiamo ancora formarci neppure da lungi una vera idea dell' Essenza, e degli attributi Divini un' intelligenza limitata, per quanto per altro illuminata, ch' ella sia, non verrà mai a capo di una sì temeraria, e sì impossibile impresa. Ma se non vi è mezzo veruno di concepire tutta la estensione, e la immensità delle Divine perfezioni, noi non dobbiamo per questo restare di attribuirgli tutte quelle proprietà, che qualche grande eccellenza in se racchiudono. Così noi comprendiamo, che Iddio è essenzialmente, e di natura sua Onnipotente, infinitamente sapiente, buono, misericordioso, giusto ec. Se ciò è certo, com' è certissimo, egli ne seguita, che quando Iddio ha creato l' universo, ed ha collocato in esso delle creature intelligenti, capaci di sentire sì il dolore, che il piacere, il Creatore deve tra gli altri fini avere avuto ancora quello di fare loro del bene, per essere egli

egli di sua essenza infinitamente benevolo. Gli stessi Gentili, come vedesi nel Timeo di Platone, han riconosciuta tal verità. Se adunque l'idea d'Iddio è stata, e deve necessariamente essere stata di volerci fare del bene, come potremo noi dire, che a lui si possa attribuire il male? Egli bisognerebbe affermare, ch'esso si sia ingannato, e che l'effetto sia riuscito contrario alla sua intenzione, con che verrebbe a negargli l'Onnipotenza, e l'infinita sapienza, due necessarj attributi di Dio. Nè puossi opporre, che se il Creatore avesse voluto, egli avrebbe potuto dare all'uomo delle perfezioni maggiori, perchè non si agevolmente corresse al male, e che però per questo riguardo almeno debba parer limitata la bontà. Imperocchè a ciò rispondesi, che la Divina Bontà, la quale è infinita, non può comparire con tutta la sua estensione in una creatura limitata. Non bisogna però giudicare dell'ampiezza della Bontà di Dio da quel che si vede in una creatura sola. Egli conviene, per quanto sia possibile, considerare, e rivolgere nell'animo il numero infinito delle creature, che godono, ciascuna però a proporzione, gli effetti della Divina Bontà. Non bisogna aver l'occhio fisso a questa terra solamente, che per avventura è la minima parte dell'universo: Non bisogna tener le piante per imperfette, perchè siano prive di sentimento, nè le bestie, perchè non abbiano la ragione, nè gli uomini, perchè non siano come gli Angeli, nè questi, perchè non somiglino Iddio.

- „ Le differenti parti, onde componsi
- „ Questo vasto Universo, a fare un Tutto
- „ Con sublime saper disposte sono.
- „ Di questo Tutto il corpo è la Natura;
- „ Iddio quello, che l'anima, e lo muove;
- „ E se all'occhio ei si cela, i luminosi
- „ Trattati del suo poter fanno alla mente

„ L'

- „ L' Augusta sua presenza affai palese.  
 „ Nel far la Terra, e nel formare i Cieli  
 „ Egli è del par possente, e glorioso;  
 „ Egli inesteso stendesi per tutto,  
 „ Ed individuo penetra ogni parte;  
 „ L' invisibile egli è stabil sostegno  
 „ E dei corpi, e dei spiriti, agisce in Ezzo  
 „ Ogni Ente, il quale ha vita, e in Lui respira.  
 „ Senza che niente perda, Ei tutto dona;  
 „ Egli dispone, egli opera, e produce,  
 „ Senza che la sua forza, e il suo potere  
 „ O s' alteri, o si stanchi, o venga meno;  
 „ Egli egualmente è sapiente, e grande.  
 „ Nel verme anco più vil, nell' elefante,  
 „ Nella formica, e nel leone appare,  
 „ Nell' umile bifolco, a cui ricopre  
 „ Ruvido manto le callose spalle,  
 „ Quanto nel Serafin cinto di luce. (a)

Oltre ciò egli conviene dimenticarsi della nostra breve durata su questo mondo, e considerar lo stato eterno, che dee seguir dopo, ed i modi infiniti, che ha il Creatore, di ricolmare d'ogni sorta di beni tutti coloro, ch'egli vorrà, in uno stato, che non debbe aver fine. Finalmente l'uomo, se vuole, può rendersi perpetuamente felice, ma all' incontro egli può ancora gettarsi in uno estremo precipizio, e divenire infelice per sempre col negliger le Leggi, che Iddio gli ha date, e che la ragione gli manifesta.

Se si dimanda, perchè Iddio non ha impedito, che l'uomo non fosse soggetto a tale disgrazia, agevole cosa è il rispondere, che ciò accade, perchè il Creatore lo ha voluto creare libero, e però lo ha messo in uno stato di poter, come più gli venisse a gra-

---

(a) *Pope Saggio dell' uomo Epist. 1. Traduz. del Cav. Adami.*

grado , o ubbidire alle Leggi , oppure discostarsi da quelle . Iddio ha voluto , che ad empier questo Universo , opera del suo arbitrio , tra le diverse classi degli Animali occupasse un grado anche l'uomo , e che questi a differenza di tutti gli altri avesse la libertà d'agire a suo senno , con questo però , che se operasse bene , premio ne dovesse riportare , e se male , ne dovesse venire punito . E se Iddio si fosse proposto d'impedire all'uomo l'elezione del male , ciò sarebbe stato assolutamente contrario alla risoluzione ch'egli avea preso di crearlo libero , poichè il fare , che l'uomo non potesse naturalmente scegliere il male , o il non dargli la libertà farebbe in effetto stata la medesima cosa . Senza che Iddio ha per avventura permesso questo male , che produce l'uomo col fare un cattivo uso di sua libertà , perchè esso è molto leggiero in comparazione di tutto il resto , che v'è nell' Universo , dove per la mancanza di libertà nelle altre creature non succede male veruno . Bisogna finalmente mettere su la bilancia anche i gran segni di bontà , che Iddio ha dato agli uomini poichè 1°. Egli gli ha creati dal niente per fare loro del bene 2°. Egli gli ha ornati di mille qualità eccellenti , come si vede dall'invenzione delle arti , e delle scienze tanto speculative , che pratiche 3°. Egli gli ha messi in mezzo ad una infinità di piaceri , de' quali essi godono , e possono godere lecitamente , purchè non eccedano la dovuta misura . 4°. Egli ha dato loro da conoscere ciò che ad essi incomba di fare per essere felici in questa , e nell'altra vita . 5°. Le Leggi , ch' Egli ha loro date sono di tal natura , che dall'osservarle ne ricavan vantaggio , e si procuran anche in questo mondo la propria felicità , dove all'incontro col trasgredirle , si rendono infelici . 6°. Egli è agevole a chi vuol seguire tai consigli della ragione il mettere in pratica queste Leggi , e la difficoltà di osservarle non viene se non che da un  
abi-

abito vizioso. 7°. l'uomo può liberarsi da tale abito, e se egli avviene tuttavia di cadere talvolta, Iddio non si rende per questo implacabile, e basta risorgere per contentarlo.

Ma gli *Avversarij* non cessano, e domandano però, perchè Iddio abbia attribuito all'uomo di così cattive inclinazioni; e perchè non gli abbia piuttosto ingenerato una forte inclinazione al bene, la quale gli avesse preservati sempre mai dal fare un cattivo uso della loro libertà? Ma egli è falso, che Iddio abbia creato il genere umano con delle cattive inclinazioni. Gli uomini stessi son quelli, che se le hanno per propria malizia fabbricate. L'inclinazion generale, che il Creatore ha dato all'uomo, ella è l'amor di se stesso, ed il desiderio di conservarsi, e di rendersi felice. Egli gli ha dato in oltre la ragione, perchè questa lo possa illuminare, e condurre alla meta, ch'egli ha in mira, e se l'uomo vorrà consigliarsi con essa lei, essa gl' insegnerà in che consista, e dove egli possa trovare la sua vera felicità. Ma la maggior parte in vece di seguirare questa sicura guida, si mettono su altre vie senza prendersi il pensiero, se potranno poi per quelle giugnere al fine bramato. E quel che si dice qui delle inclinazioni, devesi intendere per la medesima ragione ancora detto delle passioni. Questi principj, e questi riflessi bastano per far chiaramente vedere, che non si può in niuna guisa imputare a Dio il male, che succede qui basso, come taluno (a) per indiretta maniera ha procurato di fare, e che tutta la colpa si è unicamente dell'uomo,

---

(a) *Bayle Dict. art. Manes*, e *art. Banliciens*, ed in altre sue opere contro il *Clerc, Jaquelot*, e *Bernard*.

uomo, il quale sì stranamente si abusa in proprio pregiudizio della libertà. (a)

„ Del tuo soverchio ardir prendi rossore  
 „ Dunque, o Mortal; coi tuoi profani accenti  
 „ Più non t'innoltra a dispregiare audace  
 „ Quelle, che Iddio nell' Universo pose  
 „ Leggi, ond'ei si governa, e si mantiene,  
 „ Qual sogni imperfezione? Un male al nostro  
 „ Corto veder ciò che par forse, ignota  
 „ Divien per noi del nostro ben cagione.  
 „ Torna nel tuo dovere, e al Ciel sommessò,  
 „ Del rango, ch'ei ti diè, vivi contento.  
 „ Animi la tua fè certa speranza  
 „ Che in questo basso mondo, o in altra sfera,  
 „ Del tuo Dio nelle braccia un Padre avrai.  
 „ Che se ti arrendi al suo soave impero,  
 „ E il tuo cor, la tua mente a lui foggetti,  
 „ Sol puoi con questo mezzo esser felice. (b)

Finalmente ad una nota fatta dal Cavaliere Adami sopra il Saggio dell' uomo del Pope stimo bene di dar qui luogo. Egli così ragiona: (c) „ Degli attributi Divini il meno a noi  
 „ incomprendibile, dice un acuto pensatore Francese, è quello della Bontà. Noi siamo d'ogni  
 „ intorno circondati dalle maraviglie perenni della provvida Onnipotenza, dell' Ente Supremo; talchè stolto sarebbe il dire di non vederle.  
 „ Pure vi è anco in mezzo a questi prodigj di beneficenze assai manifesti qualche cosa, che noi  
 „ non

(a) V. oltre i sopracitati il King de Origine mali, i sermoni dei Clerke, Vattel Loisir Philosoph. art. 3. L'Abbadie de la Verite de la Relig.

(b) Pope Saggio dell' uomo Epist. 1.

(c) Epist. 2. f. 40. Ediz. del Novelli an. 1741.

» non appieno intendiamo, e che vuole la nostra  
 » sommissione. Con una tal sommissione, o sia  
 » docilità d'intelletto, si adora la condotta del  
 » sapientissimo Autore senza troppo scrutinarla, o  
 » temerariamente combatterla.

» Ecco ciò, che a noi resta a prima vista inin-  
 » telligibile. Vi è nell' Universo il male fisico,  
 » e morale permesso da Dio, il quale senza dub-  
 » bio potea fare un mondo, che ne fosse esente  
 » del tutto. Reca intanto stupore il sapere, come  
 » gli uomini, ed anco dotti, in vece di con-  
 » fessare la propria ignoranza, si siano anzi get-  
 » tati in braccio di errori stravantissimi.

» Gli Epicurei, facendo riflessione al male fi-  
 » sico, e morale suddetto, relegavano la Divini-  
 » tà nell' Empireo, o per dir meglio la toglieva-  
 » no affatto di mezzo. I Manichei davano in un'  
 » altro assurdo egualmente empio, e ridicolo. I  
 » due Principj, ch'essi ponevano, sono troppo no-  
 » ti agli Eruditi, perchè io debba stendermi a far-  
 » ne parole.

» Era facile di tranquillizzare lo spirito su que-  
 » sto punto, quando avessero (torno a ripeterlo:)  
 » preso il partito di scuotere la irragionevole pre-  
 » tensione, che si possa tutto intendere dall'uo-  
 » mo. Socrate zelante partigiano della Provviden-  
 » za non ad altro mirava con quel famoso suo  
 » detto, *quæ supra nos non ad nos*, che a richia-  
 » mare i Filosofi dalle loro ardite ricerche. Ten-  
 » nero tanto esso, quanto altri Sapienti anche un'  
 » altra strada. Dall'irregolarità delle cose umane,  
 » dalla sproporzione tra i delitti, e i gastighi, tra  
 » le ricompense, e le azion lodevoli in questa  
 » vita, ne trassero un fortissimo argomento per  
 » istabilire il Domma delle pene, e dei premj  
 » dell'altra; Domma, che già la tradizione stessa  
 » autenticava per vero.

» In oltre non mancarono molti tra i Saggi  
 » dell' Antichità, i quali insegnavano, che l'En-  
 » te

„ te Supremo trae il bene dal male istesso , rav-  
„ visando prudentemente non darfi fenomeno buo-  
„ no, o cattivo, dannoso, o giovevole , che non  
„ tendesse alla perfezione dell' Universale. A que-  
„ sta verità incontrastabile allude qui il nostro  
„ Autore (cioè il Pope:) e brevissimamente dà  
„ egli un' idea di tutto il piano del suo poe-  
„ ma tanto impugnato, e tanto poco inteso. Non  
„ vi è più nè disordine, nè male assolu o, qua-  
„ lora in relazione del tutto diventa bene. . . .  
„ Che Iddio tragga il bene dal male, e che il  
„ tutto sia buono, sono proposizioni, le quali non  
„ vanno a negare le conseguenza della caduta di  
„ Adamo, ma ad esaltare la Bontà, e Sapienza  
„ del Creatore “. Ma su questo punto non ci vo-  
„ gliam fermare davantaggio: e però chi desidera  
„ di vedere questa materia da Autori cattolici più  
„ ampiamente, ed egregiamente trattata, pongasi a  
„ leggerè tra le altre opere di altri valorosi uomini  
„ la seconda e terza parte della Metafisica del Sig.  
„ D. Genovesi, ove questo dottissimo autore in più  
„ luoghi tocca questo argomento, e con somma fe-  
„ licità atterra le obbiezioni degli Avversarj.

XVII. Dagli (\*) Argomenti finora addotti, e  
principalmente da quelli, che abbiamo recato sul  
principio di questa seconda parte, assai chiara-  
mente a mio giudizio resta provato, che Legge natu-  
rale si dia, e che innegabile è la sua realtà, ed  
esistenza. Niente adunque vileva l'obbiezione degli  
avversarj, i quali dicono, ch'egli pare, qualmente ella  
sia l'intenzione, ed il disegno della natura, che  
gli uomini operino or bene, or male. e che però  
per natura niuna Legge dare si possa, la quale  
vieti assolutamente il male, e comandi semplice-  
mente il bene. Imperciocchè egli è falso, che la  
natura voglia, e ricerchi il male. Il fatto si è,  
ch'

---

(\*) Risposta al Decimoquarto Argomento.

ch'ella non lo impedisce: poichè essendo noi naturalmente creati liberi la natura non ci può torre la facoltà di operare il male, senza privarci nell'istesso tempo del nostro libero arbitrio, e senza farci però diventare una specie di creature differenti da quelle, che siamo. La faccenda va dunque così: noi operiamo il male, e l'operiamo non già spinti dalla natura, ma perchè siamo accecati o dall'ignoranza, o dalle passioni sregolate, ladove obbligo nostro sarebbe di sottrarci all'uno, e di tenere in regola, e volgere al bene le altre. La natura, o per meglio dire, l'Autore della natura non si oppone, non ci arresta per non levarci quella facoltà, che nel metterci al mondo ci ha voluto attribuire. La Legge adunque ci è, e la natura, ossia l' Autor della natura ce l'ha data: il dover nostro si è parimente di osservarla, e di metterla in pratica: Ma niuno vi ci tira per il collo, perchè siamo nati, ed abbiamo da morire liberi. Il male nasce però non perchè la natura lo voglia, ma perchè noi lo scegliamo. La ragione n'è, come dice il Montesquieu, (a) „ che gli „ Enti particolari intelligenti sono d'una natura „ finita, e limitata, e per conseguenza sogget- „ ti all'errore; e d'altra parte egli è proprio del- „ la loro natura, ch'essi agiscano da per se me- „ desimi. Eglino non seguitano adunque costan- „ temente le loro Leggi primitive, e non segui- „ tano neppur sempre quelle, ch'essi s'impongo- „ no da se medesimi “. Questo basti per risposta alla suddetta opposizione, la quale per altro già largamente, e vigorosamente è stata rifiutata, ed abbattuta da due dotti uomini cioè dallo Stellino, e dal P. Castoinnocenzo Anfaldi. (b)

XVII.

---

(a) *Esprit des Loix* Liv. 1. ch. 1.

(b) *V. Anfaldi de Princip. Leg. Tradit. Lib. 2.*  
§. 24.

XVIII. Male (\*) s'appigliano parimente gli avversarj, quando credono di poterla combattere contro il consenso universale di tutte le genti, che sta, e pugna contra di essi, ed in favore di chi sostiene la Legge naturale. Vero è, che l'opinione comune in altre cose non può sempre servire da molto gran prova, benchè quando l'opinione è universale non sia da sprezzarsi cotanto, quanto mostra che vorrebbero gli avversarj. Ma nella quistione intorno all'esistenza delle Leggi naturali due cose concorrono, che rendono questa prova tratta dal consenso universale grandemente rispettabile. L'una si è la perpetuità di questa a tutto l'uman genere comune opinione, la quale dal principio del mondo in qua sempre si è conservata intiera, ed illesa senza esserti cambiata giammai. L'altra è l'unanime accordo di tutte le genti rispetto ai principj generali di queste Leggi. Noi abbiam fatto vedere a suo luogo, come tutte le nazioni per barbare, ed ignoranti, che sieno, pure unanimemente s'accordano intorno ai principj più sostanziali, ed importanti. Ma che poi solamente nell'applicazione di essi principj, e delle conseguenze di quelli, alcune hanno traviato dal vero, ed alcune ne hanno traviato tuttora. Di tutte quante le opinioni comuni, eziandio delle più invecchiate, che sono state, e sono tuttavia in voga, non ce n'è nessuna, salvo quella dell'esistenza di Dio, che abbia le stesse prerogative, che ha questa opinione dell'esistenza, e realtà delle Leggi di natura. Tutte le altre o hanno avuto troppo tardo la loro origine, o troppo presto si sono smarrite, o discordavano fra di se nel sostanziale. Ma questo comune, che riguarda il Diritto naturale ha avuto la sua origine col-

---

(\*) Risposta al Decimo quinto Argomento.

N

colle prime genti del mondo (a), esso si è conservato costantemente, e propagato fra tutte le nazioni di tutti i tempi posteriori. E tutti questi differenti popoli, comechè contrarissimi tra di loro di religioni, di costumi, di governi, di climi, ed altro, si sono nulladimeno sempre convenuti, e passati d'accordo intorno ai più generali, e sostanziali principj. Laonde checchè altri ne voglia dire, per chi fa buon uso del raziocinio questo sarà sempre un grande argomento, e servirà di validissima prova per l'esistenza della Legge naturale. Imperciocchè o dicasi, che questa opinione è stata agli uomini istillata dal loro primo, e comune parente, ed egli è certissimo, che quel comun genitore non l'avrebbe insegnata a' suoi figli, s'egli non l'avesse saputa dall'Autore istesso della natura; o dicasi, che tale opinione nasce in noi dalla contemplazione della natura umana, e questo mostra chiaramente, che la Legge è fondata nella natura. Nè lecito è a chi ha fior di senno il pensare, che qualche solenne impostore abbia sparsa nel mondo questa favola, poichè replicherò col Magalotti (b) " come vorrete voi  
 „ sostenere, che tante nazioni, tanti popoli sì  
 „ differenti, vissuti in tempi così diversi, in par-  
 „ ti del mondo così disgiunte che non ebbero  
 „ giammai alcuna comunicazione insieme, che  
 „ non potettero averla, che furono gli uni  
 „ contrari agli altri nelle Leggi, ne' costumi,  
 „ nelle scienze, ne' sentimenti, ne' riti stessi ri-  
 „ guardanti la religione, in questo solo si sono  
 „ trovati d'accordo di dar tutti bruttamente a  
 „ un modo nella rete del seduttore, lasciandosi cac-  
 „ ciare in corpo senz'altro conforto, che di  
 „ pure frivellissime ciarle, non riscontrate da al-  
 „ cuna

(a) V. l'Ansaldo nell'opera succitata.

(b) Lettere Familiari P. 1. cap. 6.

„tutta esperienza“ una Legge sì gravemente  
 sensibile alle loro libertà, al loro avere, a' loro  
 appetiti, alle loro fortune, verissimo essendo il  
 detto di Seneca, *che nemo unum, omnes neminem,*  
*singuli singulas fallunt?*

XIX. Di fatto (\*) egli è impossibile, che un uo-  
 mo, il quale per poco consideri l'ordine della na-  
 tura, e la propria sua costituzione, non giunga  
 a conoscere evidentemente l'esistenza della Legge  
 naturale, siccome egli era impossibile, che l'Au-  
 tore della Natura in creando il mondo di quella  
 maniera, che l'ha creato, non sottoponesse l'uo-  
 mo a questa Legge. „La creazione, dice il Mon-  
 „tesquieu (a), che sembra essere un atto arbitra-  
 „rio, suppone tuttavia delle regole così invaria-  
 „bili, come il fato degli Atei. Egli sarebbe un  
 „assurdo il dire, che il Creatore potrebbe senza  
 „di queste regole governare il mondo, poichè  
 „il mondo non sussisterebbe senza di esse.“ L'Au-  
 tore della natura ha stabilito fin da principio un  
 certo ordine nelle cose, una certa armonia, una  
 certa diversità uniforme, ed un certo cambiamen-  
 to costante, dalla quale disposizione delle cose ri-  
 sulta come da per se medesima la Legge, alla  
 quale l'uomo siccome Ente fornito d'intelletto è  
 tenuto di ubbidire. „Iddio, dice il sopralodato  
 „Montesquieu (b) ha del rapporto con l'Uni-  
 „verso come Creatore, e come conservatore. Le  
 „Leggi secondo le quali Egli ha creato, sono  
 „quelle medesime, secondo le quali Egli conser-  
 „va. Egli agisce secondo queste regole, perchè Egli  
 „le conosce; Egli le conosce, perchè le ha fatte; Egli  
 „le ha fatte, perchè hanno della relazione colla sua

„Sa-

---

(\*) Risposta al Decimo sesto, ed Ultimo Argomento.

(a) *Esprit des Loix Liv. I. Chap. I.*

(b) *Esprit des Loix. l. c.*

N

„ Sapienza, e colla sua Potenza. “ Da queste regole nasce l'ordine, e da quest'ordine deriva naturalmente, e da per se stesso l'obbligo, che tiene l'uomo di non fare cosa, che contraria sia a quest'ordine stabilito, poichè l'uomo, che è provveduto d'intelletto capace di conoscere l'esistenza di questo stabilimento, e di questa disposizione, deve sottomettersi prima per la venerazione dovuta al Supremo Fabriciere dell' Universo, e poi per rispetto del proprio bene, e della propria felicità, la quale gli dee necessariamente venir meno sì tosto, che passa a voler agire contro all'ordine naturale delle cose. Posto adunque quest'ordine, e questo stabilimento la Legge ne viene a posta sua, e da per se medesima, e però non poteva esserne separata. Dal che ricavasi, come questa Legge avrebbe assolutamente luogo eziandio, se ponessimo il Fato degli Atei invece della Creazione, e dell' Autor della Natura. Ella verrebbe bensì a scapitare qualche cosa rispetto alla perfezione richiesta ordinariamente alle Leggi, ma essa resterebbe pure ancora una Legge rispettabile, ed una Legge, cui gli uomini non si dovrebbero arrischiare mai di offendere per il ribrezzo, per l'infelicità, e per un certo natural disgusto, che vi sono sempre annessi. Egli resta dunque fermo, che questa Legge non è inutile, nè superflua, come vorrebbero gli avversarj, ma che essa è necessariamente connessa coll'ordine della natura, come lo hanno evidentemente provato il gran S. Tommaso, (a) e diversi altri insigni uomini dopo di lui. (b)

---

(a) *Lib. 3. Contra Gentil. cap. 129.*

(b) *Montesquieu dans l'Esprit des Loix Liv. 1. ch. 1. e nelle Lettres Persan. Tom. 1. Lett. 8.*

F I N E.

CATA-

# C A T A L O G O <sup>197</sup>

Di *ALCUNI* Libri usciti dalle Stampe di Antonio Zatta Librajo Veneto, e di parecchi altri segnati con asterisco \* da esso acquistati in maggior numero fino all' Anno *MDCCLXIV.*

- A**ntoine ( P. Pauli Gabrielis S. J. ) Theologia Moralis uniuersa, complectens omnia morum præcepta, & principia Decisionis omnium Conscientiæ Casuum, ad usum Parochorum & Confessariorum, cum Notis & Additionibus P. Philippi de Carboneano Ord. Min. Reg. Obseru. *Ediño nouissima cæteris locupletior & emendatior.* in 4. Vol. 3. 1763. L. 10.
- A**gutini ( Antonii ) Stranguria quæ venerea dicitur, quod Mercurii aliquando esse potest effectus, Observationes id probantes edita &c. in 8. 1763. L. 10.
- A**ymar ( R. P. F. Jos. Jacobi M. Antiq. Observantiæ Lectoris Jubilati ). Exercitationes Theologicæ-Morales de Actibus humanis, & Peccatis juxta veteriora Doctoris Subtilis principia, scholastica methodo ad usum studiosæ iuventutis accommodatæ, in 4. 1762. L. 6.
- Eiusdem Exercitationes Theologicæ de Deo, ejusque attributis, juxta veteriora Doctoris Subtilis principia, Scholastica Methodo ad usum Studiosæ Iuventutis accommodatæ & variisque dissertationibus tum ad Dogma, tum ad Historiam spectantibus illustratæ. in 4. *sub prælo.*
- \* **Baconis** ( Francisci ) *Novum Organum Scientiarum.* in 8. 1762. L. 3.
- ejusdem. *De dignitate & Augmentis scientiarum.* in 8. *sub prælo.*
- Boehmeri** ( Justi Henningii ) *Introductio in jus publicum uniuersale ex genuinis Juris Naturæ principis deductum.* in 4. 1763. L. 5.
- Boscovich** ( P. Rogerii Josephi ) *De Solis ac Lunæ*

- Defectibus Libri V. 8j 1761. juxta Exemplar Londini. L. 3:10a
- Cantova (Josephi. Ant. S. J.) De Septimio Tertulliano, & S. Epiphano Dissertationes duæ Theologico-criticae, in quibus Antropomorphismo neutrum laborasse demonstratur, & multa ad Antropomorphitarum historiam pertinentia dilucidantur, in 8. Mediolani 1763. L. 2:
- Chignoli ( R. P. Nicolai Augustini ) Exercitationes ad Danielelem Prophetam, in 4. 1761. L. 6.
- S. Clementis Alexandrini Opera omnia, Graece & Latine, recognita, & illustrata a Joanne Potero: Quibus insuper adjecta sunt in hac Editione Fragmenta aliqua ex Fabricio, ac Vita Sancti Patris, a Montanensis praeclarissimis exarata, fol. Rom. 1757. L. 8j.
- Idem Opus Charta magna. L. 95.
- Idem Opus impressum Charta maxima, ut vulgo dicitur Imperiali, cujus unicam extat exemplar. L. 400.
- Comœdiæ & Tragediæ selectæ ex Plauto, Terentio, & Seneca, animadversionibus & interpretationibus illustratae ad usum Scholarum. 8. 1763. L. 3.
- Conciliorum Sacrorum nova & amplissima Collectio, in qua, præter ea, quæ in præcedenti Philippi Labbei editione in lucem edita fuerunt, hæc insuper omnia suis locis disposita exhibentur, quæ R. P. Dominus Mansi, tum Archiepiscopus Lucentinus, in sex Voluminibus Supplementorum, Lucæ nuper divulgavit. Editio novissima ab eodem P. Mansi, aliisque eruditis Viris, curata, ad MSS. Codic. Vaticanos, Lucens. aliisque recensita & perfecta, Notisque Dissertationibus & Monumentis quàmplurimis hocpletaria in fol. 1760. ad 1763. Tomi I. II. III. IV. V. VI. VII. VIII. & IX. in lucem jam prodierunt; singuli Tomi venantur parata pecunia. L. 36.
- Reliqui Tomi usque ad complementum Operis, sub prælo S. Cyrilli Arch. Hierosol. Opera quæ extant omnia cum Notis Mosachor. Ord. S. Benedicti. Graece & Latine. fol. 1763. L. 30.
- Dan-

1799

Dantis (Aligherii) De Monarchia Tractatus in 4.  
1759. L. 200.

S. Dionysii (Areopagitz) Opera: omnia, Græcè & Latine, Commentariis & Adnotation. illustrata a P. Corderio: quibus superadditz sunt in hac editione Dissertationes præviæ, variantes Lectiones, & alizque Accessiones potissimum ad rem facientes. fol. Tom. II. 1755. L. 80.

— Idem Opus impressum Charta maxima, atque, ut ajunt, Imperiali, cum amplissimis marginibus, cujus unicuq; extat exemplar. L. 400.

Divinatio de veteris Græcorum Musices in omnibus Scientiis usu & energia. in 4. 1761. L. 2110.

Eusebii Pamphili Ecclesiastica Historia Libri X. ejusdem de Vita Imp. Constantini Libri IV. quibus subjicitur Oratio Constantini ad Sanctos, & Panegyricus Eusebii. Henr. Valefius ex Græcò textu collatis mss. Codicibus emendato Latine vertit & annotationibus illustravit. Adjecta sunt in hac Editione observationes criticæ plurimum Eroditorum & Gulielmo Reading collecta, Henrici Valefii Dissertationes IV. & P. Petri Thomæ Cacciari Carmel. Præfatio ac Historica Dissert. de Eusebiana Ruffini translatione. 4. tom. 3. 1763. L. 341.

Fleury (Claudii) Institutiones Juris Ecclesiastici cum notis Boehmeri, Editio quarta. in 4. juxta exemplar Lipsiæ. 1762. L. 4.

— ejusd. Disciplina Populi Dei in novo Testamento ex Scriptoribus Sacris, & Prophanis collecta, curante R. P. Francisco Antonio Zacharia Soc. Jesu, Bibliothecæ Estensi Præfecto. 4. Tom. 2. 1761. L. 118.

Godoy (Petri Ord. Prædic.) Disputationes Theologicae in D. Thomæ Summat. Editio II. Veneti, in qua nonnullæ adjectæ sunt Appendices ex Joan. Baptista Gonnet ejusd. Ord. Elucubrationibus desumptæ. fol. Vol. 7. 1763. L. 60.

Juenin (Gasparis) Commentarius Historicus & Dogmaticus de Sacramentis, in quo defenduntur veritates Catholicæ contra antiquos & recentiores Hæreticos; explicantur itæquitate a Patribus dispositiones ad eadem Sacramenta tum conficienda,

- cum recipienda; proponuntur mutationes, quæ ab ecclesiæ exordiis ad hæc usque tempora in eorum administratione contigere; & propugnantur scholasticæ conclusiones, quæ ad Scripturam & Traditionem propius accedunt. fol. 1761. L. 15.
- \* **Leotardus (Honoratus) De Usuris & Contractibus Usurariis coercendis.** Editio novissima, cui nunc primum adjectæ sunt pro foro Conscientiæ Dissertationes tres P. Francisci Zech, in quibus rigor moderatus Doctrinæ Pontificæ Benedicti XIV. circa Usuras demonstratur. fol. 1761. L. 20.
- Lizzari (Antonii) Binæ ex nonnullis rariores Morborum historiz.** in 8. 1761. L. 10
- **Ejusdem Animadvertiones ad nonnulla Hippocratis loca ex Epidemicorum Libris decerpta spectantes.** in 8. 1763. L. 1:5
- Maldonati (P. Joannis S. J. Theol.) Comentariorum in quatuor Evangelistas in 4. Tom. 4. Sub prælo.** *Opus hoc subscriptoribus quamprimum exhibebitur parata pecunia.*
- **Commentaria hæc sunt ex se opus completum & æximum, ideoque a quocumque comparari poterunt. Cum vero sint etiam Supplementum necessarium ad complendam Bibliam Maximam Comentariorum Variorum illustratam, atque Veneris editam Tom. XXVIII. 4. apud Modestum Fentium 1760. ii qui dictam Bibliam possident; seque prompte adfocierint, habebant expressum in titulis sequentem Tomorum numerum, scilicet Tomus XXIX. Tom. XXX. Tom. XXXI. Tom. XXXII. ad complendam Comentariorum Biblicorum seriem.**
- Monteiro (P. Ignatii S. J.) Philosophiæ libera, seu Eclectica Rationalis, & Mechanica Sensuum, ad Lulianæ Juventutis institutionem accommodata, & pluribus Tomis comprehensa, in 8. sub prælo.**
- Museum Mazzucchellianum, seu Numismata Vitorum doctrina præstantium, quæ apud Joan: Mariam Comitem Mazzucchellum Brixiz servantur, a Petro Antonio de Comitibus Gaetanis Brixiano Presbytero, & Patritio Romano edita, atque il-**

Illustrata. Accedit inde Versio Italica studio Equitis Cosimi Mei elaborata. Continet hoc perelegans ac sumptuosum Opus 1200. circiter Numismata, totidemque Emblemata ex adverso respondentia: necnon Calaturis 2400. circiter, Tabulisque æneis 280. finalibus 150. circiter constat. fol. fig. vol. 2. 1763. L. 200:

\* Palatii (Joannis) Aristocratia Ecclesiastica, seu Facti Cardinalium S. Rom. Ecclesiæ, cum eorum Iconibus & Stemate gentilitio; fol. fig. tom. 5. Venet. L. 110:

Parabolæ Evangelicæ, Mystera, & Miracula, aliæque Jesu Christi documenta, latine descripta, & Figuris æneis repræsentata; subiuncta Italica versione de verbo ad verbum sub eadem linea distributa, ad usum & facilitatem puerorum, qui Latinum gramaticalem Sermonem edificere incipiunt. in 8. sub prælo.

Peregrini (M. Antonii) de Fideicommissis cum Observationibus Gasparis Lonigii, & Observationibus singularibus Francisci Censalii, cum Additionibus ad Tractatum de Fideicommissis Marci Antonii Peregrini, fol. Tom. II. 1760. L. 26:

—Ejusdem. Tom. secund. seorsum. fol. 1760. L. 6:

Rotarii (Thomæ Francisci) Apparatus Interrogationum & Responsionum pro Examine Clericorum ordinandorum. in 12. 1762. L. 2: 5-

Stephani (Pauli) J. U. D. Sac. Theol. Professoris) De supremo Dogmaticis Episcoporum Judiciis Sanctæ Sedis Apostolicæ auctoritate opportune munientis Theologico-Canonica Dissertatio. Editio secunda. in 4. 1760. L. 4:

Tabulæ Whistonianæ conspectus, cum Theorematis ex Astronomia selectioribus, addito schemate æneo in 8. charta vulgo Imperiali, 1759. L. 4:

Weitenaver, P. Ignatii Soc. Jesu, Lexicon Bibliæ, in quo explicantur Vulgæ Vocabula, & Phrasæ quæcunque, quæ propter Linguæ Hebræicæ Græcæq; peregrinitatem injicere moram legenti possunt. Ad usum eorum omnium, qui absque magistorum voluminum ambagibus Divinæ Scripturæ

- Textum & Contextum intelligere, & verbum Dei folde populo proponere desiderant. Accedunt Summaria Capitum omnium totius Codicis Divini. Editio prima Veneta multo correctior, & emendatior in 8. 1760. L. 4:
- Upiani, Didymi, De Matrimonio Jus tum Naturæ, tum Canonicum, quorum hoc ex illo, Scientiæ in modum nectitur, atque efficitur. in 4. Tom. II. 1760. L. 7:
- De Usuris, Reditibus Vitalitiis, Censibus, Antichresi, Cambiis, Fænoribusque, Trajectitiis Juris Naturæ quocum minime dissentire jus positivum Utrumque, Canonicum, & Civile ostenditur, Institutiones: omnia Mathematico more, & modo pertractantur. in 8. 1761. L. 1:10
- Zacharia (Franc. Antonii e S. J.) Emendationes Ughellianæ, quibus Italia Sacra Ferdinandi Ughelli emendatur & illustratur. fol. *sub prelo*.
- Zech (R.P. Francisci e Societatis Jesu) Dissertationes tres, in quibus rigor moderatus Doctrinæ Pontificiæ circa Usuras, a SS. D. N. Benedicto XIV. per epistolam encyclicam Episcopis Italiæ traditus exhibetur. Accedit Appendix Doctrinæ moralis in eadem materia ex Libro ejusdem Pontificis de Synodo D.œcesana. Vol. 2. in 8. 1763. L. 5:
- P** **A** Minta Favola Boschereccia di Torquato Tasso accresciuta, e adornata di otto Rami di grandezza della pagina, con a lato li suoi Capopagine, Finaletti, e Lettere iniziali incisi in Rame da perito Professore, tutti allusivi alla materia. in 12. 1762. L. 8:
- Annali del Sacerdozio e dell' Imperio, o sia Storia Sacra e profana fino all' intero secolo XVII. di nostra Salute, di Montign. Marco Battaglini. in fol. Tom. 4. 1749. L. 40:
- Annali Letterarj d' Italia, del P. Francesco Antonio Zaccaria, li quali incominciano dall' Anno 1756. e possono servire di continuazione all' Istoria Letteraria del P. suddetto, al qual anno appunto sono rimasti col Tomo XIV. in 8. Tomo pri-

primo, e secondo, 1763. per Associazione a Lire . al  
Tomo in Contanti. L. 10:

— Fuori di Società il prezzo di detti due Tomi  
è di L. 14:

— Tomo Terzo diviso in due Parti, e in quat-  
tro Libri diviso, il di cui Libro quarto contiene  
la Continuazione della Bibliotheca di varia Lette-  
ratura straniera. in 8. 1764. sotto il Torchio; per  
Società in Contanti valerà L. 7:

— fuori di Società il prezzo di detto Tomo terzo  
sarà di L. 10:

\* Apologia in favore de' Santi Padri contro quelli  
che nelle Materie morali fanno di essi poca sti-  
ma Opera postuma del Padre Bern. Ciaffoni. in  
8. 1761. L. 1:10

Ariosto (Mefs. Lodovico) L'Orlando furioso, a-  
dornato di Figure in Rame di grandezza della  
pagina; corrispondenti all' Idea de' Canti in 4. gran-  
de, sulla forma del Dante. Tom. 3. sotto il Tor-  
chio, per Associazione, a tenore del Manifesto che  
in breve si pubblicherà.

L'Augusta Basilica Veneta dedicata a S. Marco E-  
vangelista, Protettore della Città, e suo Domi-  
nio, descritta in tutte, e ciascheduna delle sue  
parti, e delineata da Antonio Vicentino. Edi-  
zione Magnifica con Finali, Capo-pagine in Rame  
in fol. Atlantico. 1761. L. 80:

— detta, colle pagine contorniate di fregi in ra-  
me. L. 118:

Avventure di Lillo Cagnolo Bolognese: Opera dilette-  
vole, Critica, tradotta dall'Inglese in 8. 1760. L. 1:10.

Avvisi da lasciarsi agli Ordinandi nel terminare gli  
Esercizj Spirituali. in 12. 1762. L. : 4

La Barcaccia di Bologna, Poema giocoso del Rev.  
Sig. Abate Sabinto Fenicio, preceduto da una  
Lettera, dal medesimo scritta, in difesa di alcune  
accuse date dai malevoli della Compagnia di Gesù  
alla sua Lettera Cristiana, propostali da leggere nel  
passato mese di Marzo. Aggiuntovi il Burchiello  
di Padova, Poemetto di Polifeno Feggejo Pastor Ar-  
cade. in 8. L. 1:10

- il Cardinal di Trento Cristoforo Madruccio difeso contro Natale dei Conti, coi testimonj dei Letterati che lo conobbero. Opera del R. P. L. G. dell'Ord. de' P. in 8. 1763. L. 1:10.
- il Carnevale Santificato dalla Pietà Cristiana, del P. Paolo Greg. Rossignoli. 12. 1761. L. : 3
- della Colezione della sera ne' giorni di Digiuo, delle Messe negli Oratorj privati de' Secolari, e delle Indulgenze Plenar. Opusc. tre. 8. 1762. L. 1:
- \* Colloquj sacri sopra le virtù Theologali e sopra i vizj principali che alla Carità si oppongono, del P. Paolo Antonio Lamberti dell'Ord. de' Minor. Convent. in 4. Tom. 4. Viterbo 1763. L. 20:
- Considerazioni, e Pratiche devote per celebrare con frutto le sei Domeniche in onore di S. Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù, proposte dal P. Pasquale de Mattei, della stessa Compagnia di Gesù, ed accresciute di tre Domeniche, che servono per compiere la Novena di detto Santo. 1763. L. : 10
- Conversazioni di S. Pier d'Arena, o sia Ragionamenti sull'Ortodoxia dei Gesuiti, stampata alla fine della *Neomenia Tuba Maxima*, tenuti tra un Cavalier Portoghese, un Abate Toscano, e un Religioso Vicentino villeggianti in S. Pier d'Arena, ed esposti in varie Lettere ad un Abate Portoghese dimorante in Roma in 8. 1762. L. 2:10.
- il Corrier Zoppo con quattro Lettere di risposta all'Audre delle Riflessioni sul Memoriale dato al Papa dal P. Generale de' Gesuiti, e con alcune Lettere scritte da varj Vescovi sopra gli affari correnti de' Gesuiti in Francia, ed un'Opuscolo intitolato: *il Lupo smascherato* ec. in 8. 1761. L. 3:10.
- il Cristiano Cattolico istruito nei Sacramenti nel Sacrificio, nelle Cerimonie, e nei Riti della Chiesa ec. in 8. 1755. L. 2:
- Dante (Alighieri) la sua Divina Commedia, e tutte l'altre sue Opere ridotte per la prima volta in un sol corpo e novellamente arricchite (oltre il commento del P. Pompeo Venturi, e di Gio: Antonio Volpi) con copiose illustrazioni del P. Gio:

Gio: Lorenzo Berti MS. e del Co: Rosa Marando MS. e d'altri rinomati Scrittori: Edizione magnifica adornata di 400. e più Figure in Rame, allusive a tutta l'Opera; aggiuntavi la Monarchia, d'una nuova Vita di Dante, con alcune Lettere, Apologie, ed illustrazioni di moderni Scrittori, cose tutte che mancano nell'altre Edizioni in 4. Tomi 5. 1759. L.180:

— detto in carta migliore. L.200:

— detto in carta stragrande con ampi margini. L.250:  
*raro.*

*A quest'Opera si possono unire i seguenti.*

— Giudizio degli antichi Poeti sopra la moderna Censura di Dante, attribuita ingiustamente a Virgilio, ovvero Saggio di Critica; Poema Inglese del Pope, fatto Italiano dal Co: Gasparo Gozzi, con figure in Rame allusive agli argomenti della Critica. in 4. *si ristampa.* L.10:

— Paere sopra il Poemetto del P. Bettinelli Gesuita intitolato le Raccolte, colla Risposta ec. in 4. 1758. L. 2:

*Si vendono anche separate dall'Opere di Dante li Tomi seguenti, cioè*

— detto. Le Prose e Rime Liriche edite, ed inedite. in 4. fig. Tom. 2. L.25:

— detto. La Monarchia Latina. in 4. L. 2:

— detto. Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla Storia di sua Famiglia, raccolte da un'Accademico Colombario Fiorentino, ed illustrate coll'Albero e armi della famiglia. in 4. 1759. L. 4:

— detto. Tutte le Figure in Rame, in numero di 212. le quali servirono per ornamento all'Edizione del Dante in 4. stampate in Fogli numero 53. distribuite in modo che cadaun Foglio contiene 4. Figure, cioè due Figure grandi de' Canti di Dante, ed altre due Figure picciole, che loro corrispondono, in cui sono gli argomenti in piccioli quadri, servir possano d'ornamento per gabinetti. L.32:

— detto. La sua Divina Commedia, e tutte l'altre sue Ope-

- Opere (ridotte, per la prima volta, in un sol corpo in 8<sup>o</sup>.) novellamente arricchite di tutti i Comenti, illustrazioni e aggiunte sopramentovate, col Ritratto, e Sepolcro dell' Autore, col Profilo, Pianta, e misure dell' Inferno di Dante, incisi in Rame. Edizione completa in 8. grande Vol. 7. 1760. 4. L. 24:
- Deca di lettere Confidenziali del Sig. Apistio Saffone, e del Sig. Apronio Olandese, Eretici sul Libro intitolato preservativo ec. 8. 1761. L. 3:10.
- Descrizione Storica Civile e Naturale della Città di Comacchio, delle sue Lagune, e Pesche, divisa in tre Parti dal Dott. Gian-Francesco Bonaveri, ed illustrata con varie Note dal Dott. Pier Paolo Proli Cesenate. fog. Cesena 1761. L. 12:
- Discorso del P. Mariana Gesuita Spagnuolo intorno ai grandi errori che sono nella forma del governo de' Gesuiti. in 8. 1760. L. 1:10
- Dispute pro e contra i Gesuiti di Francia contenenti una diligente raccolta di opuscoli usciti intorno alla famosa Causa tra i Sig. Lionci, Giuffre ec. e le cinque Province di essi Gesuiti, con la Sentenza del Parlamento. in 8. 1761. L. 4:
- Dimostrazione Apologetica, nella quale si convince di calunnia la Imputazione che si fa a' PP. Gesuiti circa le Ree Massime del *Tirannicidio*. Il Reo fatto Giudice ec. Decreto della Corte d' Apollo in Parnaso, che dichiara il P. Francesco Saverio Mam. . . . accusato, e convinto di Plagio ec. Altro Opuscolo ai Signori mal impressi della Morale dei Gesuiti. 8. 1761. L. 1:10.
- Diotallevi P. Alessandro della Compagnia di Gesù, Stimoli alla vera Divozione. in 12. 1762. L. 1: 5.
- detto Trattenimenti Spirituali, sopra le Feste di Maria Santissima 12. Tomi 3. L. 3:10
- detto Idea d'un vero Penitente, o sia Spiegazione del Salmo *Miserere* ec. in 12. L. 1:
- detto Meditazioni sul Cuore addolorato di Maria Santissima. in 12. L. 1: 5.
- detto La Beneficenza di Dio verso gli Uomini, e l'ingratitude degli Uomini verso Dio. in 12. L. 2:  
-- det-

- detto Tutte l'Opere ridotte in un sol corpo:  
Tom. 2. in 4. 1762. L. 8:
- Discorsi di M. Fleury sopra la Storia Ecclesiastica tradotti dal Francese, in 12. Tom. 2. 1761. L. 3:
- Discorso delle Persecuzioni della Compagnia di Gesù, con alcune annotazioni ec. L. 3:10.
- il Disinganno de' Grandi, e d'altre persone qualificate intorno ai loro doveri, esposti già a sola propria istruzione, da S. A. il Principe D. Armando di Conty, poi tradotti in Italiano, e Comentati dall'Avvocato Giuseppe Antonio Costantini, che può servire di continuazione alle *lettere Critiche*, in 8. vol. 2. 1760. L. 4:
- il Divoto del Sacro Cuor di GESU' istruito intorno l'origine, e l'eccellenza della Divozione al medesimo Amabilissimo Cuore, con varie affettuose Orazioni, Rime, e con due Novene per onorare i Sacri Cuori di GESU', e di MARIA; di Fr. Angelo M. da Udine Cappuccino, 16. Fig. 1761. L. 1:
- Dizionario Compendioso di Sanità che contiene l'esatta descrizione di tutte l'umane Malattie, comprese pur quelle degli Artefici, e della Gente applicata e sedentaria; colla specificazione dei Rimedj sperimentati da' più celebri Professori dell'Arte Medica, tradotto dal Francese, ed illustrato con Osservazioni jatrofifiche dal Dottor Gio: Pietro Fusanacci. in 8. Vol. 3. 1764. L. 6.
- \* Elementi di Aritmetica speciosa e numerica raccolti da varj Autori da un Religioso Somasco ad uso delle Scuole, 8. fig. 1763. L. 1:10
- Elementi Generali dell'Antica e Moderna Geografia, Traduzione dall'Idioma Inglese. in. 8. con figure in Rame. 1762. L. 4:
- \* Elementi generali delle principali Parti delle Matematiche necessarj ancora all'Artiglieria, e all'Arte Militare, del Sig. Abate Desdier, tradotti dal Francese dalli Nobili Fratelli Dandolo Pattizj Veneti in 4. fig. Tom. 3. 1762. L. 44:
- \* Elogio Storico alle Gesta del Beato Odorico dell'Ordine dei Minori Conventuali con la Storia da Lui dettata dei suoi Viaggi Asiatici. Illustrata da

- un Religioso dell' Ordine stesso . in 4<sup>o</sup>. grande . Fig. 1761. L. 10:
- \* Esercizj di Pietà per tutti i giorni dell'anno, e sopra tutte le Domeniche e feste Mobili, che contengono l'esplicazione del Mistero e la Vita del Santo di quel giorno, e quanto s'è di maggior istruzione e profitto ne' giorni festivi; con riflessioni, meditazioni, e pratiche di pietà: dal P. Giovanni Croisset. Trad. dal Franc. in 12. Tomi 18. 1763. L. 36:
- Esercizio di Divozione da premettersi nove giorni innanzi alla Festa di S. Stanislao Kosika della C. di G. in 12. 1760. L. : 3
- P'Esistenza della Legge Naturale impugnata, e sostenuta da Carlo Antonio Pilati. 8. 1764. L. 1:10
- Esposizione delle Litanie della B. V. M. di D. Antonio Tommaso Barbaro. in 12. 1760. L. 3:
- P'Esse Tragedia in 8. 1759. L. 1:
- il Falso Rabino, o sia P'Avventure del Cor. di Vaxere. Storia galante tradotta dal Francele Manoscritto, in 8. 1763. L. 1:10
- P'accorto Fattor di villa o sia Osservazioni per il governo della Campagna con la maniera di coltivare gli Alberi da Frutto; ed altri Avvertimenti, di Santo Benetti. in 8. 1762. seconda Edizione ricorretta, ed accresciuta. L. 1:
- \* la Formica contro il Leone Operetta critica di Antonio Bianchi. in 8. 1755. L. 1:
- nuova Geografia per uso della più fresca Gioventù, accomodata alle recenti Osservazioni e Ripartimenti stabiliti, inseritevi molte succinte Erudizioni, per la maggior condizione dei Paesi, ed una chiara, e breve notizia della Sfera. 8. 1762. L. 2:
- \* Gerson della Perfezione religiosa, e dell'obbligo che ciascun Religioso ha d'acquistarla, composto, e diviso in quattro Libri dal P. Luca Pinelli Ges. in 12. 1763. L. 1:10
- Gesta de' Sommi Romani Pontefici da Gesù Cristo eterno Sacerdote fino a Clemente XIII. felicemente regnante, per rapporto a' dogmi dell' Ortodossa Fede, che decretarono, e per riguardo all'

all'istituzione, riformazione, e buon regolamento dell'Ecclesiastica disciplina, che stabilirono. Opera d'un France'can, Minor Conventuale. in varj Tomi in 4. che si stampa per Associazione per conto dell'Autore a L. 6. al Tomo in Contanti.

— il Tomo primo già uscito nel corrente Anno 1764. vale in Contanti sciolto L. 6:

i Gesuiti accusati, e convinti di Spilorceria. Apologia per i medesim alla Regina Reggente di Francia. Lettera al Sig. March. N. N. sopra il leggere Pubbliche Scritture ec. 8. 1762. L. 2:10

il Giova e Istruito ne' Dogmi Cattolici, nella Verità della Religione Christiana, e sua Morale; con i principj della Geografia, della Storia, della Filosofia, e Astronomia, e colla spiegazione della Teologia dei Pagani, di Geminiano Gaetti. in 4. Tomi 2. 1759. L. 10:

il buon Governo dell'Anime, proposto massimamente a' Parrochi, e Confessori, di D. Giambattista Bonomo, nuova Edizione accresciuta più della metà con notabili aggiunte, principalmente contro gli amori. in 8. Sotto il Torchio.

Gordon, Gramatica Geografica, ovvero Analisi esatta, e brieve della moderna Geografia, con Figure in rame. Edizione III. Veneta, ricorretta, ed accresciuta. in 8. 1763. L. 3:10

Istoria del Testamento Vecchio e Nuovo con riflessioni morali cavate da' Santi Padri per regolare i Costumi de' fedeli, tradotta dal France'se. in 8. Tom. X. 1763. L. 14:

Lettera del Portoghese Autore delle Riflessioni sopra il Memoriale presentato dai RR. PP. Gesuiti al Papa Clemente XIII. al Romano Autore della Critica alle medesime Riflessioni, con un Saggio della Morale Speculativa e Pratica de' moderni impugnatori de' Padri Gesuiti: Tratta dalla Critica alle Riflessioni, e dalla Neomenia Tuba Maxima. in 8. 1762. L. 1:10

Lettera Giustificativa di A. Z. per il Libro uscito sotto il suo nome intitolato: Dimostrazione dell'ossequio e rispettosa Venerazione avuta dai Ministri

- ftri di Sua Santità verso i Ministri di Sua Maestà  
 Fedelissima. in 8. 1761. L. 110
- Lettere Etudie di D. Giustiniano Pontefiana Teo-  
 dori, intorno a ciò, che deve sapersi, e praticar-  
 si dagli Ecclesiastici sì Secolari, che Regolari. in  
 8. Tomi 2. 1759. L. 210
- Lettere dell' Abbate N. N. Milanese ad un Pre-  
 lato Romano, nelle quali si mostrano che il  
 preteso Portoghese Scrittore di certe *Riflessio-  
 ni sopra il Memoriale presentato dai PP. Gesuiti  
 alla Santità di Papa Clemente XIII. Felicemen-  
 te regnante*, è un Uomo maligno, temerario, e  
 un solenne calunniatore in 8. Vol. 3. L. 310
- Lettere del P. Filiberto Balla della C. di G. in  
 risposta alle Lettere Teologico-Morali di Euse-  
 bio Erasme in difesa della Storia del Probabilis-  
 mo del P. Concina. in 8. Tomi 3. 1755. L. 91
- Lettere d'un Direttore ad un suo Penitente intol-  
 no alle lettere Provinciali. Lettera di N.N. Na-  
 poletano ad un suo Amico di Livorno. 8. 1762.  
 L. 210
- Lettere in Versi del Co: Francesco Algarotti; edi-  
 zione novissima ricorretta, ed accresciuta dall'  
 Autore, in 12. 1759. L. 12
- Lettere Filosofiche del Sig. Maupertuis, tradotte  
 dal Francese, in 8. 1760. L. 110
- Lettere di risposta di N.N. ad un Amico, onde  
 ricerca sapere l'Origine, la dignità, l'autorità,  
 e l'accortezza de' Vescovi, in 8. 1763. L. 110
- Lizzari (Antonio) Dissertazione Epistolare intorno  
 ad una Operazione cerusica detta paracentesi dell'  
 Idropisie. in 8. 1761. L. 110
- detto Supplemento alla Storia delle Malattie  
 acute degli anni 1761. 1762. in 8. 1763. L. 12
- nuova Maniera di seminare e coltivare il Fru-  
 mento che reca quasi cinquanta per cento di uti-  
 le più che col'ordinario usato metodo con una  
 Tavola in rame di tutti gli Strumenti necessarij  
 a tal uopo, pubblicata da Francesco Grisetini  
 in 4. fig. 1763. L. 21
- Manuale di pie meditazioni del P. Giovanni Bu-  
 seo,

- feo, tradotto dal P. Francesco da Coll' Amato .  
in 12. Tom. 2. 1763. L. 3:
- Manuale Sacro, ovvero varj documenti per vivere  
Cristianamente. cavati dall' Opere d' un gran  
Seryo di Dio. Seconda Edizione in 12. 1761. L. : 10
- nuovo Manuale, o sia istruzione pratica sopra la Re-  
gola, e Costituzione dell' Ordine de' M. Convent.  
di S. Francesco. in 8. 1758. L. 3:
- Massime Dottrinali di S. Francesco di Sales ad ogni  
stato di Persone utili e necessarie, per ben diri-  
gere le Anime proprie, e per condurre le altrui  
alla perfezione Cristiana; Aggiuntovi in questa II. Ed.  
un Ragionamento del P. Giuseppe Musocco sopra  
il Santo Timor di Dio. in 12. 1763. L. 2:
- Meditazioni sopra i Novissimi distribuite per cia-  
scun giorno del Mese, con la Regola per ben  
vivere in ogni tempo. in 12. 1761. L. : 5
- il Ministro degl' Infermi del P. Carlo Solfi, per  
aiuto alla buona morte, coll'aggiunta della be-  
nedizione del SS. Rosario in 12. 1762. L. : 15
- Mistica Pratica di Virtù, che conducono l' Anima  
Cristiana per via ordinaria al conseguimento del  
Santo Amor di Dio, in 12. 1762. L. : 10
- il Mondano forzato, o sia breve metodo d' Eserci-  
j spirituali, dedicato all' autorità de' Padri Con-  
fessori, dal P. Giuseppe Antonio Marcheselli M.  
C. in 12. 1762. L. : 5
- Notizie Storiche delle Apparizioni, ed Immagini più  
celebri di Maria Vergine, nella Città, e Dominio  
di Venezia; tratte da Documenti, Tradizioni, e an-  
tichi Codici delle Chiese, nelle quali esse Immagini  
sono venerate; raccolte e scritte da S. E. Flaminio  
Cornaro. in 12. con 50. Immagini in Rome. L. : 5
- Novena del Santissimo Natale, con le Litanie, ed  
alcune devote salutationi alla B. V. con un' Eser-  
cizio Quotidiano per ciaschedun giorno in sollievo  
della Anima del Purg. 12. 1761. L. : 4
- Opuscolo contra quelli che in materie Morali fanno  
poca stima dei PP. Gesuiti. Lettera Cristiana pro-  
posta da leggerla alli matrevoli della C. di G. 8.  
1762. L. : 10
- Offer-

- Osservazioni sopra l' Istituto de' Gesuiti in 8. 1763. L. 1: 5
- Osservazioni interessanti, e relative agli affari correnti de' PP. Gesuiti ec. Lettera del Sign. N. N. al Sig. N. N. suo corrispondente in Olanda. Decreto del Re Cattolico Filippo V. in proposito delle accuse intentate contro i Gesuiti del Paraguay. Processo autentico fatto ex Officio nel Paraguay sopra le cose imputate ai Gesuiti. 8. 1762. L. 2: 10
- Osservazioni Concernenti varie importanti materie di Medicina, e le facultà di molti rimedj specificer guarire varie malattie rimmarchevoli ec. Tradotte dall' Inglese del Sig. Ricardo Mead. 8. 1763. L. 1: 15
- Osservazioni sopra l' Istituto della Società dei Gesuiti, ed altri Opusculi attinenti agli affari correnti, in 8. 1763. L. 2:
- Parabole Evangeliche, Misterj, Miracoli e insegnamenti di Gesù Cristo, tradotti dal Francese, e adornati di figure in Rame che alludono e spiegano con molta grazia ciascuna Parabola e Mistero ec. in 8. 1764. *Sotto il Torchio.*
- Parafrafi de' Treni di Geremia tradotti in versi volgari, con Annotazioni, del P. Fel. Mar. Zampi Carm. 4. 1755. L. 1: 10
- Parere sopra il Poemetto del P. Bettinelli intitolato le Raccolte, colla Risposta, in 4. 1758. L. 2:
- della Preservazione della Salute de' Letterati e gente applicata e sedentaria, di Giuseppe Antonio Pujati. 8. 1761. L. 4: 1
- Preghiere Devote, e profittevoli ad ogni Cristiano, per vivere sotto il patrocinio del Cielo, aggiuntavi una breve Novena pel SS. Natale; in 8. 1759. L. 1: 10
- \* Quaresimale dell' Abate Badia emendato ed accresciuto. in 4. *Sotto il torchio.*
- Raccolta di opuscoli curiosi ed interessanti intorno gli affari presenti de' Gesuiti. in 8. T. 6. 1761. L. 1: 3
- Raccolta di Documenti, Memorie, e Lettere, spettanti agli affari correnti fra la Corte di Roma, e quella di Portogallo ec. in 8. 1761. L. 1: Rac-

**Raccolta completa d'Apologie della Dottrina, e Condotta de' RR. PP. Gesuiti, in Risposta agli Opuscoli, che sono usciti contro la Compagnia di Gesù. in 8. 1760. Vol. 18. ed altri cinque di supplemento. L. 52:**

— detta, in Foglio Vol. 2. con copiosi Indici delle cose più Notabili.

*Ciunque si ritrovasse la sudetta Raccolta (in 8.) mancante di qualche Tomo, ci avvisi che resteranno serviti.*

**Ragionamenti di Cleandro, e di Eudossio, sovra le Lettere al Provinciale, recati novellamente nell' Italiana favella dall' Originale Francese. in 8. Tomi 2. 1762.**

L. 4:

**Ragionamento sopra la Vocazione allo Stato Ecclesiastico di Monsig. Antonio Godeau, Vescovo e Signor di Vence, trasportato dal Francese in Italiano; Aggiuntovi il Volgarizzamento della Lettera XXI. di S. Agostino a Valerio Vescovo d' Ippona. Seconda Edizione corretta, ed accresciuta. in 8. 1762.**

L. 1:10

**le Ree Qualità dei due Libelli intitolati le Riflessioni sopra il noto Memoriale de' PP. Gesuiti, e l' Appendice alle medesime, dimostrate ai loro proprj Autori, il Portoghese, ed il Romano Opera postuma di D. Giovanni Battista Zandalocca Mantovano. 8. 1761.**

L. 2:

**Regola di S. Agostino posta nel Libro delle sue Epistole, da D. Bernardino Scardeone tradotta dal Latino, coll' Esposizione di Ugone di S. Vittore; terza Edizione. 8. 1763.**

L. 1:

**Riflessioni sopra il libro intitolato *Motivi Pressanti, e Determinanti*, che obbligano in coscienza le due Potestà Ecclesiastica, e Secolare, ad annientare la Comp. di Gesù ec. 8. 1762.**

L. 1:10

**Riflessioni, Sentenze, e Massime Morali, del Sig Amelot de la Houssaye, illustrate con Note Istoriche, e Politiche, ed arricchite di massime Cristiane. in 8. 1762.**

L. 2:10

**Rinovazione dello Spirito per imitazione della Divina Infanzia di Gesù, esposta con nove regole da praticarsi in nove giorni, e specialmente per la Novena del Santissimo Natale. 12. 1761. L. : 4**

Ri-

- Risposta ad alcune *obbiezioni* pubblicate contro l'istituto dei Gesuiti. Lettera di un' Uomo Onesto, intorno al nuovo Libro contro i Gesuiti. Lettera Scritta al Re, da Monsig. Vescovo D. P. sull'affare dei Gesuiti, *Opuscoli* tre. L. 1:
- Risposta all'Innocenza Vendicata ec. con alcune Lettere a Mons. Vescovo di ... in proposito del Libro del P. Norberto, ed altra Critica di un Cavaliere, in risposta alle Riflessioni ec. in 8. 1760. L. 2:
- Ritiro di dieci giorni sopra i principali doveri dei Religiosi dell'uno e l'altro sesso, con una Parafrafi sopra la Profa dello Spirito Santo, Opera di un Benedettino della Congr. di S. Mauro, trad. dal Francese. in 8. 1759. L. 2:10
- \* Saggio critico della corrente Letteratura straniera, del Padre Francesco Anton. Zaccaria. in 8. Tomi 10. 1756. raro. L. 30:
- la Scimia del Montalto, ossia Apologia in favore dei Santi Padri contra quelli che in materie morali hanno dei medesimi poca stima ec. Aggiuntovi una Lettera Cristiana da Leggersi alli malevoli della Comp. di G. 8. 1763. L. 2:
- Sonetti contro le opinioni di Michel Bajo, di Gianfenio Iprente, del Belelli ec. con copiose Annotazioni. in 8. 1762. L. 1:10
- \* Storia Letteraria d' Italia del P. Francesco Antonio Zaccaria della Comp. di Gesù, in 8. Tomi 14. 1756. *Ma si ristampano li Tomi IV. V. e VI. L. 70:*
- A chi mancassero Tomi della sudetta storia, come altresì del Saggio Critico della corrente Letteratura Straniera, potranno a me commetterli, essendo passati tutti in mio potere.*
- Storia delle persecuzioni fatte alla Chiesa dagl' Infedel nei primi quattro Secoli, descritta dal P. Bartolommeo Peverelli della Comp. di G. in 4. Vol. 3. 1763. L. 10:
- Storia Ecclesiastica di Mons. Godeau, trasportata dal Francese, ed illustrata di copiose erudite Annotazioni da D. Arnaldo Speroni Decano Benedettino Casinese. in 4. *per Società, sono usciti già Tomi 6. 1763.* L. 37:10
- I se.

— I seguenti sotto al Turchio.

la Tavola di Cebete, Filosofo Greco, tradotta in Versi sciolti dal Co: Cornelio Pepoli, con alcune Rime Sacre, e Morali del medesimo, e con la Tavola di Cebete in Rime, rappresentante tutte le vicende dell'Umana Vita. 8. 1763. L. 1:10  
 il Tempio della Filosofia II. Ediz. con nuove Aggiunte, e Correzioni. in 8. 1764. L. 5:

Teatro Comico Francese, in cui si contiene una scelta di Commedie approvate sulla scena di Francia; Tradotte in Italiana favella. Seconda Edizione accresciuta di una nuova Commedia intitolata *la Colonia*, ora per la prima volta tradotta. in 8. 1764. L. 4:

il Tesoro nascosto, ovvero pregj, ed eccellenza della Santa Messa, con un modo pratico, e divoto per ascoltarla con frutto, accresciuto di varie Orazioni, e ridotto in forma di picciolo Offizio, per maggior comodo de' Devoti. 12. 1760. L. :10

\* Tesoro della Dottrina di Cristo nostro Signore, raccolto da D. Gio: Lorenzo Guadagno; aggiuntovi la terza Parte composta dal P. Felice Astolfi. in 8. 1763. L. 3:

il Tradimento scoperto negli Amoreggiamenti, e nelle Conversazioni tra Uomini, e Donne; con evidenti prove che sieno la rovina dell'Anima, del Sacerdote D. Giambattista Bonomo. Edizione sec. accresciuta più della metà. in 12. 1764. L. :12

\* le Tragedie di Pietro Cornelio tradotte in versi Italiani da Giuseppe Baretti, col Testo Francese a fronte. in 4. Tom. 4. 1748. L. 32:

Trattato sopra la coltivazione delle Viti, del modo di fare i Vini, e di governarli, tradotto dal Francese del Signor Bidet. in 8. Fig. 1761. seconda Edizione ricorretta, ed accresciuta. L. 2:10

Trattato Chirurgico delle malattie delle Mammelle di Angelo Nannoni Maestro di Chirurgia nel Regio Spedale di Firenze. 12. 1763. L. :12

Trattato Chirurgico di Angelo Nannoni sopra la semplicità del medicare i mali d'attinenza della Chirurgia; aggiuntovi in questa Edizione il suo Tra-

Trattato Chirurgico delle Malattie delle Mammelle. in 4. Sotto il Torchio.

la Verità difesa col Dimostrarli nella sincera esposizione de fatti finistramente accennati contro la C. di G. da celebri Riflessionisti ec. fatta dare alle stampe da S. E. il Sig. D. Trojano Spinelli Patrizio Napolitano ec. 1761. Firenze in 8. L. 8:

— Detta in Foglio. L. 8:

Veglie piacevoli, ovvero Vite de' più bizzarri, e giocondi Uomini Toscani, le quali possono servire di trattenimento, di Domenico Maria Manni. III. Edizione ricorretta, ed accresciuta dall' Autore in 8. Tom. 4. 1763. L. 4:

Vita d'Arlozzo Mainardi Piovano di S. Cresci a Macciuoli, del Sig. Domenico Maria Manni, e da lui in questa terza edizione corretta, ed accresciuta. Giuntovi un Canto d'incerto Autore, in lode della pazzia di Bettina Veneziana, con il suo Ritratto in Rame. in 8. 1760. L. 1:10

Vita di M. Ant. Godeau Vescovo di Vence, scritta dal P. D. Arnaldo Speroni Decano Benedettino Casinese in 4. 1762. L. 2:

Vita del Venerabile Servo di Dio D: Gio: Battista Nani Patrizio Veneto, e Monaco Benedettino Casinese di S. Giorgio Maggiore Fol. Fig. 1762. L. 3:

Vita, e Virtù di suor Maria Geltrude Cattarina Budrioli da Forlì Monaca Cappucina Professa. Descritta dal P. Antonio Maria Betti della Comp. di G. in 8. 1763. L. 1:

il Vizio sgridato, col preservativo della solitudine della Villa; ottave Rime, con un aggiunta sulla vera Nobiltà. Edizione III. in 8. 1755. L. 1:

Volgarizzamento del Libro di S. Bernardo della Considerazione, mandato ad Eugenio III. ed ora tradotto in lingua Italiana, in 8. 1759. L. 2:

Oltre gli accennati Libri, trovasi vendibile nel mio Negozio a giusti prezzi un copioso Assortimento d'altri Libri moderni di Venezia, e d'Italia, e di paesi Oltremontani, descritti in altro maggior Catalogo.

71-





BIBLIOTECA  
1251